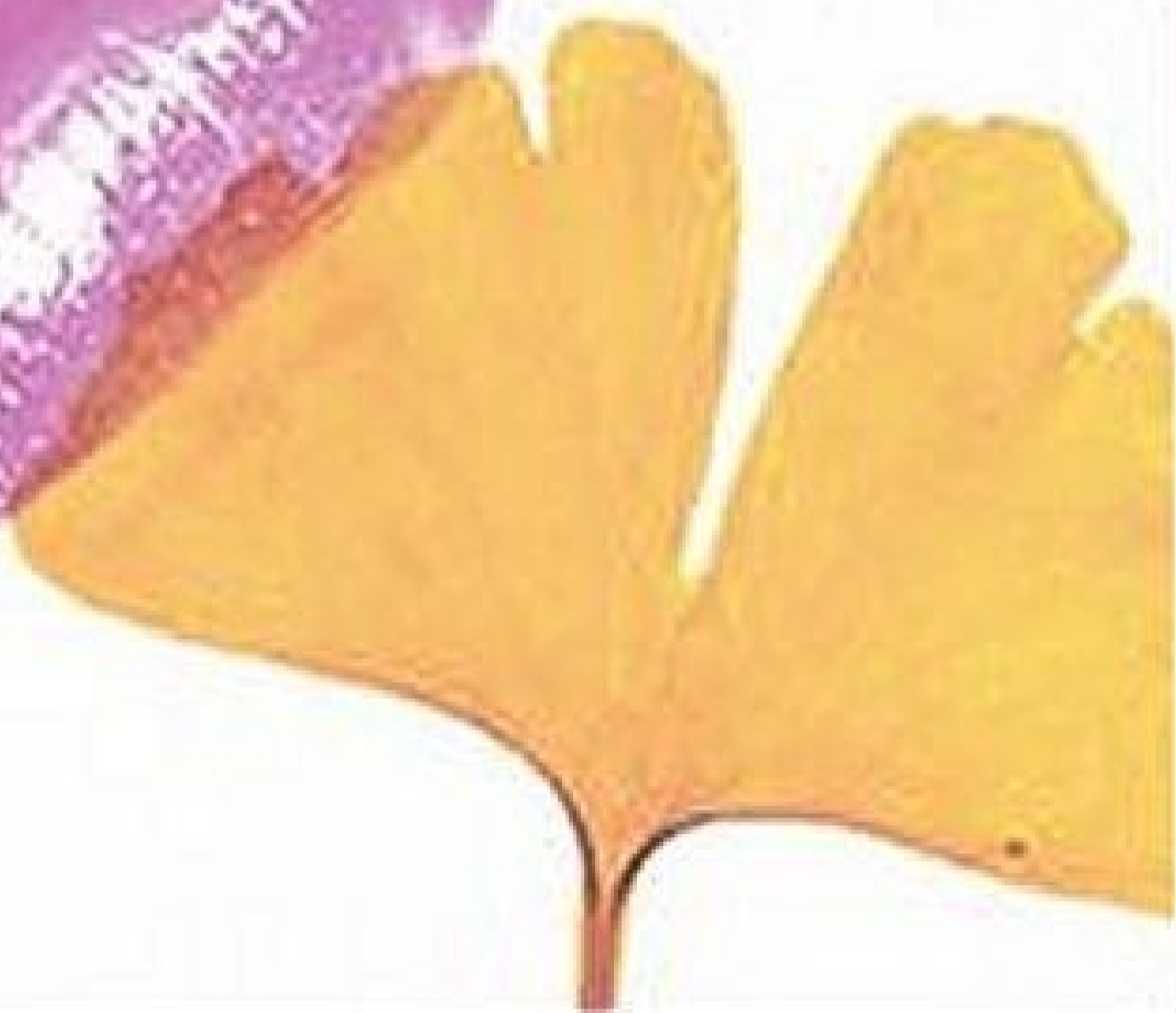
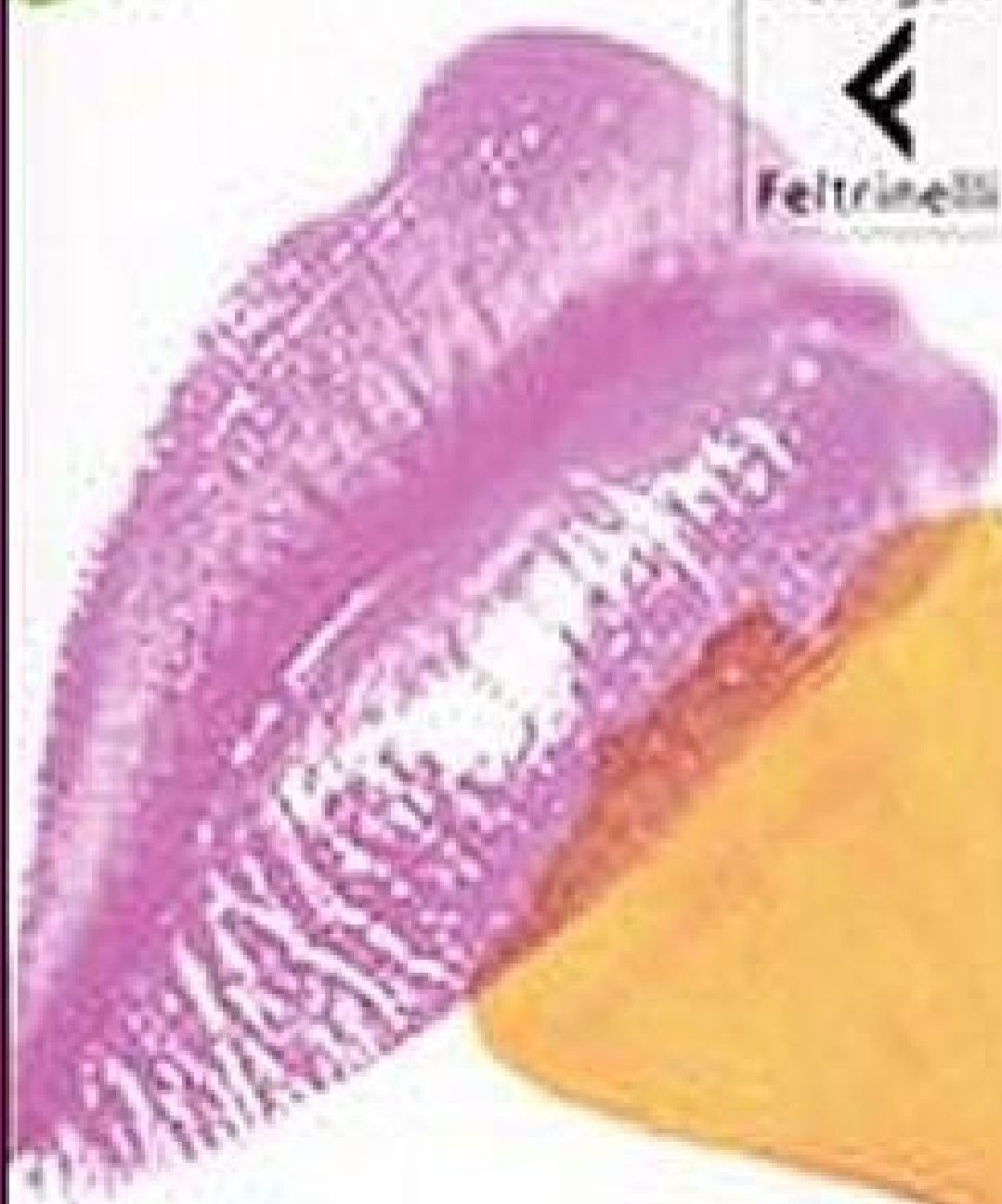


Banana Yoshimoto

Ricordi di un vicolo cieco



Indice

- [Avvertenza](#)
- [LA CASA DEI FANTASMI](#)
- [MAMMAA!](#)
- [LA LUCE CHE C'È DENTRO LE PERSONE](#)
- [LA FELICITÀ DI TOMO-CHAN](#)
- [RICORDI DI UN VICOLO CIECO](#)
- [POST SCRIPTUM](#)
- [GLOSSARIO](#)

Banana Yoshimoto
Ricordi di un vicolo cieco
(*Deddoendo no ovoide*, 2003)
Traduzione di Giorgio Amitrano

Itabook n. 29

Cinque racconti per cinque personaggi che, in seguito a eventi improvvisi e dolorosi, si interrogano sul significato della propria vita e sulla possibilità di essere felici. Nel primo racconto, due compagni di università, Setsuko e Iwakura, sono legati da un'intensa amicizia destinata a trasformarsi in un amore profondo. Il secondo racconto, parla di un tentativo di avvelenamento ai danni di Matsuoka, una ragazza che lavora in una casa editrice. Matsuoka rimette in discussione il legame con le persone che credeva di amare e decide di tornare per un po' di tempo nel paese natale dove, grazie alla quiete e alle attenzioni della nonna, recupera la fiducia in se stessa e nei rapporti umani. Il terzo racconto è una tragica storia di amicizia tra bambini. Mitsuyo, una scrittrice affermata, ricorda il suo rapporto con Makoto, un amico d'infanzia con il quale trascorrevano tutti i pomeriggi dopo la scuola. Il quarto racconto narra le vicende di una ragazza ingenua che nonostante le avversità riesce a vivere in armonia con se stessa, sempre accompagnata e protetta da uno sguardo soprannaturale. L'ultimo racconto, che dà il titolo al libro, ha come protagonista Mimi, una ragazza che scopre il tradimento del fidanzato. Decide allora di cambiare città per cercare di dimenticarlo e incontra Nishiyama, la felicità: un piatto di riso al curry buonissimo fatto mescolando per caso alcuni ingredienti avanzati, tragicamente impossibile da ripetere una seconda volta con lo stesso, identico sapore.

Banana Yoshimoto
Ricordi di un vicolo cieco
(*Deddoendo no ovoide*, 2003)
Traduzione di Giorgio Amitrano

Indice

[Avvertenza](#)

[LA CASA DEI FANTASMI](#)

[MAMMAA!](#)

[LA LUCE CHE C'È DENTRO LE PERSONE](#)

[LA FELICITÀ DI TOMO-CHAN](#)

[RICORDI DI UN VICOLO CIECO](#)

[POST SCRIPTUM](#)

[GLOSSARIO](#)

Avvertenza

Per la trascrizione dei nomi giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cesto*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

j è un'affricata come la *g* nell'italiano *gioco*

s è sorda come in *sasso*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scelta*

w va pronunciata come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico sulle vocali ne indica l'allungamento.

Seguendo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome (fa qui eccezione il nome dell'autrice).

Per il significato dei termini giapponesi si rimanda al *Glossario* in fondo al volume.

LA CASA DEI FANTASMI

"Perché invece non vieni a mangiare da me, Setchan? Io avrei voglia di *nabe*, ma prepararlo a casa da soli non c'è gusto."

Io avevo detto semplicemente:

"Per ringraziarti del tuo aiuto al lavoro, con i soldi della paga vorrei invitarti a mangiare".

E quella era stata la risposta di Iwakura.

Ero indecisa. Se un ragazzo che vive da solo ti fa una proposta del genere, come interpretarla?

Però, conoscendolo, nel suo invito non dovrebbero esserci secondi fini, pensai, e in più casa sua dovrebbe essere proprio dalle mie parti.

A ogni modo lo aveva detto con un'espressione innocente, e un tono di noncuranza, e anche il battito del mio cuore non aveva subito nessuna accelerazione.

Vi era in lui qualcosa di indefinibile, come un cielo nuvoloso nel cuore dell'inverno, a metà tra allegria e cupezza, che in qualche modo mi tratteneva dall'innamorarmi di lui. Non riuscivo a percepire quell'energia e quell'esaltazione che ti danno una carica straordinaria, così importanti negli amori giovanili.

"Allora vengo a cucinare da te?" dissi, e decidemmo tranquillamente la data.

Eravamo seduti su una panchina nel campus dell'università che entrambi frequentavamo, sotto l'unico grande albero di *keyaki*.

Io avevo pochi amici, e quei pochi erano talmente presi dai loro lavoretti part-time che alle lezioni non venivano quasi mai, tipica situazione di tante stupide università private. Fu così che Iwakura e io, trovandoci spesso da soli, facemmo naturalmente amicizia.

L'avevo conosciuto in una specie di pub della zona, dove avevo sostituito per breve tempo un'amica. Lui lavorava lì come barista.

Da allora capitava spesso, incontrandoci all'università, di mangiare insieme o chiacchierare un po'.

Lui era figlio unico e i genitori gestivano un negozio di *roll cake* piuttosto famoso nel quartiere. Si diceva che non volesse succedere ai suoi nel lavoro di famiglia, e per questa ragione si impegnava al massimo per fare economia e mettere dei soldi da parte, come era evidente dal suo stile di vita. Era sotto pressione e si vedeva: se negli anni dell'università non fosse riuscito a rendersi indipendente e a trovare la propria strada, il futuro che lo attendeva, che gli piacesse o no, era solo uno: infornare *roll cake* per il resto dei suoi giorni. Anche dal modo in cui lavorava al pub traspariva quello stress tipico delle persone con un destino già deciso.

"Io non capisco perché ce l'hai con i *roll cake*, cosa può esserci di meglio?" dissi io, che ne ero molto golosa.

"No, non ho niente contro questo lavoro, ma sai, non è facile con una mamma come la mia, una madre superperfetta, allegra, simpatica, e grande lavoratrice..." disse Iwakura.

Infatti anche nei quartieri vicini sua madre era famosa per il carattere allegro e pieno di premure. Avevo sentito dire spesso che in tanti compravano da loro perché erano conquistati dal suo garbo nel trattare i clienti.

"Io... io credo di essere davvero la classica brava persona" disse.

"Non ho dubbi" risposi.

Bastava camminare un po' con lui per la città per rendersi conto della sua profonda gentilezza. Per esempio, passeggiando nel parco, capitava che il vento facesse ondeggiare gli alberi e tremare la luce. Allora lui socchiudeva un po' gli occhi e la sua espressione diceva: "Che bello!". Un bambino cadeva, e sul suo viso si leggeva: "Accidenti, è caduto", ma subito dopo, quando la mamma accorreva per prenderlo in braccio, il suo viso sembrava dire: "Meno male". Questa sensibilità naturale è caratteristica di persone che hanno ricevuto qualcosa di assolutamente prezioso dai genitori.

"E quindi," proseguì lui, "se restassi tutta la vita con i miei, seguendo la corrente, mi perfezionerei sempre di più in questo ruolo di brava persona."

"E cosa ci sarebbe di male?"

"Niente, ma per come la vedo io, questo non significa essere davvero uno a posto. Facendo una vita tranquilla, con soldi e tempo a disposizione, è facile essere una brava persona, che ci vuole? Ma se continuo su questa strada, la mia presunta bontà rimarrà qualcosa di relativo, di superficiale, e magari finirò per coltivare la mia parte più brutta e oscura. Siccome penso di essere uno fondamentalmente a posto, se ci riesco, di me vorrei coltivare la parte positiva, non quella oscura."

"Allora questa sarebbe la ragione per cui fai economia e metti da parte i soldi?"

"Non direi proprio così, sto solo facendo quello che ho deciso e quello che posso. Altrimenti, mi ritroverò come se niente fosse a lavorare nel negozio dei miei, senza avere neanche tentato qualcosa di diverso. E una volta lì, non potrò

più sottrarmi" disse Iwakura.

Per iscriversi in quella università ci voleva un sacco di soldi.

Ma nel mio caso l'iscrizione era avvenuta in modo quasi automatico, dato che avevo fatto tutto il percorso scolastico all'interno di quell'istituto, dove i miei, in quel periodo pressissimi dal lavoro, mi avevano iscritto sin dall'asilo.

I miei hanno un ristorante di cucina occidentale piuttosto conosciuto, nel quartiere vicino. Abbastanza conosciuto da essere sempre segnalato sulle guide turistiche, e da attirare famiglie che ogni tanto hanno voglia di mangiare fuori o impiegati single che amano concedersi il piccolo lusso di una cena dopo il lavoro, senza però volersi svenare in un ristorante francese.

Poiché desideravo in futuro succedere ai miei nella gestione di questo locale che esiste dai tempi dei nonni, non mi importava troppo del titolo di studi da conseguire, ma volevo imparare qualcosa di più sul mio lavoro futuro. Anche se da imparare c'era ben poco: da noi il menu è sempre lo stesso e ne sapevo già abbastanza di omelette col riso, salse per arrosti e risotti, e non mi restava altro che prendere da lì a breve la licenza di cuoca.

Mio fratello maggiore invece non voleva saperne di ereditare la gestione del ristorante e per questo se n'era andato di casa quando era ancora al liceo. Adesso lavorava a pieno ritmo in un'agenzia pubblicitaria. Nella volontà di Iwakura, confusa ma determinata, di non succedere al padre nell'attività di famiglia, ritrovavo con nostalgia mio fratello da giovane, e questa era stata forse una delle ragioni della mia istintiva simpatia per lui.

Quante notti avevo passato ad ascoltare le lamentele di mio fratello!

Lui era un ragazzo incredibilmente curioso, nel senso buono del termine, ultrasocievole, ma non era assolutamente il tipo capace di seguire ogni giorno uno schema stabilito, facendo le stesse cose allo stesso modo alla stessa ora. Andava sempre in cerca di emozioni e più di tutto amava l'imprevisto. Penso che solo la cecità di cui sono capaci i genitori potesse averli portati a pensare che un ragazzo come lui fosse adatto a seguire l'attività di famiglia.

Io gli dicevo sempre che il ristorante non era la sua strada, e che me ne sarei occupata io.

Ricordo tutte le volte che di notte, nella sua stanza, con un sorriso forzato cercava di convincersi dicendo: Però io ho una buona manualità, la forza non mi manca, i nostri genitori vogliono che prenda io il loro posto, eccetera.

Mio fratello infatti era anche il tipo da entrare in ansia se pensava che qualcuno volesse sottrargli ciò che gli spettava.

Adesso veniva ogni tanto a casa a trovarci, si fermava a mangiare e poi andava via. Era evidente che per il momento non aveva la minima intenzione di metter su famiglia, preferendo godersi ancora la libertà, quindi la possibilità che tornasse per occuparsi del ristorante sembrò tramontare definitivamente.

I miei dovevano aver riflettuto molto sulla mia intenzione di assumere un giorno la gestione, e avevano finito per concludere che forse stavo facendo un sacrificio, e per evitare che poi seguissi l'esempio di mio fratello, sarebbe stato meglio lasciarmi provare altre esperienze. Probabilmente non si erano ancora ripresi dallo shock di scoprire che il figlio, che credevano desideroso di subentrare a loro nel ristorante, in realtà detestava quell'idea.

Decisero quindi che sarebbe stato più prudente farmi iscrivere all'università. Così, anche se ci avessi ripensato, non mi sarei sentita costretta a occuparmi del ristorante, e avrei avuto più tempo per riflettere.

Ma io non avevo cambiato idea, e la mia carriera universitaria si stava risolvendo più che altro in un'esperienza di vita.

Per me invecchiare lavorando insieme ai miei genitori era del tutto naturale, e immaginarli un giorno al posto di mia nonna che non c'era più, e del nonno, ormai un'istituzione del ristorante, che veniva ancora a dare una mano con i clienti abituali, era la cosa più sicura e importante della vita. Quindi ero agli antipodi di mio fratello che se ne era andato di casa perché tutto questo lui lo detestava.

Sin da piccola ero sempre stata fin troppo seria, e mi piaceva moltissimo "continuare" le cose. La calligrafia la pratico ancora adesso, l'abaco l'ho messo da parte solo da poco ma sono bravissima a fare i calcoli a mente, e da dieci anni faccio ceramica. Anche la gita con tre amiche d'infanzia, sempre allo stesso albergo termale di Iwate, è un evento che negli ultimi otto anni non ho mancato nemmeno una volta.

Perciò mi era difficile comprendere come Iwakura potesse rifiutare con tanta ostinazione quel negozio di *roll cake*, così allettante non solo per le sue prelibatezze, ma anche per la posizione che gli offriva. Se avesse avuto in mente qualche altro progetto avrei anche potuto capire, ma visto che non lo aveva, proprio non riuscivo a spiegarmi che intenzioni avesse.

Dal suo modo di parlare, senza spiegare precisamente né i suoi pensieri più intimi né le situazioni, sembrava solo che rifiutasse, per le ragioni più vaghe, la situazione in cui si trovava.

Io invece notavo spesso che in compagnia di un ragazzo che come me aveva alle spalle una famiglia dalla lunga tradizione nel commercio, la conversazione scorreva animata, e ci si intendeva su tante cose.

Avevamo in comune una certa abitudine al senso della responsabilità, anche se sapevamo che non si trattava di responsabilità così importanti.

Il giorno del *nabe* comprai gli ingredienti e andai per la prima volta nell'appartamento dove viveva Iwakura.

Sapevo solo che la casa, situata su un terreno di proprietà di suo zio, doveva essere demolita, e che fino ad allora lui poteva abitarci per cinquemila yen al mese, ma non mi aspettavo un edificio così incredibile.

Era una costruzione in legno completamente fatiscente, con i vetri rotti, la scala esterna che cadeva a pezzi, e alcune

parti del corridoio marce.

Che razza di posto è? Incredibile, come fa a vivere qui da solo? Non ci posso credere... pensai sopraffatta da quella visione.

Ora che avevo visto in che condizioni era la casa, mi era chiaro come mai non ci abitasse nessun altro.

Avevo la sensazione di aver capito da dove venivano quell'oscurità trasparente di Iwakura, così unica, la sua aria malinconica, il suo atteggiamento grave.

Mi sistemai la sciarpa, e nella fredda aria invernale, alzando lo sguardo verso il cielo nuvoloso e opaco, deglutii. Avevo la sensazione che una volta entrata lì, quando fossi uscita non sarei più stata la stessa persona.

Al primo piano, Iwakura aprì la vecchia porta scorrevole dell'appartamento ad angolo per ricevermi.

"Che posto incredibile!"

"Sì, lo so" disse lui ridendo. "In questo appartamento ci abitavano i proprietari, quindi è piuttosto grande."

Lo era davvero. In contrasto con l'impressione modesta che dava la porta scorrevole, all'interno l'appartamento era ampio. C'era un soggiorno, una stanza in stile giapponese di dieci *tatami*, la sala da bagno e la toilette separate, e soffitti alti. Dalle finestre si vedeva un parco, dal quale arrivava una musica, diffusa dagli altoparlanti, che annunciava la sera.

A parte il fatto che gli altri appartamenti erano bui e disabitati, il posto era stranamente accogliente e allegro.

"Ma la pentola ce l'hai?"

"Certo. Ho anche il fornello portatile."

"Faccio una cosa semplice, con polpette di pollo, verdure e *harusame*. Alla fine mettiamo a cuocere gli *udon*."

"Che bello!" sorrise Iwakura.

"In realtà io sono molto più brava a fare piatti occidentali. Quelli so cucinarli anche a occhi chiusi."

"Be', è naturale. Anzi, pensandoci bene, avrei dovuto chiederti di fare le vostre specialità. Ma sai, avevo proprio voglia di *nabe*."

"No, va bene, anch'io mi annoio a cucinare le cose che serviamo al ristorante."

In cucina mi diedi da fare a preparare, e piano piano l'aria cominciò a riempirsi di vapore. Iwakura intanto leggeva un libro ascoltando la musica. Fuori si faceva sempre più buio, e quando ogni tanto aprivo quei vecchi vetri per cambiare l'aria, un vento freddo si insinuava e attraversava rapido la stanza.

Guardando la televisione, mangiammo fino a essere sazi.

Il tempo scorreva nel modo più tranquillo, senza nessun accenno a discorsi d'amore.

Da vera professionista (anche se non avevo ancora preso il posto dei miei), nel preparare la cena non avevo lasciato quasi niente da lavare, quindi ci volle poco a mettere tutto in ordine, e quel poco lo fece Iwakura. Poi bevemmo il caffè fatto da lui, mangiammo i *roll cake* che gli avevano dato i suoi, e quando ci infilammo nel *kotatsu* improvvisamente dissi:

"Non so, questo appartamento mi dà una strana sensazione. L'atmosfera è tranquilla, ma è come se il tempo si fosse fermato. Sembra un'isola di serenità, dà un senso di pace. Come fai, stando in un posto così, a trovare la forza di uscire per venire a lavorare? Se fossi in te, penso che avrei voglia di restarmene qui, senza fare niente".

"È proprio così, a stare in questa casa si prova una pace tale che il tempo si ferma. Ma sai, ci sono altre persone che ci vivono."

"In questo edificio? Oltre a te?" gli chiesi stupita e impaurita, pensando che si riferisse a dei senz'altro, o qualcosa del genere.

"No, no. Hmm... sono i vecchi proprietari."

"Allora i proprietari ci sono ancora?"

"Be', come posso dire... sono morti, ma pare che non se ne siano resi conto."

"Cooosa?"

"Si erano addormentati con il braciere acceso, e sono morti in questa stanza, per le esalazioni di monossido di carbonio. Marito e moglie, erano piuttosto anziani."

"Proprio qui?"

"Sì, proprio qui."

"È una tecnica per terrorizzarmi e convincermi a fare sesso con te?"

"Be', non sarebbe una cattiva idea, ma sto parlando sul serio. A volte li vedo in questa stanza."

Non sapendo come rispondere, chiesi:

"Tu sei di quelli che riescono a vedere queste cose?"

"No, per niente, non ho affatto questo potere. Figurati che non ho visto niente nemmeno una volta che ho fatto un viaggio da solo e mi sono trovato a dormire in un cimitero."

"E allora come si spiega?"

"Forse sarà perché quando sono a casa mi rilasso, e la mia testa si svuota dai pensieri. Quando sono esausto per il lavoro, o mi sono appena svegliato, o quando torno a casa stanco morto e bevo un tè... in quei momenti è come se due

mondi si incrociassero e io vedo quei due che vivono come devono aver sempre fatto."

"Non sarebbe meglio far fare qualche esorcismo?"

"Mah, presto qui butteranno giù tutto. E quindi ho pensato che fino ad allora può anche continuare così" disse Iwakura. "Sai, sembra che vivano così felicemente."

Era la sua parte gentile. Sapeva essere gentile perfino coi fantasmi.

"Hmm" feci io, non del tutto persuasa. Pensai che forse le preoccupazioni per il futuro unite allo stress del lavoro lo avevano fatto un po' uscire di testa, e mi proposi di osservare con più attenzione il suo comportamento.

Ma la cosa più strana era che stando lì nel *kotatsu*, a parlare come se niente fosse di quelle cose, continuando a mangiare con gusto i *roll cake*, sembravamo anche noi un'anziana coppia di coniugi.

Quando me ne andai, con la scusa che doveva fare la spesa, scese con me e mi accompagnò fin sotto casa spingendo il motorino.

"Setchan, come mai vivi da sola, quando hai la casa dei tuoi a una fermata di metropolitana?" mi chiese.

Nella bella notte stellata, la luna sembrava affilata come ghiaccio. Risaltava bianchissima, ritagliata nel cielo.

"Da quando mia madre si è messa a dare lezioni di cucina per hobby, a casa mia c'è un viavai continuo di persone, e a un certo punto mi sono ritrovata senza la mia camera. Be', questa è come se fosse la stanza che avevo lì. Torno spesso a casa, mangio dai miei, e poi vengo qui a dormire. A volte vado anche a dare una mano al ristorante."

"È bello così, seguire il flusso della corrente. Io invece sono un po' alla deriva."

"Però ovviamente cerco di mantenere una certa distanza dalla famiglia. Se uno non sta attento perde completamente la sua intimità e il proprio spazio di persona adulta. Per questo vivo per conto mio e amo viaggiare da sola."

"Ah, anche per te è così allora. Anch'io penso di essermi stancato proprio di questo. Tirar fuori la macchina dei miei, perché devono partire o andare a fare spese, aiutare i parenti se devono traslocare... mi sono accorto che queste incombenze cominciavano a prendere sempre più spazio nella mia vita. Ma non è che mi desse fastidio dare una mano, né che io non abbia voglia di fare il lavoro di mio padre."

"Hai ancora tanto tempo davanti a te, perché non metti un po' di soldi da parte e non vai a studiare all'estero per un periodo oppure ti trovi un lavoro? Specialmente per un uomo, fare questa vita da figlio ubbidiente alla lunga può logorare e anche i tuoi orizzonti rischiano di restare limitati."

"È quello che penso anch'io. Per i miei genitori è come se io fossi lo stesso bambino di una volta, ma io ho la mia vita."

"Grazie di avermi accompagnato."

"Grazie a te per la cena. Mi dispiace, io non ho contribuito per niente."

"Figurati, i *roll cake* erano deliziosi."

Mi salutò con la mano e si allontanò in motorino. Aveva un motorino costoso, vecchio ma tenuto bene. Il fatto che fosse di famiglia ricca veniva sempre fuori da qualche particolare.

Dev'essere molto difficile accettare questi privilegi con naturalezza, e al tempo stesso andare via da casa e mettere da parte i soldi, perciò non c'è da stupirsi se nel suo atteggiamento e nel suo stato d'animo si nota spesso quell'ombra di malinconia, pensai.

E poiché quella sera come al solito non era successo niente, e io non provavo nessuna emozione particolare, dentro di me tracciai una netta linea di demarcazione. Questo non diventerà amore, è solo un'amicizia, mi dissi.

"Mamma, sapevi di quel vecchio appartamento nel quartiere accanto? La storia dei proprietari che sono morti per le esalazioni di monossido di carbonio?" le chiesi.

"Sì, se ne era parlato. Era uscito anche sui giornali. Si stavano scaldando con un braciere e si sono addormentati senza far cambiare l'aria, mi pare."

"Esatto. Sai qualcosa di loro?" provai a chiederle. Immaginavo che, essendo in quella zona da tanto tempo, poteva esserne informata.

Chiuso il ristorante, e finito di riordinare, eravamo sedute al banco a mangiare il nostro pasto da lavoratori, un risotto al granchio. Il brodo di *miso* era fatto secondo la ricetta tramandata dalla nonna. Se mi avessero detto che ero venuta al mondo solo per trasmettere questo sapore alle generazioni future, non l'avrei certo considerata un'offesa. Questo per dire quanto il suo brodo fosse squisito, una vera pozione magica. Di solito la nonna preparava da sé anche il *miso*.

"Venivano spesso qui da noi tutti e due, marito e moglie. Anche se a un certo punto lui, a causa di un problema alle gambe, aveva smesso di venire. Arrivavano di sera, nei giorni feriali, negli orari meno affollati, tenendosi per mano. Sedevano sempre a quel tavolo lì, il 6, e ordinavano omelette col riso e maiale al curry. E poi dicevano ogni volta: 'Può darci un piatto, per fare a metà?'."

"Sai che mentre lo raccontavi ho rivisto la scena? Me li ricordo anch'io."

"Ordinavano sempre una bottiglia di birra piccola in due" disse la mamma. "Era una graziosa coppia di vecchietti. Avevano un atteggiamento, come posso dire... composto, erano modesti ma avevano le loro piccole abitudini, che si erano formate nel corso di tanti anni, e l'impressione era che continuassero a vivere grazie al rispetto di quelle abitudini."

Non sembravano particolarmente allegri, ma trasmettevano un senso di pace e di serenità a chi li guardava. Io e tuo padre dicevamo spesso tra noi: 'Speriamo di vivere a lungo e diventare come loro'. E poi, pare brutto dirlo, ma abbiamo anche commentato che se erano morti così, come se dormissero, be', era stata una bella morte."

I miei erano una coppia incredibilmente affiatata.

Mio padre aveva un curriculum molto particolare: in passato era stato un serio impiegato, ma frequentando il ristorante come cliente si era innamorato di mia madre, così aveva deciso di lasciare la ditta, studiare cucina e dedicarsi insieme a lei a quell'attività, e obbediva sempre a qualsiasi cosa dicesse la mamma. Anche sulle lezioni di cucina in casa, nonostante io mi fossi opposta, di fronte alla sua richiesta, lui aveva subito ceduto.

"No, vi prego, non morite così anche voi, mentre state dormendo" protestai.

"Se anche fosse, sarei tranquilla perché so che il ristorante andrà avanti" sorrise la mamma.

Era una frase che quando eravamo piccoli le avevo sentito dire spesso rivolta a mio fratello.

Lei la diceva allegramente, senza nessuna cattiva intenzione, ma quelle parole si depositavano dentro di lui, procurandogli un senso di oppressione e di angoscia.

Io, invece, ogni volta lo invidiavo perché era su di lui che facevano affidamento.

Il mio desiderio di successione, visto con uno sguardo più ampio, nasceva forse da una causa meschina, da un semplice imprinting caratteriale. Forse era solo un pensiero che avevo avuto infinite volte rispetto a mio fratello - come si fa ad avere una fortuna del genere e a lamentarsene? - che alla fine si era trasformato in un'idea fissa.

Però, quando la nonna era morta avevo fatto delle riflessioni.

Al funerale erano venuti parecchi signori tutti vestiti di nero che tante volte da giovani avevano mangiato i piatti della nonna, e le avevano chiesto consigli. Avevano raccontato dei loro appuntamenti amorosi al ristorante, o di quando per consolarli di qualche delusione sentimentale, lei gli aveva preparato gamberi fritti, e altre storie del genere.

Pensai con ammirazione che cosa straordinaria fosse diventare lo sfondo, nel vero senso della parola, delle vite di quelle persone.

Anche le attrezzature del locale, usate e pulite tutti i giorni, mostrano i loro colori più profondi. Allo stesso modo, avevo la sensazione che la vita della nonna, che in fondo si limitava a venire tutti i giorni al ristorante e a preparare sempre lo stesso identico menu, avesse in sé una profondità incredibile.

E commossa pensai che forse al mondo nessuna cosa poteva valere più di questo.

Anche nei giorni successivi, mentre Iwakura si dedicava al suo lavoro, io continuai a dividermi tra lo studio, l'aiuto al ristorante e i miei hobby.

Poiché ormai da noi le omelette col riso venivano servite nei piatti fatti da me, l'hobby della ceramica aveva trovato un'utilizzazione pratica ed era diventato sempre più impegnativo. Anche i menu li scrivevo io, quindi non potevo trascurare nemmeno la calligrafia. A causa del mio carattere, che mi faceva prendere tutto troppo seriamente, non trovavo pace finché non riuscivo a mettere in pratica le cose. Questa era ormai un'abitudine radicata, impossibile da cambiare, quasi una seconda natura, e in un certo senso il fatto di avere una strada già tracciata mi permetteva di dedicarmi a quelle cose fino in fondo. Lo studio invece, che non prevede un'applicazione pratica, lo trovavo noioso.

Iwakura, che incontravo ogni tanto, mi sembrava privo di energia.

Forse non gli aveva giovato separarsi dalla famiglia e vivere da solo. Né il fatto che il poco tempo libero che gli rimaneva dopo l'università lo utilizzava stancandosi col lavoro. Per quanto sembrasse maturo, in fondo era ancora un ragazzo.

Ma avevo anche la vaga sensazione che il fatto di vivere in quella "stanza dei fantasmi, nella casa dei fantasmi" c'entrasse qualcosa.

Cominciavo a nutrire qualche preoccupazione. Forse, pensavo, i fantasmi hanno un tempo tutto loro, che segue un flusso misterioso, al di là del tempo convenzionale. Entrando in contatto con esso anche solo un poco, l'energia necessaria per vivere potrebbe diminuire.

Forse a quel punto, anche se non me ne rendevo per niente conto, ero già abbastanza innamorata di Iwakura.

Erano passati giusto sei mesi da quando mi ero lasciata con un ragazzo più grande di me che frequentava il corso di ceramica. Era stata una storia d'amore importante, lui era single e quindi io, persa com'ero, ero arrivata a pensare già al matrimonio. Poi erano successe varie cose e alla fine ci eravamo lasciati, ma ancora non riuscivo a dimenticarlo. Lui alla fine si era sposato con una collega di lavoro e aveva smesso di venire alle lezioni di ceramica, quindi non lo vedevo più.

Questa donna si era rivolta a lui in cerca di aiuto perché suo marito la picchiava, lui si era lasciato coinvolgere e poi era stato sempre più attratto da lei. Io che avevo come unico punto forte il fatto di essere giovane, non avevo nessun mezzo per fermare l'attrazione che stava nascendo tra di loro, e mi limitavo ad assistere con tristezza a quello che accadeva.

In un momento di pausa nel lavoro, avevo brevemente accennato quella storia a Iwakura. Ne avevo parlato in termini

solo scherzosi, ma lui aveva detto:

"Un uomo che cade in quel tipo di trappola è destinato a ricaderci di nuovo, quindi è meglio che vi siate lasciati".

Mi sembrò un'opinione così matura per un ragazzo della sua età, che ne rimasi sorpresa.

E a dire la verità, le sue parole continuarono a darmi forza anche in seguito, ferita com'ero per la fine di quella storia. Poi naturalmente non tirai più fuori l'argomento, e dato che nel frattempo il mio ex si era sposato e non avevo più occasione d'incontrarlo né l'avevo più cercato, piano piano finii col dimenticarlo, ma mi era rimasto impresso il profilo di Iwakura, col suo piccolo naso e l'espressione calma con cui aveva detto quelle parole mentre asciugava i bicchieri.

Un pomeriggio, incontrai per caso Iwakura davanti alla stazione.

"Come stai?" chiesi sorridendo.

"Ho fatto come mi avevi consigliato tu" disse lui di punto in bianco. "Hai tempo adesso? Ti racconto mentre camminiamo."

"Sì, va benissimo. Tanto sono sulla strada di casa" dissi. "Ma il tuo lavoro?"

"Oggi sono libero. Domani però devo svegliarmi alle sei" rispose.

Sarà stata una mia impressione, ma c'erano in lui una luce e un'energia nuove.

"Continui sempre a vedere i fantasmi?" provai a chiedere.

"Sì, ogni tanto. Vedo la vecchia che prepara il tè o che piega la biancheria. Il marito invece fa spesso ginnastica."

"Proprio tu che hai fatto tanto per andartene di casa, ti ritrovi una famiglia. Questo non si può dire proprio vivere da soli."

"Ormai mi sono abituato, è diventata una cosa normale. Ogni tanto li vedo e mi viene da salutarli. Loro però non avvertono la mia presenza."

Camminavamo per la città quasi vuota nel pomeriggio invernale.

Le macchine andavano e venivano diffondendo luci fredde, e i platani lungo la strada avevano colori spenti.

"Allora? Cosa hai fatto come ti avevo consigliato io?" chiesi.

"Vado a studiare all'estero. Ho deciso di andare in Francia, a frequentare una scuola di pasticceria. È una cosa che mi interessa molto."

"Ma questa è la strada per lavorare nel negozio dei tuoi!"

"Sai, mi sono reso conto che non vorrei diventare uno di quelli che fanno i dolci e non sono mai stati in Francia."

"Ti capisco. Anch'io se i miei avessero avuto un ristorante italiano sarei andata in Italia. Fortunatamente, dato che la nostra è la tipica cucina occidentale per giapponesi, non ho sentito questo bisogno."

"Siccome non mi va che la tradizione dei *roll cake* portata avanti da mio padre cambi, vorrei pensare ad altre possibilità per lavorare in questo campo, indipendentemente da lui. Vorrei studiare e poi, eventualmente, potrei anche non tornare più e restare a lavorare lì, ma questo è ancora tutto da vedere, perciò è prematuro parlarne. Però mi piacerebbe molto. Perché in fondo, sia il lavoro manuale che i dolci non mi dispiacciono per niente. Secondo me, mangiare qualcosa di dolce alla fine del pasto è una cosa che rende felici, un piccolo sogno. Avevo cominciato a informarmi sulle scuole giapponesi, ma man mano che raccoglievo notizie mi è cominciata a crescere la voglia di andare fuori."

"Ai tuoi lo hai già detto?"

"Gliel'ho detto. Si sono opposti con tutte le forze."

"E allora come farai?"

"Ho abbastanza soldi da parte per iscrivermi a un corso in Francia, e poi trovare un lavoro e vivere in un appartamento non troppo caro. Ho anche dei risparmi da quando ero piccolo. Però vorrei evitare di toccarli, perché sono quelli che mi mettevano da parte i miei."

"Sei bravo, però, Iwakura, a risparmiare."

"Mah, sai, non ho speso praticamente nulla di quello che guadagnavo" disse.

E così dunque, se ne va, pensai con una stretta al cuore, e fui assalita da una strana malinconia. Guardai il cielo, che appariva altissimo e triste. Va a studiare all'estero, troverà il suo mondo, vivrà lì chissà per quanto tempo, e forse non tornerà più, pensai.

Me ne ero accorta già da quella volta, che Iwakura desiderava fare l'amore con me, anche se era più che altro un'intuizione. Lo avevo letto nell'espressione del suo viso, nel tono della sua voce. Stando l'uno accanto all'altra, una particolare sensazione si era posata tra noi, come la pasta del pane che lievita.

"Avrei voluto assaggiare le tue omelette col riso" disse. "Rimpiango ancora di averti chiesto di fare il *nabe*. Anche se era buonissimo."

"Se vieni al ristorante, le potrai mangiare quando vuoi, anche se in effetti sono mio padre o mia madre a cucinarle. Ma il sapore è più o meno lo stesso. I miei risultati sono ancora un po' discontinui."

"Prima di finire con l'università ti ci vuole ancora un po' di tempo" rise Iwakura.

"E se venissi adesso, a farle?" dissi. "Però la spesa la paghi tu."

"Davvero ti va?"

"Certo."

Penso che nella lieve tristezza di quel momento sapessimo entrambi che quelle parole significavano in realtà: "Davvero ti va di fare l'amore? Certo".

C'era qualcosa di erotico in quel cupo cielo invernale, con quella fitta coltre di nuvole, il grigio, il vento freddo. Tutto sembrava fatto apposta per spingere a cercare la pelle dell'altro. In quel colore grigio sconfinato, veniva voglia di chiudersi a lungo in una stanza. E in quella stanza, abbandonarsi a un piacere senza limiti, come se fosse l'unico posto al mondo dove poterlo fare.

Facemmo la spesa al supermercato, e poi varcai di nuovo la soglia di quell'appartamento che avrebbe dovuto incutermi paura, in quell'edificio che cadeva a pezzi.

Ma non c'era nessuna atmosfera paurosa. La casa sembrava più rarefatta, come se stesse cominciando a dissolversi. L'aria era limpida e triste, e dalle finestre si vedeva quello stesso colore grigio delle nuvole, che si sovrapponevano dense a perdita d'occhio.

Chiacchierando cucinai le omelette col riso, aprendo ogni tanto la finestra per disperdere il calore della stufa a gas. Piatti che richiedono salse complicate, se non si ha una cucina come quella dei miei non vengono bene, ma l'omelette col riso riuscì esattamente come al ristorante. Fuori programma preparai anche una zuppa di *miso* con ostriche.

Per me si trattava di piatti più che abituali - dire che mi avevano stufato sarebbe poco -, ma Iwakura finì con entusiasmo anche la parte che io avevo lasciato.

Ogni volta che lui si allontanava, avevo un pochino di batticuore chiedendomi cosa avrei fatto se fossero apparsi i fantasmi, ma per fortuna nella stanza c'eravamo solo io e la stufa che emanava bagliori arancioni come un caminetto vero.

Poi, quando si fecero le otto, ci infilammo nel *kotatsu*, e mangiando i *roll cake* pieni di panna, dall'impasto soffice e qualche bruciatura sulla superficie esterna, chiacchierammo di cose senza importanza.

"Come mai in questa casa ci sono sempre *roll cake*?"

"Me li porta mia madre, insieme al riso."

"In questo siamo uguali. Pure da noi le scorte non mancano mai. Certo che, nonostante sia passato il boom, i *roll cake* hanno sempre successo."

"Anche perché possiamo cambiare gli ingredienti a seconda delle stagioni. Poi si mantengono abbastanza, quindi sono adatti anche come regalo. Ma fondamentalmente è un dolce che incontra il gusto dei giapponesi."

"In questo periodo che ingredienti usate?"

"Castagne, tè verde, *yuzu*."

"*Yuzu*? Non credo che mi piacerebbero."

Non saprei come definire la particolare sensazione di benessere che provavo a chiacchierare con lui di quegli argomenti senza importanza: non era come stare in famiglia, non posso neanche dire che mi divertissi. Semplicemente, si creava una sintonia, e avremmo potuto continuare a parlare così all'infinito. O anche restare in silenzio. E non mi sfiorava il pensiero, come quando ero con altri ragazzi, che magari mi si era sciolto il trucco o che avevo i capelli fuori posto.

"Forse sarebbe ora di andare..." dissi. "Peccato solo non aver visto i fantasmi."

"Se vuoi vederli, perché non resti a dormire?" disse Iwakura.

Rimasi un po' stupita. Ma solo poco poco.

"In realtà non è che ho poi tanta voglia di vederli, però vorrei farti una domanda. Che intendi con questo 'perché non resti a dormire'? Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?" dissi.

"Hmm..." Iwakura fece una faccia seria e si mise a riflettere, e infine disse: "Sai, quando si lavora nei locali, queste cose si fanno senza dargli tanto peso".

"Come sarebbe?" Naturalmente mi sentii un po' offesa. "Magari non sarà vero, ma almeno potresti dire qualcosa come 'sei il mio tipo', o addirittura, 'penso che mi piaci'."

"Allora ti dirò che *addirittura* sia come visto che come personalità sei quella che mi piace di più fra tutte le ragazze che conosco" disse.

Pensai che detto da lui probabilmente doveva essere vero, e questo mi diede una piccola fitta al cuore.

"Ma sai, quando lavori in un pub ti abitui a sentire i ragazzi che, bevendo l'ultimo bicchiere, dicono alle loro amiche: 'Ti fermi da me stanotte?' quasi come una formula di saluto e a un certo punto ti sembra di non sapere più quello che provi."

"Credo di capire più o meno quello che vuoi dire."

"E poi, voi ragazze, quando siete in una stanza con un uomo, sapete misurare l'atmosfera con il corpo, no?"

"Be', penso che questo lo sappiano fare tutti."

"Sì, ma l'uomo non vede che il buco. Una ragazza può essere ben truccata, ben vestita, e si può fare la conversazione

più normale, ma uno pensa: Lì in fondo c'è quel buco, e non riesce a pensare e a vedere che quel buco umido e provocante. Basta che ci pensi solo per un attimo, e poi non riesci a pensare più ad altro."

"Eehh?"

"Infatti anch'io è già da un bel po' che non riesco a pensare che a quel buco. Ogni volta che tu, Setchan, ridi o dici qualcosa, io penso: Però lì c'è quel buco."

"A sentirmi dire questo non so se gioire o rattristarmi."

"E se penso che c'è, non posso assolutamente smettere di pensare che vorrei farlo, ma so anche che presto me ne andrò dal Giappone, e non vorrei essere triste dopo."

"Hai ragione, poi ci si sente tristi, è vero. Per quanto sul momento uno possa essere travolto dal desiderio. Io sono sicura che se lo faccio poi mi innamoro."

"Anch'io sono così. Se lo faccio, poi l'altra persona mi piace sempre di più."

"Però, che momento, neanche a volerlo scegliere..."

"Infatti."

"Allora tracciamo una linea e cerchiamo solo di stare bene adesso" dissi io. "Non è una situazione in cui si possa pensare al futuro. Però adesso io sono libera e come dici tu qui ho questo buco..."

"Allora va bene?"

"Non chiedermi il permesso. Non devi dare tutta la colpa a me."

È la prima volta che mi capita una persona che ha un modo così strano di convincere. È un tipo interessante, questo Iwakura, pensai con ammirazione.

E così quella notte restai a casa sua.

Mi aspettavo un *futon* vecchio e sciupato, ma da bravo figlio di papà nell'armadio a muro Iwakura aveva un materasso, forse vecchio ma comodissimo, un *futon* di piume di ottima qualità e lenzuola pulite.

Fuori soffiava un vento freddo che faceva tremare i vetri.

Quella notte facemmo l'amore una sola volta, alla luce di una piccola lampada. Lo facemmo in silenzio, e con un'incredibile mancanza di pudore.

Prima di lui avevo conosciuto solo un altro, ma lo stile accurato di Iwakura cambiava in modo radicale la mia sensibilità. Esplorava meticolosamente il mio corpo, quasi ad assicurarsi di dove e come agire. Il fatto che facesse così, trattenendo la sua eccitazione, era talmente erotico che per la prima volta in vita mia ebbi un orgasmo davanti agli occhi di un altro. Dopo avere assistito a questo con attenzione, fece una pausa ed entrò in me. Fu un momento straordinario. Avemmo entrambi l'impressione di aver scoperto il sesso per la prima volta e dividemmo un brivido di sorpresa. Capii che ci chiedevamo entrambi che cosa avessimo fatto fino ad allora. Sembrava non potesse esserci un incastro più perfetto di quella cosa perfettamente dura e liscia che penetrava in un posto perfettamente bagnato e stretto. Pensai che il sesso esisteva per verificare il mistero di quell'incastro unico, quella perfetta armonia. In quel momento capii. Ecco come funziona questo meccanismo: nessun dolore, nessun ostacolo, tutti e due felici, e quando pensi che vorresti andare avanti così all'infinito, proprio allora finisce e perciò poi hai voglia di rifarlo.

Poi, avvolti sotto il *futon* di piume, al caldo, vicini, ci addormentammo.

"Forse più ancora del *nabe*, avevo voglia di dormire così attaccato a qualcuno" disse Iwakura prima di addormentarsi. Era una sensazione che conoscevo anch'io.

"Sentirsi soli anche se si ha una casa in cui tornare, anche se si è amati, forse questa è la giovinezza" risposi.

Quando mi svegliai, Iwakura, che aveva dormito fino a tardi, si stava in tutta fretta lavando i denti e vestendo allo stesso tempo. "Io esco prima, quando te ne vai, chiudi e metti la chiave nella cassetta della posta" mi disse scappando via di corsa.

"Prima di partire, voglio assolutamente vederti almeno una volta" aggiunse, dandomi un bacio. Io ero ancora mezza spogliata nel *futon*.

Completamente avvolta dalla sensazione piacevole del *futon* di piume, crogiolandomi nel calore del mio stesso corpo, guardai il cielo, sempre grigio, che minacciava neve, e tornai ad appisolarmi di nuovo.

Quando mi svegliai di nuovo ero sola, con una sensazione struggente, ma anche soddisfatta, e l'orologio segnava le otto del mattino.

Sapevo che, se fossi restata lì più a lungo, mi sarei affezionata a quello spazio che apparteneva a Iwakura e la mia pena sarebbe aumentata, e così mi decisi ad alzarmi. Dovevo ritornare nel mio mondo, e cominciare la mia giornata.

Accesi la stufa per riscaldare la stanza. Mentre guardavo ancora assonnata il fuoco nella stufa, mi sembrò di percepire qualche movimento dalle parti del lavandino della cucina.

"Accidenti, mi ero completamente dimenticata dei fantasmi" mormorai.

Mi voltai, e davanti al lavandino vidi la figura di una vecchia signora di spalle. Con movimenti molto lenti, stava mettendo a bollire l'acqua per il tè. Non è che il bollitore si spostasse o l'acqua bollisse realmente. Ma la vecchia, semitrasparente, eseguiva comunque, con lentezza, quei gesti. Piano piano, un poco alla volta. Gestiti abituali, compiuti come di solito, con cura. Erano gesti caldi, che ispiravano calma, e che probabilmente si tramandavano di madre in figlia.

Mi ricordava mia nonna che si muoveva in cucina esattamente come lei e restai a guardarla, con la sensazione di essere tornata bambina. Da piccola, tutte le volte che avevo il raffreddore e mi saliva la febbre, guardavo la figura della nonna di spalle nello stesso modo. A un certo punto ebbi perfino l'illusione che fosse proprio lei che preparava l'*okayu* e che da un momento all'altro me l'avrebbe portato. Era una sensazione nostalgica, struggente e calda.

Nell'altra stanza, il vecchio faceva ginnastica seguendo la musica della radio. Portava i mutandoni, e allungando lentamente le gambe storte e la schiena, eseguiva gli esercizi a uno a uno con la massima serietà. Sicuramente credeva che così si sarebbe mantenuto sempre in buona salute. E certo non aveva mai pensato che a rovinare tutto sarebbe stato, inaspettatamente, il braciere.

Marito e moglie vivevano in modo frugale, raccoglievano puntualmente gli affitti, tenevano il loro libro dei conti, e una volta al mese mangiavano nel loro ristorante abituale sempre gli stessi piatti, questo era l'unico piccolo lusso che si concedevano.

Li guardavo pensando che non c'era proprio niente in loro che facesse minimamente paura.

Si capiva che non sospettavano affatto di essere morti e che continuavano a fare la loro vita di sempre, all'infinito.

Mi commossi a pensare al cuore gentile e discreto di Iwakura che ogni giorno, steso qui nel *futon*, stava insieme a loro in silenzio, senza disturbarli, guardandoli. Correvo il rischio di innamorarmi di lui sul serio. Ma già così, il mio corpo stava assorbendo tutte le caratteristiche del suo. Con tutte le sue debolezze era un vero uomo e sapeva fare l'amore con una donna con la forza di un uomo.

La vecchia continuava all'infinito a fare le sue faccende in cucina con quei modi sommessi, e il vecchio a eseguire i suoi esercizi di ginnastica. Di aspetto erano esattamente la coppia tranquilla e sempre in buon accordo che avevo visto al ristorante.

Mi vestii in silenzio, per non turbare la loro quiete, e sgusciai senza rumore dalla porta.

"Scusate il disturbo" mormorai uscendo.

Ma non si voltarono verso di me, presi dalle loro tranquille occupazioni.

Iwakura era ancora più impegnato di prima: aveva cominciato a prendere lezioni da un amico francese che si era offerto di insegnargli la lingua quasi gratis. Una volta in grado di cavarsela sarebbe andato in una scuola di pasticceria alla periferia di Parigi. Quando ci vedevamo ogni tanto all'università, ci facevamo un saluto da lontano, e in questo modo il tempo volò e si avvicinò il giorno della sua partenza.

Io, desiderando mettere una certa distanza fra noi, tendevo a evitarlo.

Ricordavo bene però quel "Vediamoci un'altra volta", che in realtà voleva dire " Facciamolo un'altra volta". Naturalmente c'era anche quel desiderio, credo da parte di tutti e due.

Ma non gli feci nessuna telefonata né gli mandai delle e-mail.

Pensavo che dovesse arrivare il momento giusto.

Poi un venerdì mattina, esattamente due settimane prima della sua partenza, in un'altra giornata di vento freddo e nuvole grigie, ci incontrammo per caso nella piazza di fronte alla stazione.

Il fatto che eravamo tutti e due infagottati in grossi cappotti dava la misura di quanto fossimo ormai lontani dall'estate in cui avevamo lavorato insieme al pub.

"Oggi ho deciso di saltare la lezione di francese, anche perché devo prepararmi per il trasloco" disse Iwakura.

Gli occhi con cui mi fissava erano quelli di un innamorato. Uno sguardo caldo che sembrava attratto da me come da una calamità. Non era uno sguardo affamato, ma quello di un uomo che guarda qualcosa di prezioso.

"Anch'io oggi non vado al lavoro" dissi. "Però volevo passare da una libreria."

Così andammo insieme in libreria, e poi a mangiare.

"Stanno per demolire quella casa, visto che io me ne vado."

"Che fine faranno quei due? Sono preoccupata."

"Li hai visti?"

"Sì, ho osservato la loro vita tranquilla. Ho saputo che erano clienti abituali del nostro ristorante, e infatti me li ricordavo. La vecchia preparava il tè e lui faceva ginnastica."

"Non hai avuto paura, vero?"

"No, anzi ho provato una sensazione di pace."

"Forse dovremmo accendere dell'incenso per loro."

"Non siamo esperti di queste cose ma sì, credo che sarebbe una buona idea."

Come fossimo stati anche noi una vecchia coppia di coniugi, comprammo un crisantemo bianco e dell'incenso. Poi mi venne un'idea.

"Senti, che ne diresti se gli offrissimo l'omelette col riso e il maiale al curry? Sicuramente a loro sarebbe piaciuto mangiarli."

Iwakura disse: "Sì, credo che è l'unica cosa che possiamo fare per loro". E così andammo al supermercato e comprammo gli ingredienti.

In quel pomeriggio invernale comprammo un sacco di cose, e chi ci avesse visto mentre camminavamo senza fretta

l'uno accanto all'altra, con in mano tanti sacchetti bianchi del supermercato, nei nostri vestiti di tutti i giorni, ci avrebbe preso per degli sposini o per una graziosa coppia di conviventi. Ma eravamo in realtà due persone un po' malinconiche, che di lì a poco avrebbero dovuto separarsi.

Qualunque cosa facessimo, eravamo incredibilmente felici, e anche un po' tristi.

L'appartamento di Iwakura era quasi vuoto, la maggior parte delle cose era stata impacchettata ed era rimasto solo l'essenziale. Mi raccontò che in cambio della stanza che gli avrebbero dato in Francia, in casa di certi conoscenti, avrebbe fatto il baby-sitter. Disse che era stato il padre a metterlo in contatto con quelle persone.

"Questo vuol dire che non si oppongono più?"

"Mio padre. Mia madre invece è ancora contraria. Forse avrà capito che c'è la possibilità che io non torni più. E siccome non voglio mentire, non ho detto che sicuramente tornerò. Ma anche lì, una volta che avrò messo i soldi da parte, penso che lascerò quella casa e andrò a vivere da solo."

Il suo viso, rivolto verso il futuro, splendeva di energia. Era il viso di chi guarda un mondo sconosciuto, completamente diverso rispetto a quello di quando lavorava senza avere una meta precisa. Ero certa che con la sua serietà, anche lo studio avrebbe dato buoni frutti. Pensai davvero che era un bene, senza nessuna gelosia o tristezza. Mi faceva molto più piacere vederlo così che stanco e ridotto a un'ombra.

Appena entrammo in casa, senza nemmeno spegnere la luce ci infilammo nel *futon* di piume e facemmo l'amore. Poi ancora nudi parlammo di questo e quello e ci confessammo a vicenda le nostre piccole idee giovanili riguardo al futuro, ai genitori eccetera.

Ma ciononostante la tristezza non ci lasciava. Qualsiasi cosa facessimo, riaffiorava il pensiero della separazione imminente e ogni volta provavamo una sensazione di ansia per il tempo che volava via rapido. Dopo aver riso felici, ricadevamo un po' nella malinconia. Ma siccome almeno in quel momento eravamo felici, cercavamo di concentrarci sul presente.

Poi, verso sera, quando cominciammo ad avere fame, tirammo fuori a fatica dagli scatoloni già chiusi padella, pentola, coltello e tagliere, e preparai omelette col riso e maiale al curry.

Cucinai con molto più amore, concentrazione e impegno del solito. Quei due vecchi erano persone che avevano scelto, come piacere con cui arricchire i loro ultimi giorni, i sapori del nostro ristorante. Considerandolo un omaggio funebre in loro onore, vi misi molta cura. Non sarebbero tornati mai più da noi, e mai più avrebbero apprezzato la nostra cucina. Ma volevo che almeno potessero gustare tutta la gratitudine che riversavo in quei piatti. Era il mio modo di dir loro: Grazie di essere venuti da noi per tutti questi anni, grazie di averci scelto.

Naturalmente mangiammo quasi tutto noi, ma mettemmo la loro porzione su un piccolo piatto di carta che appoggiammo sul davanzale della finestra, insieme a un bicchiere di carta col crisantemo. Poi, acceso l'incenso, a mani giunte pregammo di cuore affinché, quando avrebbero demolito la casa, le loro anime trovassero la pace. Offrii loro anche una piccola bottiglia di birra.

Con questo ebbi la sensazione di aver fatto tutto quello che potevo, e mi sentii in qualche modo rinfrancata.

In fondo anche questo è il mio lavoro, ripagare le persone che hanno amato il sapore della nostra cucina.

Anche questa volta Iwakura apprezzò il cibo trovandolo squisito, e mangiò in abbondanza quello che avevo preparato.

Poi facemmo di nuovo l'amore, questa volta in modo più tranquillo.

"Mi sembra un tale peccato separarci proprio quando sta diventando sempre più bello" disse Iwakura.

Anch'io la pensavo allo stesso modo.

I fantasmi non si fecero vedere. Pensai che forse la cena li aveva soddisfatti.

Poiché restare a dormire lì sarebbe stato troppo triste, decisi di tornare a casa e lui mi accompagnò.

Camminare noi due insieme per strada di notte, un passo dopo l'altro, comunicava una sensazione di freschezza.

"Ti scriverò delle mail."

"È stato molto bello, grazie."

Poi ci abbracciammo sorridendo. Il calore di Iwakura, racchiuso nel suo cappotto, si fuse con il mio, fu un momento caldissimo.

"Anche se stiamo così bene insieme, è ora di separarci" dissi, e alzando lo sguardo vidi che aveva gli occhi lucidi.

"Siamo troppo dei bravi ragazzi per riuscire a fare sesso solo per divertimento."

"È per non essere più un bravo ragazzo che te ne vai dal Giappone, no?"

"Sì, ma con te è inutile. Ormai di me hai già visto tutto."

"Chissà, un giorno, se ci sarà l'occasione..."

E così ci separammo.

Iwakura restò a lungo a guardarmi sulla strada di notte, agitando la mano.

Poi, forse perché ognuno dei due non voleva interferire nel futuro dell'altro, non ci cercammo più.

Una sola volta ricevetti da lui una mail. Oltre alle varie notizie, scriveva:

"Da queste parti non riscuoto il minimo successo".

In quel tono, in quel suo buffo umorismo, ci ritrovai così tanto di lui che gli occhi mi si riempirono di lacrime.

In un istante riaffiorarono in me la sua figura dall'aria eternamente irrequieta, il colore del cielo che avevamo diviso insieme, il suo modo di usare le mani e le dita.

E nel pensare che se solo le circostanze fossero state diverse avremmo forse potuto stare felicemente insieme, mentre così non ci saremmo rivisti più, il mio pianto diventò inarrestabile.

Un giorno che mi trovai a passare da quelle parti, vidi che la casa era stata completamente demolita, e al suo posto sorgeva un elegante condominio. E anche se osservare le trasformazioni di questa città fa parte del mio lavoro, mi si strinse il cuore. Pensai che insieme ai due vecchietti anche la nostra passione era stata seppellita per sempre.

Pregando dentro di me che tutto trovasse la pace eterna, passai oltre.

E con lo scorrere del tempo, piano piano anch'io dimenticai tutto.

E invece dopo otto anni ci sposammo.

In questo caso non si può che parlare di destino.

Prima Iwakura lavorò per otto anni in un ristorante alla periferia di Parigi come pasticciere. Naturalmente credo che in quel periodo abbia avuto le sue storie, le sue gioie, le sue pene.

Io da parte mia ebbi una grande passione per un uomo, e mi ero convinta ad abbandonare l'idea di lavorare al ristorante per sposarlo, ma alla fine ci lasciammo e ritornai alla mia vocazione originale. Mi mancava ancora molto per poter essere considerata una padrona affidabile a tutti gli effetti, ma me la cavavo abbastanza perché i miei potessero prendersi qualche giorno di riposo per andare alla stazione termale.

È stato quest'anno, ad aprile, che la mamma di Iwakura è morta per un attacco cardiaco.

Non sono andata al funerale. Ho pensato che non fosse il caso di porgere le mie condoglianze alla famiglia solo per essere stata alcune volte a letto col figlio. Però dentro di me ho partecipato al loro dolore, e mi sono chiesta se lui sarebbe tornato, ma col passare del tempo Iwakura era diventato solo un ricordo sbiadito del periodo lontano e felice dell'università, e non sentivo un particolare desiderio di rivederlo.

Inoltre, c'erano alcuni dei nostri clienti abituali che avevano un certo interesse per me, un interesse stimolato anche dalle premure dei miei. Essendo ormai diventata un elemento di richiamo del ristorante, mi trovavo nella situazione di poter scegliere, e tra quei clienti ce n'era uno in particolare con cui si stava creando un buon feeling.

Per giunta lui stava facendo pratica per diventare chef, e quindi i nostri sogni per il futuro coincidevano. Aveva un bel fisico, era simpatico, assomigliava un po' a mio nonno, e quindi in quel periodo fantasticavo sulla possibilità di sposarlo.

Ma proprio in quel momento io e Iwakura ci incontrammo di nuovo. Certo, si potrebbe dire che per due persone che abitano nella stessa zona incontrarsi per caso non è un fatto così straordinario, eppure è curioso che noi due, che siamo sempre stati occupatissimi, nei rari momenti in cui eravamo liberi finivamo con l'incontrarci.

Ero seduta in un bar dalle mie parti a prendere un tè, quando all'improvviso entrò. Fui subito colpita da quell'uomo per i colori belli e insoliti dei suoi abiti, e solo un secondo dopo realizzai che era, senza possibilità di errore, Iwakura.

Sgranammo entrambi gli occhi per la sorpresa, io gli feci con la mano cenno di avvicinarsi e lui venne a sedersi di fronte a me.

Vivendo così a lungo all'estero la qualità della sua pelle è cambiata, pensai. Notai anche che la sua mano destra, a forza di preparare dolci, era diventata molto robusta. Pure le spalle erano più massicce, e il viso più asciutto. Anche gli occhi non erano più quelli dolci e vaghi di prima, ma aveva lo sguardo penetrante di un adulto che conosce la solitudine e l'indipendenza.

Ecco, è così che voleva diventare, ma se fosse restato in Giappone non ne avrebbe mai avuto l'opportunità, ha dovuto andarsene, mi convinsi guardandolo. Quando aveva tentato di spiegarmelo a parole, non ero assolutamente riuscita a capire come volesse diventare.

Tuttavia, non era cambiato il fatto che quando sorrideva il suo viso semplicemente si illuminava.

"È passato tanto di quel tempo, sei diventato davvero un uomo" dissi.

"Anche tu finalmente sei diventata davvero una donna" sorrise Iwakura.

Eravamo seduti accanto alla finestra, inondati dalla luce di inizio estate, e siccome il bar si trovava vicino all'uscita della stazione e tutti dovevano passare di lì per raggiungere le strade laterali, c'era un grande viavai di gente. Tutti erano per la prima volta a mezze maniche e la visione di tante braccia nude era abbagliante. Il verde degli alberi ai lati della strada era talmente carico d'energia che sembrava dovesse espandersi nel cielo.

"Sono tornato per continuare il lavoro dei miei."

"L'avevo immaginato" dissi.

Conoscendolo, era impensabile che una volta morta la madre, e rimasto il padre da solo, lui si rifiutasse di portare avanti il negozio.

"Sei riuscito a vedere tua madre?"

"Sì, ho passato con lei un mese, dopo che era stata ricoverata per il primo infarto. Andavo a trovarla ogni giorno, e dopo che è stata dimessa siamo andati addirittura insieme alle terme. Non mi ha chiesto nemmeno una volta di prendere in consegna il negozio. Ma sono felice di aver trascorso dei bei giorni con lei. Poi, sai, ho riflettuto a lungo, e sono stato combattuto, ma ormai non c'erano più tante ragioni per restare laggiù. Il negozio dove lavoravo è stato ampliato, e recentemente sono entrati diversi colleghi più giovani, ho insegnato loro più o meno quello che era necessario, e così ho pensato che potevo anche lasciare. Mi sembrava fosse il momento giusto."

"Tuo padre sta bene?"

"No, è molto giù. Fa male a guardarlo."

"Che tipo di negozio farai? Tuo padre continuerà con i *roll cake* e tu farai i tuoi dolci?"

"Ho pensato anche a questo, ma siccome il negozio si è fatto un nome come pasticceria specializzata in *roll cake*, ho pensato di fare i miei dolci solo a Natale o su ordinazione. Riflettendoci, mio padre ha delle invenzioni e una tecnica uniche. Io, per quanto abbia studiato, non sono ancora al suo livello in fatto di *roll cake*."

"Pensi sia possibile ereditare quelle qualità?"

"Se starò attentissimo ai sapori, dovrei farcela. Siccome mio padre è un vero artigiano, lui dice che i dolci appena sfornati, a toccarli devono essere caldi ma non al punto di bruciare le dita, che il suo modo di impastare cambia ogni giorno, e che il criterio non si basa né sul clima né sulla temperatura ma su qualcosa che non si può spiegare a parole. Inoltre nell'impasto mette anche olio vegetale con quantità e tempismo perfetti. Questi modi di fare di mio padre finora mi erano sembrati le stravaganze di uno che non ha mai studiato quei dolci nel loro luogo d'origine, ma adesso li ho rivalutati. È stato proprio come quando all'estero mi sono reso conto di avere imparato molto di più osservando le tecniche dei vari laboratori che frequentando la scuola. Forse quello che desidero oggi è poter conservare quel sapore. Osservando la tecnica di mio padre a modo mio e dal mio punto di vista, vorrei impadronirmene. Però, visto che ho studiato, vorrei creare anche delle cose mie. E anche mio padre si diverte a imparare cose nuove da me. Magari riusciremo a inventare dei dolci originali insieme. Può darsi che questo gli darà nuova fiducia."

"Ora che tua madre non c'è, come farete a mandare avanti il negozio?"

"Certo, questo è un problema. Era anche la capacità di mia madre con i clienti a far aumentare gli introiti. Siccome d'ora in poi saremo noi due soli, cambieranno diverse cose e una delle possibilità sarebbe quella di adottare uno stile diverso, un po' meno familiare. Ci vorrà del tempo, e comunque anche facendo i salti mortali non potremo fare quello che faceva mia madre. Aveva un vero talento nel trattare con la gente. Però, sai, siccome il lavoro che ho fatto all'estero mi ha insegnato a rispettare i colleghi più anziani e la tradizione, ho imparato molto anche sui rapporti con le persone. Inoltre è finita la dipendenza nei confronti di mio padre, e anche questo credo sia un fatto importante. Adesso potrei lanciarmi anche nella cucina francese."

"No, ti prego, promettimi che non aprirai un ristorante francese mettendoti in concorrenza con noi. Abbiamo già abbastanza problemi con la crisi economica."

"No, non sono bravo fino a questo punto, e poi il tuo ristorante va bene, no?"

"Sapessi che fatica, i vecchi clienti sono talmente esigenti! E quando ci sono solo io, a volte si mostrano visibilmente delusi."

"Non ci credo, con le cose buone che sai fare."

Parlare così, con naturalezza, come facevamo da ragazzi, aveva un gusto agrodolce.

Stranamente il tempo scorreva in un modo misterioso.

Non tornava indietro né si era fermato.

Si era solo gradualmente dilatato ed espanso. In quella luce si estese fino a toccare il cielo e, continuando ad avvolgerci, divenne eterno.

Pensai che fosse stata solo una mia sensazione, ma quando in seguito lo chiesi a Iwakura, mi rispose che aveva provato esattamente la stessa cosa.

In quel momento naturalmente tra di noi non c'era nemmeno un'ombra di desiderio sessuale.

Mentre bevevamo il tè, seduti accanto alla finestra inondata di luce, una luminosità calda, gialla, morbida ci avvolse. Era la cosa che desideravo davvero, che faceva pensare al mio cuore inaridito: "Ecco cos'era, era questo che mi mancava".

Credo che la parola "benedizione" sia quella che più si avvicina a quella sensazione.

Avevo cercato tanto a lungo tante cose, ma sentivo che in fondo era di questo che avevo bisogno.

A quel tempo eravamo giovani, quindi avevo creduto che fosse stato il sesso a unirci, ma non era così, bastava starsene semplicemente a parlare perché dal profondo delle viscere scaturisse un'energia impossibile da descrivere. Ah, finalmente ci siamo, mi dissi.

La sensazione gradualmente si mutò in certezza e ci sentivamo appagati semplicemente nello stare lì a sorridere. Questo momento è eterno, lo pensammo entrambi. Adesso sentivo che qualcosa mi era sempre mancato, che ero vissuta con la percezione di aver perduto qualcosa. Da qualche parte dentro di me lo sapevo e mi sentivo triste. Troppo triste per capire che cosa mi mancava. Questo mi diceva la mia anima.

La luce interiore, la luce trasparente e bellissima che veniva da fuori, e la luce che splendeva tra noi due, si fusero in una, illuminando il nostro futuro.

Ci scambiammo i recapiti, e una settimana dopo ricevetti una telefonata da Iwakura.

"Se sei ancora single, sposiamoci."

Siccome anch'io avevo lo stesso pensiero nel cuore, risposi subito: "Va bene".

Quindi aggiunsi:

"Per caso sono libera, e qui c'è questo buco...".

All'altro capo del telefono Iwakura scoppiò in una gran risata.

Stabilito solo che ognuno dei due avrebbe continuato col proprio lavoro, cominciammo subito a prepararci al matrimonio. I miei dapprima rimasero un po' sorpresi, ma si ripresero in fretta e approvarono con entusiasmo.

Gli unici cambiamenti nei miei programmi furono: uno, che assunsi un altro cuoco professionista (non quello che era innamorato di me) come mio assistente, in modo da potermi ritagliare un ruolo più vicino a quello di proprietaria e da potermi occupare anche della casa; due, che nel nostro menu dei dessert vennero introdotti i *roll cake*.

Mettendo a frutto la mia abilità di calligrafa (continuavo a prendere lezioni) scrissi sul menu da attaccare al muro "Roll cake ai sapori di stagione" e cominciai a servirne due fette abbondanti sui piatti di ceramica fatti da me al prezzo di seicento yen.

Nella mia lunga vita c'erano state tante cose noiose, eppure molte volte le avevo accettate pensando che anch'esse erano parte di me.

E questo si era rivelato molto meno noioso di quanto immaginassi.

"Al nostro matrimonio mi piacerebbe invitare anche quella coppia" disse un giorno Iwakura.

"Ah, sì, i due vecchietti" annuii subito.

Eravamo nell'appartamento vuoto, e stavo pensando proprio a loro.

Per il viaggio di nozze avevamo scelto Nizza. Non vedevo l'ora di andarci con Iwakura che parlava francese. Con lui che conosceva bene ristoranti e alberghi, mi sarei sentita tranquilla. Così il mio mondo piuttosto limitato cominciava un poco ad allargarsi. Nel frattempo ci eravamo anche messi a cercare casa, e finalmente avevamo trovato quella giusta. Quel giorno eravamo andati lì per prendere le misure delle tende.

"Questo non è il tipo di casa dove uno si può immaginare che vengano i fantasmi" disse lui.

Quegli otto anni lo avevano cambiato radicalmente, eppure in alcuni aspetti lo ritrovavo esattamente com'era. Ma la giacca dal taglio che nessun altro giapponese avrebbe portato, gli utensili che usava per preparare i dolci, il suo modo di parlare in francese quando ogni tanto riceveva una telefonata dall'estero, aprivano in me nuovi orizzonti.

Ero felice che entrassero nella mia vita cose che non mi erano per niente familiari.

Mi chiedevo spesso se invece lui non mi trovasse noiosa. Io ero rimasta sempre nello stesso posto, e facevo le identiche cose di prima. Quello di nuovo che avevo da offrirgli si limitava a ben poco: il fatto, non certo esaltante, di avere una moglie che lavorava ogni giorno in un posto diverso dal suo, e le mie omelette col riso. Mi chiedevo molto seriamente se non sarebbe stata meglio per lui una donna come sua madre, brava nel trattare i clienti, oppure anche una autonoma come me, ma più affascinante e stimolante.

Provai molte volte a sentire la sua opinione riguardo a questo, ma mi rispondeva che con me non si annoiava per niente, che si sentiva sempre a suo agio, e che la mia faccia e il mio corpo gli piacevano sempre di più.

Certamente il mio corpo non era più quello snello e fresco di un'adolescente, ma aveva acquistato forme più adulte. A vedermi nello specchio del bagno, guardando le curve dei miei fianchi, mi capitava di trovarmi sexy. Con il mio sedere sodo, le caviglie sottili, i seni tondi e i capezzoli rosa e morbidi, non ero davvero niente male. Forse perché era un corpo allenato dal lavoro fisico.

"Chissà se quei due avranno trovato la pace?"

"Sono sicuro che l'omelette col riso e il maiale al curry li avranno appagati. Gli ultimi tempi lui, per quel problema alle gambe, non era più potuto venire al ristorante, no?"

"Sì, così avevo saputo, quindi sarà stato felice" dissi sorridendo.

Può darsi che non riuscirò mai più a cucinare piatti che abbiano tanta forza, ma anche adesso, quando sono stanca al punto che non so più bene quel che faccio, e corro il rischio di aggiungere troppo sale nei piatti, raccolgo le forze nel tentativo di non perdere ciò che seppi mettere nell'omelette col riso e nel maiale al curry che cucinai, con la massima concentrazione, per far mangiare l'ultima volta Iwakura e per l'ultima cena di quei due vecchietti, prima che andassero in paradiso.

Cerco sempre di non dimenticare che quello che cucino potrebbe essere per ognuno l'ultimo pasto, e che questo è il senso del mio lavoro.

"Un giorno, se avessi del tempo, mi piacerebbe prendere le ordinazioni delle persone anziane che vivono sole nel quartiere e portargli il pranzo a casa, inventando magari un menu completo che non costi troppo, con omelette col riso come piatto base" dissi.

"Anch'io vorrei fare qualcosa del genere. In Francia, in particolare nei negozi fuori Parigi, anche in una semplice panetteria, danno grande importanza ai clienti della zona. Naturalmente sono importanti anche quelli che vengono da lontano, ma è nel fatto di saper offrire dei momenti piacevoli alla gente del posto che si nota una grande professionalità" disse Iwakura.

"Un giorno sarebbe bello unire i nostri negozi, anche se non so in che modo."

"Magari avendo uno spazio più grande, dove poterci anche vivere..."

Prima che ciò accada, vivremo a lungo in questa casa... pensai.

L'appartamento era molto luminoso e arioso, con una vista sul verde del parco, e vi arrivavano le voci allegre dei bambini di una scuola elementare vicina. La scena non poteva essere più diversa da quella della casa in rovina. Qui certo non sarebbero apparsi i fantasmi, e noi ormai eravamo adulti.

Se non fossimo diventati adulti, probabilmente non ci saremmo mai resi conto, dopo una separazione così lunga, e in modo tanto travolgente, che quel tempo senza senso nel *kotatsu* - fatto di intimità, a volte anche di noia, di opinioni espresse con forza ma senza ostilità e ascoltate con ammirazione, di chiacchierate interminabili e silenzi - potesse essere infinitamente più prezioso di fare sesso, avere litigate furiose e poi fare la pace appassionatamente.

Il fatto di dare tanta importanza a queste tre cose, a pensarci adesso, era tipico della giovinezza. Perciò forse non avevamo capito quanto fossimo importanti l'uno per l'altra, ma proprio perché da qualche parte dentro di noi lo sapevamo, alla fine abbiamo potuto scoprirlo.

Tuttavia, ci abbandoneremo alla corrente della vita di tutti i giorni custodendo gelosamente, al centro della nostra relazione, il fatto che abbiamo un bastone e un buco, in modo da non farlo sapere a nessuno. La notte parleremo per ore di stupidaggini, oppure faremo l'amore, e così invecchieremo. Coltivando questo legame, che non è solo del corpo e non è solo dei sentimenti, lo spazio che è solo di noi due crescerà sempre di più, fino a non lasciare più posto per altro.

Cominciando con Nizza faremo tanti viaggi, in tanti posti diversi, riscoprendo infinite volte la nostra intesa sessuale.

Anche se difficilmente potremo superare quella volta in cui facemmo l'amore avvolti nel *futon* di piume, sotto un cielo coperto di nuvole, in quella stanza calda abitata dai fantasmi.

Penso che alla base della nostra relazione ci sarà sempre la sensazione di allora.

E un giorno forse anche noi come quei due vecchietti svaniremo senza quasi lasciare traccia.

Questa all'apparenza potrebbe sembrare una vita semplice, ma in realtà appartiene a una immensa corrente, non meno trascinate di un'avventura nei sette mari. In essa ci sono la mia nonna morta, e la mamma morta di Iwakura. E ci sono anche i due vecchietti. Tutti hanno vissuto in quella corrente, soffrendo per tante ragioni e tutti alla fine ci ritroviamo nella stessa acqua.

A volte mi chiedo: Se in quella casa non avessimo visto quei due, io e Iwakura ci saremmo sposati?

Il dubbio resterà per sempre, ma io penso che forse no, non sarebbe accaduto.

Dentro di me ne sono convinta.

MAMMAA!

La prima cosa che vidi nella mensa della casa editrice fu il menu.

Frittura mista, *kitsune soba* e riso al curry con verdure.

Avevo una gran fame.

Che cosa scelgo? Indecisa, restai qualche istante davanti alla lavagna di plastica a pensare.

Ricordo che avevo appena optato per il curry, quando come un lampo mi attraversò la mente il pensiero del "Caso del curry avvelenato di Wakayama".

Penso che sia stata una specie di sesto senso. Proprio il giorno prima avevo visto un programma su quella casalinga che durante una festa popolare aveva messo dell'arsenico nel curry. Dato che avevo avuto questa percezione, avrei fatto meglio a desistere.

Ma credo che un piccolo lampo di intuito come quello non potesse fermare la mia azione, che era già stata risucchiata da un flusso inarrestabile.

Non mi sono mai soffermata a pensarci, ma ho la sensazione che nel fatto di trovarmi in quella situazione ci sia stato qualcosa di inevitabile, come se per una serie di combinazioni, tanti fili lontani staccati si fossero improvvisamente collegati, e poi fossero stati tirati di colpo insieme in uno stesso punto. Da parte mia non avevo fatto nulla perché accadesse, non ero insoddisfatta, non cercavo un cambiamento.

Al massimo avevo pensato: Ho una gran fame!

La frittura mista non mi ispira, i *soba* nemmeno, se almeno fossero alla *kamonanban* come la settimana scorsa... così meditando ero entrata nella mensa.

Mentre entravo incrociai un uomo che usciva in quel momento, e ci urtammo leggermente. Era un signore dai capelli in disordine e l'aspetto trasandato, vestito di nero, e non era in giacca e cravatta. Fu un attimo, aveva lo sguardo abbassato, quindi non capii chi era.

Ma in realtà si trattava del signor Yamazoe, che conoscevo di vista, e che lavorava sul mio stesso piano nella zona della redazione.

Non lo riconobbi per niente.

Quel giorno, non essendo riuscita a liberarmi prima dal lavoro, avevo fatto un po' tardi per il pranzo, e quindi anche Mitsuko, che lavorava part time nella divisione affari generali, e con cui mi incontravo di solito lì, era già andata via. Era la collega con cui andavo più d'accordo, e quando ci incontravamo, mangiavamo sempre assieme, chiacchierando del più o del meno.

Non c'era la folla dell'ora di punta, e quindi molti consumavano il loro pasto più lentamente del consueto. Circa il quaranta per cento dei tavoli era occupato, e dopo avere esitato un po' alla ricerca del posto adatto, mi decisi per un tavolo accanto alla finestra e ci appoggiai sopra le mie carte. Dalla finestra si vedeva il parcheggio, e un albero di ginkgo le cui belle foglie, cadendo, si erano accumulate fino a formare una piccola montagna. Poi presi il portafoglio, e andai a prendere il tè e il riso al curry.

Dopo aver pagato, presentai il biglietto al banco. La signora in camice bianco, che serviva sempre lì, disse "Curry per la signorina", e sorridendo sparì all'interno.

Andai al distributore automatico del tè, mi riempii una tazza, ritornai al banco e presi il piatto col curry che nel frattempo era arrivato.

In quel momento stavo giusto pensando quanto quella sequenza di singole azioni desse un senso di pace. Mi dava un certo piacere constatare come il pranzo fosse il risultato dell'ordine regolare con cui veniva eseguito ogni gesto. La gioia di questi piccoli rituali è un aspetto piacevole della pausa pranzo, pensavo beatamente, ed ero così di buon umore che avrei quasi fischiato.

A pensarci ora, forse Dio, vista la cosa terribile che stava per capitarmi, avrà avuto pietà di me, e avrà voluto regalarmi quel momento di allegria.

Chissà perché avevo una sensazione di calore dentro al petto, come se da un momento all'altro dovesse accadermi qualcosa di bello.

In realtà non era proprio questo il caso, ma se ripenso a quell'ultimo istante pieno di beatitudine e pace, trovo il mio candore talmente comico che ancora adesso mi viene da ridere.

In quel momento, non c'era nessuno che mi stesse guardando.

Tutti erano presi dai fatti loro o da quello di cui si parlava al loro tavolo, e anche le poche persone lì vicino non avevano fatto caso a me.

Tornai al mio posto e cominciai a mangiare assorta il riso al curry, guardando le mie carte.

Sfortunatamente, la settimana prima avevo avuto un brutto raffreddore, e avevo ancora la gola infiammata. Inoltre, la luce del pomeriggio che entrava dalla finestra, calda e abbagliante, mi rese un po' stordita e disattenta.

Le mie carte erano le bozze di un manoscritto già riviste dall'autore. Senza neanche accorgermene mi immersi nella lettura e continuai a masticare meccanicamente come una capra, senza prestare nessuna attenzione al sapore, e un boccone alla volta tutto il piatto finì. Ricordo che pensai solo: Qui il curry lo fanno sempre in una maniera abbastanza complicata, mettendoci dentro tante spezie, forse è questo che oggi gli dà un sapore così amaro.

Ma col passare delle ore cominciai a provare nausea, quindi andai in bagno e vomitai una prima volta, ma questo non mi diede nessun sollievo. Poi il vomito si ripeté più e più volte fino a quando, disidratata, persi conoscenza e caddi nel bagno; subito fui portata, con la macchina di uno dei miei superiori, a un grande pronto soccorso nelle vicinanze.

"Te la sei vista brutta, eh?"

Il giorno seguente, quando Mitsuko venne a trovarmi, mi ero già ripresa, e seduta sul letto mi ero messa a guardare le bozze a cui stavo lavorando il giorno prima.

Avevo ricevuto dei fiori dallo scrittore che era l'autore di quel testo. Il biglietto diceva: "Non si preoccupi per il libro, se dovesse uscire in ritardo pazienza, pensi soprattutto a guarire. È stata una vera disgrazia, ma è un bene che sia finita senza gravi conseguenze".

Forse lui avrebbe anche potuto accettare che il suo libro uscisse in ritardo, ma sapevo che per la casa editrice sarebbe stato un grosso problema, inoltre non ero capace di stare senza far niente, e così avevo ripreso in mano le bozze.

Naturalmente era anche perché, non avendo dato troppa importanza alle mie condizioni fisiche, mi sarebbe sembrato un peccato interrompere il lavoro per così poco.

Sorridendo dissi:

"Dopo aver vomitato ed essere stata male di fronte a tutti, mi vergogno terribilmente al pensiero di tornare in ufficio. Sul momento non avevo la forza di pensarci, ma non so proprio con che faccia mi ripresenterò davanti a tutti. E poi se penso che la mia foto è uscita sui giornali, mi metterei a piangere".

"In casa editrice non si parla d'altro" rise Mitsuko. "Matsuoka, sei la persona del giorno. Potresti uscire con gli uomini più belli."

"Lascia perdere, sono già fidanzata. Però ieri, quando è venuto a farmi visita il presidente, ho avuto un certo batticuore. Per un attimo mi sono vista nei panni di Cerentola" dissi ridendo.

"Adesso il presidente, avendo divorziato, è tornato scapolo, e anche se ha quasi sessant'anni è ancora un bell'uomo."

"Sì, è di un'eleganza impeccabile, e nello scenario squallido di questo ospedale, sembrava un'apparizione radiosa. Ovviamente mi ha portato i fiori, ed era insieme con l'assistente, Tanaka. Certo tutto mi aspettavo tranne che venisse lui in persona. E io in questa camicia da notte spiegazzata e con la flebo attaccata! Volevo farmi piccola piccola."

"Ma stai scherzando? Sei stata avvelenata nella mensa della ditta, quindi che sia venuto il presidente mi sembra il minimo" disse Mitsuko con espressione indignata. "Siccome il servizio del pranzo stava per finire, hanno detto che dopo di te nessuno ha più preso il curry."

"Sono contenta che sia capitato solo a me. In quel momento ho avuto dei dolori tali che pensavo di morire. Non riuscivo a capire cosa mi stesse succedendo."

"È stata una vera sciagura. Yamazoe si occupava di quella scrittrice giovane, la studentessa universitaria, e si diceva che da quando era stato rimosso dall'incarico aveva sviluppato una specie di ossessione per lei, ti ricordi? Credo sia stato più o meno un anno fa. Dicono che andava a casa sua in piena notte, le telefonava in continuazione, la seguiva... pare che fosse terribile. Poi siccome è stato licenziato, ha cambiato obiettivo e ha cominciato a nutrire un odio feroce per la casa editrice. Pare che di recente frequentasse un ospedale psichiatrico. Sosteneva che i libri di quella scrittrice, che avevano venduto molto, erano stati scritti in collaborazione con lui, e voleva una parte dei diritti d'autore. Faceva continuamente richieste di questo tipo. E pare che abbiano tirato fuori i soldi per far cambiare casa alla scrittrice. Ho sentito che per un certo tempo il nuovo responsabile le ha dovuto fare addirittura da guardia del corpo. Sembra che le persone nella stessa divisione fossero informate su tutto ciò, ma gli era stato detto di non far circolare queste notizie all'esterno."

"Penso che anch'io, se fossi stato il capo della divisione, mi sarei comportata così. Chi poteva immaginare che accadesse una cosa simile? Ho visto molte volte Yamazoe prima del licenziamento. Siccome dava l'impressione di una persona tutta presa dal lavoro e aveva sempre un aspetto ordinato, quel giorno non lo avevo neanche riconosciuto. Pensavo che fosse uno del settore commerciale distrutto per aver passato la notte a lavorare. Però grazie al fatto che lo hanno preso immediatamente, e hanno capito che veleno aveva usato, hanno potuto trovare subito la terapia giusta e pare che sia stato questo a salvarmi. Me l'ha spiegato il dottore.

"Certo, per me è come se mi fosse caduta una tegola in testa, ma se ripenso all'aspetto pietoso che aveva Yamazoe quando l'ho incrociato, non riesco a portargli rancore. Non aveva più niente a che fare con la persona che conoscevo."

Lo dissi con assoluta sincerità.

Adesso riuscivo a ricordare perfettamente l'aria cupa e tragica senza via di scampo di quel Yamazoe che un tempo era perfettamente integrato nella casa editrice e del quale non si sarebbe mai immaginato che potesse un giorno uscire dai binari.

Ormai sembrava una persona incamminata su una strada senza ritorno.

Probabilmente lui stesso non aveva idea di poter arrivare a quel punto.

Non era da escludere che in passato avesse avuto una storia con quella scrittrice. E anche se non era vero che avevano

scritto il libro insieme, era probabile che le avesse dato diversi consigli.

Forse la loro relazione per caso aveva smosso qualcosa di profondo che lui aveva dentro, così aveva cominciato a sbandare, a perdere il contatto con se stesso e il suo cervello era andato in tilt.

"Sei troppo buona, Matsuoka" sorrise Mitsuko. "Sei stata coinvolta in una lite passionale, con persone che neanche conosci bene, e per giunta hai rischiato la vita. Dovresti essere davvero arrabbiata."

"Certo non avrei mai pensato che questa storia potesse ricadere in qualche modo su di me. Pensavo fosse qualcosa che non mi riguardava per niente. Anche ora, a stare qui con la flebo mi sembra di sognare" dissi.

Ero ancora troppo frastornata e confusa per potermi arrabbiare, questa era la mia vera sensazione.

Mitsuko annuì e con un'espressione seria disse:

"Già, e intanto sono sempre di più le persone che lasciano il lavoro perché vanno fuori di testa. Il solo fatto che Yamazoe si fosse messo a tampinare quella scrittrice era incredibile, ma chi poteva immaginare che arrivasse a mettere il veleno nel cibo della mensa, che una cosa simile potesse toccarci così da vicino? La scrittrice che lui perseguitava è apparsa in televisione e ti ha chiesto scusa piangendo. Hai ragione, è proprio una tegola che ti è caduta in testa! Mah, comunque è davvero una fortuna che non sia stato più grave" disse. Poi continuò: "Se solo avesse usato un veleno più forte, a quest'ora non ci saresti più. Se fosse successa una cosa simile, per lo shock e il dispiacere, non avrei mai potuto continuare a lavorare in casa editrice. Il solo pensiero che tu, e forse anche molte altre persone sarebbero potute morire, mette veramente i brividi".

La serietà con cui parlava Mitsuko mi rassicurò. Sentivo in lei il desiderio di ritornare presto al lavoro e riprendere la vita di tutti i giorni.

"Per un po' di tempo non credo che avrò voglia di mangiare alla mensa" dissi ridendo.

"Lo credo, chi ne avrebbe voglia? Pare che ci sia stato un brusco calo nelle presenze" disse Mitsuko, anche lei ridendo. "Poverina, la signora della mensa."

"Davvero? Be', magari mi sforzerò di andarci" dissi. "Tanto non credo che un episodio del genere si ripeterà."

"Però, se non te la sentissi di andarci, chiamami, tutte le volte che vuoi. Tanto anch'io sono abituata a mangiare agli orari più strani, non ho problemi ad adattarmi. Possiamo anche andare insieme a mangiare fuori" disse Mitsuko, prendendomi la mano.

"Grazie" dissi.

Ero davvero commossa dal suo affetto.

In quel momento, in un certo senso ero ancora nella fase di "eccitazione da incidente" o "eccitazione da ricovero", ed essendo stata coinvolta in quello spaventoso avvenimento, ero coccolata da tutti, a cominciare dal presidente, e grazie a questa partecipazione, al fatto che mi ero salvata, e all'effetto tranquillizzante dell'ospedale, non mi ero ancora resa conto per niente di quanto il mio fegato fosse stato danneggiato e delle conseguenze che questo avrebbe avuto su di me.

Yamazoe aveva messo nel curry una grande quantità di un farmaco contro l'influenza.

Mi era stata fatta la lavanda gastrica, continue fleboclisi, ed ero stata sottoposta a ogni sorta di esami. Quindi, dopo cinque giorni fui dimessa con i seguenti avvertimenti: "Per un po' di tempo non beva alcolici, non faccia attività fisiche troppo impegnative, eviti qualunque stress, non mangi cibi che contengano spezie forti, non prenda medicine se non quelle che le abbiamo prescritto noi, si riposi il più possibile, e poi torni per i controlli. Se si sentisse mentalmente un po' instabile, potrà usufruire in qualsiasi momento di una consulenza psicologica, quindi in caso si rivolga a noi senza problemi."

Quando ero a letto in ospedale non me ne ero resa conto per niente, ma allo specchio la mia faccia aveva un colorito pessimo, e io mi sentivo terribilmente debole.

Non so a cosa potrei paragonare quello stato di debolezza, era un senso di spossatezza impossibile da descrivere, e mi sentivo anche profondamente depressa. Benché non facessi niente, l'energia sembrava scorrere via dal mio corpo senza interruzione, come acqua, e dentro di me restava solo qualcosa che sembrava uno straccio bagnato: era così che mi sentivo.

Tuttavia andavo normalmente al lavoro. Visto che potevo muovermi, non mi andava di starmene a letto immobile, e poi, sapendo di essere al centro dell'attenzione generale, non volevo pensassero che avevo dei problemi psicologici.

A dire la verità, avevo la sensazione che il solo prendere la metropolitana per arrivare al lavoro avesse già consumato tutte le mie energie, ma in fondo il problema era solo quella spossatezza e mancanza di vigore, e in qualche modo il mio lavoro riuscivo a finirlo. Avendo una dieta da seguire, mi tenevo lontana dai pranzi di lavoro e tornavo a casa prima. Così facendo, evitavo anche che le persone intorno a me si accorgessero del mio stato di prostrazione.

All'inizio tutti erano pieni di curiosità, mi osservavano con attenzione e mi facevano un sacco di domande. Io, a sentirmi dire nel corridoio o nei bagni, "Senti, ma quel tipo, quello del veleno..." oppure "Stai molto meglio di quando ti hanno portato via con l'ambulanza" provavo un grande imbarazzo, ma quel periodo passò presto. Mentre ero immersa fino all'orlo nella palude di quello stato di prostrazione, mi accorgevo che il paesaggio di fuori cambiava rapidamente.

Per il bene della signora della mensa, mi feci coraggio e ci andai con Mitsuko, e quando cominciai a mangiare i *soba* alla *kamonanban*, intorno a me ci fu un applauso.

Le persone che mi osservavano, una volta constatato che ero tornata alla normalità, gradualmente diminuirono. E così, tranne che dentro di me, la pace e il flusso della vita di tutti i giorni, si ristabilirono.

Mentre io continuavo a portarmi dentro ciò che nel frattempo quella vicenda aveva risvegliato.

Io lo attribuivo alla mia debolezza, ma ogni volta che mi venivano fatte domande dalla polizia o dai medici, cresceva in me una sensazione sgradevole.

Venivo presa da una forte irritazione, e provavo l'impulso di urlare con rabbia: Lasciatemi in pace!

Questo veniva fuori in modo particolarmente evidente nei confronti del mio compagno, quello con cui potevo lasciarmi andare di più.

Con Ykchan, il ragazzo con cui stavo ormai da più di tre anni, vivevamo insieme in una specie di prova per il matrimonio. Perciò le persone a me più vicine, che conoscevano i suoi recapiti, lo avevano contattato immediatamente, e lui era venuto di corsa all'ospedale. Era stato lui ad avvisare i miei nonni, con i quali sono cresciuta. Era uscito in anticipo dal lavoro, e mentre io, tornata a letto dopo la lavanda gastrica, venivo interrogata da varie persone, era rimasto accanto a me senza mai allontanarsi.

Quando vidi Ykchan arrivare trafelato in ospedale, pensai che se non fossi stata così debilitata, sarebbe stato un momento bellissimo. Vederlo mi aveva dato un grande sollievo.

Perché lui, col quale dividevo la vita, era la persona più cara che avessi.

Nei giorni seguenti fui viziata da tutti. Pensando che il cibo dell'ospedale fosse cattivo, Ykchan mi portava degli *okayu* e *ojiya*, morbidi e deliziosi, che faceva preparare da sua madre, e che riscaldava con il microonde dell'ospedale. Lui e la nonna si videro diverse volte perché lei andava a casa nostra a prendermi il ricambio di biancheria o altre cose che le chiedevo, e così ebbero occasione di conoscersi meglio. Insomma, intorno al mio capezzale c'era molta animazione.

Avevo la sensazione che la mia famiglia si stesse allargando, e nonostante fossi così malmessa ne provavo una certa gioia. Di fronte a una crisi, i legami si rafforzano.

Ogni volta che vedevo i miei familiari che inveivano contro Yamazoe e la casa editrice, si arrabbiavano e piangevano, non potevo fare a meno di pensare, modestamente, a quanto ero amata.

"Del fatto che tu non avevi i genitori, non sapevo molto, mi dispiace" mi disse una sera Ykchan, all'improvviso.

L'orario delle visite era finito da un pezzo, era entrato furtivamente in camera portandomi delle mele e stavamo guardando la televisione a basso volume. Lui stava sbucciandomene una con molta perizia.

Poiché il presidente mi aveva fatto avere una camera singola, le infermiere non erano troppo rigide riguardo agli orari di visita.

L'ospedale di sera era silenzioso, uno spazio di cui eravamo gli unici abitanti. Soli in quel mondo che non era mai stato così silenzioso e piccolo, istintivamente parlavamo sottovoce.

Ma anche quella sera io ero priva di forze, e non riuscivo a muovermi come avrei voluto. Perciò non riuscivo in nessun modo a trovare un po' di serenità, anzi avvertivo un'ombra di depressione.

Mangiai in silenzio la mela dalla polpa compatta che lui mi aveva sbucciato. Per un istante quel gusto aspro e dolce mi diede una sensazione di freschezza, ma tentare di sollevarmi era terribilmente faticoso. Tenere fisso l'ago della flebo diventava di giorno in giorno più fastidioso, il punto in cui avevo il cerotto mi dava prurito, e per lo stare tanto a lungo stesa, anche la schiena mi doleva.

In un momento del genere, per quanto lo amassi, e per quanto lunga fosse la nostra relazione, spiegare una cosa così impegnativa, sarebbe stata per me una fatica insostenibile.

"L'altro giorno ho avuto occasione di parlare a lungo con tua nonna, così ho sentito tante cose che non sapevo, e ho pensato che è stato davvero assurdo da parte mia il fatto di non averti chiesto niente finora" disse.

"Piantala con questi discorsi" dissi.

Il tono però fu molto più aggressivo di quanto intendessi. La mia voce irritata riecheggò per la stanza silenziosa. L'irritazione sgorgava inarrestabile dal fondo delle mie viscere come l'acqua di una fontana, ma riuscii a trattenerne l'esplosione.

Alla fine fu la mela ad aiutarmi.

La buccia rossa, bella, giaceva tutta arrotolata nel piatto. Il viso di Ykchan che, stanco dopo il lavoro, aveva fatto un giro interminabile per venire all'ospedale e con amore mi aveva sbucciato la mela, stupito dalla violenza del mio tono, sembrava sovrapporsi a quella mela che stava lì, bella e innocente.

Sforzandomi, continuai, con un tono relativamente calmo:

"Vedi, io stessa non mi ricordo bene tante cose. E poi credo che anche tu, dopo che tuo padre è morto e tua madre si è risposata, avrai sofferto, è naturale, ma sono sentimenti difficili da comunicare agli altri, anche se si prova a spiegarli. Neanche tu me ne hai mai parlato, quindi non c'è nessuna differenza fra noi" dissi. "Adesso io non sto bene, ma piano piano guarirò. Poi si avvicina il momento in cui potrò crearmi la mia famiglia, e questo mi dà troppa gioia per voler

ritornare sulle cose del passato. Sicuramente da qualche parte dentro di me avrò anch'io delle ferite, ma penso di averle affrontate a sufficienza. Non ho molti ricordi della mia infanzia, quindi può darsi che non abbia superato tutto, ma mio nonno e mia nonna mi hanno amato davvero come se fossi stata la loro figlia, l'affetto non mi è mancato. Siccome non ho misteriosi traumi psichici, puoi stare tranquillo."

"Stando insieme da tanto tempo, questo lo so. So bene anche che splendide persone siano i tuoi nonni" disse. "Ma quando succede un episodio del genere, e la gente intorno a te è curiosa e ti fa un sacco di domande, dentro di te non ti senti confusa?"

Lui aveva questa particolare perspicacia. Di solito era abbastanza spensierato, e anche se non amava ascoltare discorsi troppo seri, sapeva osservare bene l'espressione e il tono di voce delle persone.

"Sì, forse mi succede. Ma quando questa agitazione intorno a me si sarà calmata, penso che anch'io mi tranquillizzerò" dissi.

"Mah, il fatto è che da quando è successo tutto questo, hai un'espressione un po' cupa, perciò mi ero preoccupato, ma a pensarci, in fondo non c'è nessuno al mondo che dopo aver subito un tentato omicidio avrebbe una faccia serafica" disse, e si fece una risata.

In effetti ogni volta che veniva fuori un discorso sui miei genitori, la mia famiglia, o i miei ricordi d'infanzia, davanti a me tutto si oscurava e avevo la sensazione che si fosse formato in me una specie di macigno. Però subito svaniva.

Adesso vivevo la mia vita di tutti i giorni nel presente, avevo un lavoro, e avevo cominciato a vivere con Ykchan, che era una persona tranquilla, nobile d'animo, e col quale andavo d'accordo.

Avevo la sensazione che quando ero una ragazza e tutti intorno a me erano innamorati, quando avevo cominciato a lavorare e tutti intorno a me si sposavano, io fossi stata sempre immersa solo nel mio mondo interiore e che avessi continuato a proteggerlo.

Da qualche parte dentro di me avevo sempre invidiato gli altri.

Pensavo che le persone a cui piacevano le cose frivole avevano avuto la possibilità di trattare con leggerezza l'amore, di sprecarlo senza problemi, perché sapevano che, come l'acqua del rubinetto, per quanto potesse scorrere non si esauriva mai.

Naturalmente ci saranno state eccezioni, ma le persone a cui piaceva giocare con l'amore mi apparivano così. Beati loro, pensavo, poter trattare i sentimenti degli altri con tanta leggerezza.

Io non dubitavo dell'amore dei miei nonni, ma da qualche parte dentro di me sicuramente sentivo un debito per il fatto che mi avevano "adottato". Era come se io fossi stata a pensione, anche se in casa di persone che adoravo. Avevo sempre la sensazione che "lasciarmi viziare da loro va bene perché gli fa piacere, ma non devo procurargli fastidi troppo seri."

Poi col tempo avevo capito anche che al mondo non esiste nessuno che non abbia ricevuto ferite a causa della famiglia. Mi resi conto che non ero affatto speciale, che la differenza era solo tra le persone che quei problemi li affrontavano bene e quelli che non ne erano capaci, che anche quelli che erano allevati dalla famiglia con amore ne venivano condizionati: nessuno sfuggiva a questo destino.

Perciò sono stata molto prudente rispetto al fatto di crearmi una mia famiglia, e quando Ykchan mi aveva proposto di sposarci subito, io gli avevo risposto che era meglio riparlarne dopo aver vissuto un anno insieme.

Inoltre mi avvicinavo ai trent'anni e fino ad allora ero stata solo con tre uomini, e si era trattato sempre di storie fin troppo serie, niente a che vedere con avventure fugaci o relazioni con uomini sposati.

La vita con Ykchan era stata un successo al di là delle aspettative. Perfino sul mangiare avevamo gli stessi gusti, e anche sulla divisione dei lavori domestici, lui che aveva vissuto a lungo da solo con la madre, mi sembrava possedere la distanza e il ritmo giusti. Il sabato sera facevamo sesso regolarmente e dopo facevamo il bagno insieme. Infine ci addormentavamo guardandoci, sorridendo.

Fu una sorpresa per me che questa vita fosse tanto più equilibrata e piacevole dello stare semplicemente insieme.

Cominciai a pensare che questo era il tipo di vita che volevo fare. Una vita che mi faceva desiderare, senza una particolare ragione, di andare semplicemente avanti così ogni giorno, con quella sensazione di pace e stabilità. Forse le persone che "trattavano l'amore con leggerezza" riuscivano a essere noncuranti riguardo a tante cose proprio perché avevano sempre fatto questo tipo di vita, e quindi anch'io potevo col tempo diventare come loro. L'idea di sposarmi e di avere dei bambini mi faceva ancora un po' paura, ma forse non era poi così terribile... ecco, cominciavo a vedere le cose così, in maniera meno rigida.

Si può dire che l'incidente del curry mi aveva travolto proprio quando quel senso di inspiegabile tensione che mi aveva sempre accompagnato, quello che finora aveva sempre allontanato da me tutti gli uomini a esclusione di Ykchan, aveva finalmente iniziato ad allentarsi.

La piccola esplosione di quella sera nella mia stanza d'ospedale, risolta dentro di me affidandomi alle cure del mio ragazzo, fu completamente dimenticata.

Una notte, poco tempo prima di essere dimessa, quando mi avevano finalmente staccato la flebo, avevo un tale prurito nel punto in cui il cerotto teneva l'ago attaccato, che non riuscivo a dormire, e non sapendo più come vincere la noia, decisi di andare un po' in giardino. L'ospedale di notte era paurosamente silenzioso, e guardandolo dal basso, quel

gigantesco edificio dal quale ero appena uscita si ergeva sospeso nell'oscurità, con il suo disegno di finestre buie e illuminate.

Nella mia camicia da notte, socchiusi gli occhi e lo osservai.

Oltre l'ospedale, in lontananza, brillavano tante stelle.

Le persone che sono qui dentro hanno tutte, chi più chi meno, un problema che riguarda la loro vita. Io per caso mi sono salvata, e adesso sono qui fuori che combatto la noia e mi consolo con una boccata d'aria fresca, e ci sono arrivata camminando con le mie gambe, ma ci sono tante persone che di qui non usciranno mai.

E ciononostante, è tutto così tranquillo, pensai.

Avevo la sensazione che, inghiottita da quella tranquillità, avrei potuto sparire.

Se ripenso a come mi sentivo piccola in quel momento, ancora adesso mi si stringe il cuore.

La mia piccola schiena, le mie piccole braccia e gambe. Il cuore e il corpo indeboliti, ancora incapace di camminare veloce, cercavo con tutta me stessa di alzare lo sguardo verso il cosmo, ma ero talmente fragile che il vento avrebbe potuto spazzarmi via.

Le cose troppo grandi e fondamentali che di solito, confuse tra i giorni, gli amici, la famiglia, la vita quotidiana, tendevo a dimenticare, in quel momento, insieme a quella tranquillità, minacciavano di schiacciarmi in un colpo solo. E io, che ne ero ignara, ero uscita in quel buio indifesa. Solo per scoprire quanto ero piccola.

E fu così che di lì a poco fui dimessa, e ritornai al mio lavoro.

Adesso basta solo che anche il mio corpo guarisca completamente, e tutto tornerà come prima, pensai. Non avendo mai avuto grossi problemi fisici, pensavo che la guarigione fosse qualcosa che arriva un mattino all'improvviso. Pensavo che fosse come quando uno ha il raffreddore, gli viene la febbre, la notte suda tanto e quando si sveglia il giorno dopo la febbre è passata e la testa è lucida e fresca.

Non avevo idea che invece guarire è un lavoro lentissimo, come staccare uno alla volta dei veli di carta sottilissima, fatto di miglioramenti e ricadute, e segretamente cominciai a essere presa da una forte impazienza. Anche in ospedale non ero quasi mai stata prima d'allora, e cominciai piano piano ad accorgermi che le scene e le impressioni dell'ospedale, dove dovevo tornare regolarmente, mi ricordavano il passato facendomi sentire sempre più depressa e senza energie, mentre le persone intorno a me, che ormai stavano dimenticandosi dell'incidente, non potevano fare niente per aiutarmi.

Quando ci fu un ponte abbastanza lungo, Ykchan, che si prodigava per me in tutti i modi, mi portò a fare una gita in macchina in un posto dove il panorama era particolarmente bello.

Sapeva che era la cosa che mi piaceva di più.

Ma a me bastò salire in auto per avere immediatamente la nausea, e anche se bevevo solo un po' d'acqua, subito vomitavo. E quando non vomitavo, siccome tutto mi appariva come spento, nella mia visione buia il susseguirsi di quei magnifici paesaggi era così potente che io me ne sentivo sopraffatta.

La bellezza del verde e il flusso e il riflusso delle maree erano troppo intense per me così debole, troppo abbaglianti, e mi facevano male.

Ah, è bellissimo, stupendo, ma vorrei tornare e mettermi a letto. Non ho sonno, ma questa luce così abbagliante mi intontisce.

Le cose che mi piacevano mi erano quasi tutte proibite, quindi avevo perso molto peso, e non avendo forza, se camminavo le gambe mi diventavano pesanti e dovevo trascinarle.

Ma poiché non era uno stato tanto grave da impedirmi, con un po' di sforzo, di seguirlo, non parlavo di quella spossatezza a Ykchan, già tanto preoccupato per me.

Cominciavo a chiedermi con ansia: Guarirò abbastanza da potere un giorno di nuovo, di fronte a paesaggi così meravigliosi, trarne energia? Avevo la sensazione che davanti a me non ci fosse nessuna via d'uscita.

In uno di quei giorni, ecco cosa accadde.

"Ah, lei è la vittima di quel caso di avvelenamento!"

Lo scrittore, un uomo sui quarantacinque anni, non aveva nessuna cattiva intenzione, e forse voleva solo trovare un argomento per rompere il ghiaccio al nostro primo incontro; io ero andata da lui al posto del redattore che lo seguiva, in malattia a causa di un'appendicite, solo per ritirare il manoscritto, e quando mi fece entrare in casa e mi aggredì in quel modo, cominciai a sudare freddo.

Ma io, nel mio ruolo di redattrice, non ero nella posizione di dire a quello scrittore: "La prego di cambiare discorso".

In realtà, quel tipo di domande che continuavo a sentirmi fare dal giorno dell'incidente, danneggiavano gravemente il mio fisico già provato. Se fossi stata la persona forte e solida di sempre, non mi sarei certo agitata per una cosa del genere. Ma debilitata com'ero, anche la più piccola cosa mi risultava fastidiosa e opprimente.

"Sì, è vero, ma è avvenuto tutto così in fretta, e siccome mi hanno dimessa presto, non me ne sono resa conto del tutto. E poi, siccome non era un'azione diretta a me personalmente, tutto sommato lo considero un episodio lontano. Come se fossi stata morsa da un cane, o avessi avuto un incidente stradale" dissi.

"Ha visto in faccia il colpevole?"

Lui e la moglie mi fissavano pieni di curiosità.

I loro occhi sembravano studiarmi. Il loro sguardo non si staccava da me. Capivo che le persone fossero incuriosite, e senza dubbio io stessa, se fosse venuta a casa mia una persona coinvolta in un'esperienza così straordinaria, forse l'avrei guardata così senza troppi scrupoli, ma pur capendo tutto questo, non riuscivo a sostenere il loro sguardo. Ero in una casa che non conoscevo, sotto lo sguardo inquisitore di persone che mi erano estranee. La sensazione era estremamente sgradevole.

"Sì, l'ho visto. Ma era così diverso da quando lavorava sul mio stesso piano, che non l'ho riconosciuto. Del resto chi poteva pensare che fosse venuto alla mensa per un'azione del genere?"

Anche se ero io a pronunciare quelle parole, la voce che sentivo risuonare non sembrava la mia, ma quella di qualcuno che dicesse in modo gratuito cose fatte per compiacere quelle persone.

Intanto loro continuavano a farmi domande.

"Ma non era lei adesso a seguire quella scrittrice?"

"Certo che se oltre a lei molte altre persone avessero mangiato il curry e fossero state male, per la vostra casa editrice sarebbe stato terribile, no?"

"Quando quell'uomo lavorava da voi, che tipo di persona era? Si immaginava che potesse andar fuori di testa?"

"Come ci si sente a mandar giù tutta quella quantità di farmaco contro l'influenza? È vero che si può anche morire?"

"Ma forse non aveva intenzione di uccidere, le pare? Perché altrimenti si sarebbe procurato un veleno molto più potente, non crede?"

All'inizio, per nascondere come mi sentivo, avevo cercato di dare qualche risposta, ma la mia testa era sempre più annebbiata, e non riuscivo più ad articolare una frase. Tentavo di parlare, ma le parole non uscivano. Fui assalita da una irritazione indescrivibile. Ero così innervosita che avrei voluto fuggire dal mio corpo. Provai la stessa sensazione di quando, nella stanza di ospedale, avevo avuto quell'attacco di rabbia nei confronti di Ykchan, e persi ogni capacità di controllo.

All'improvviso scagliai a terra con violenza la tazza nella quale stavo bevendo il tè.

Quella bella tazza si ruppe in mille pezzi e quel suono più di ogni altro ferì me in modo indescrivibile.

Il fatto che la tazza si fosse rotta mi sembrò di una tristezza infinita.

Quella tazza così bella non avrebbe mai più potuto tornare come prima. Era impossibile far tornare indietro il tempo, impossibile anche fermare le emozioni che infuriavano.

Cominciai a dibattermi violentemente, e lo scrittore, nel tentativo di fermarmi, mi afferrò in fretta le braccia. Ma anche mentre mi teneva stretta, continuavo a dimenarmi, e scoppiiai a piangere.

"Non sopporto più tutte queste domande, non ce la faccio più!" dissi, quasi urlando.

Ma un'altra parte di me era rimasta impassibile. Questa parte guardava la scena da un luogo poco distante, sudando freddo.

Sono a casa dello scrittore, sono venuta a eseguire una commissione, a ritirare un manoscritto. E in questa casa ho rotto la tazza del servizio per gli ospiti, sono scoppiata a piangere e urlare e mi dibatto come un'invasata.

Non sono diversa da Yamazoe, sarò licenziata anch'io. Ma non posso farci niente, perché non posso frenarmi in nessun modo.

Divincolandomi riuscii a sfuggire alla stretta dello scrittore, e battendo le mani a terra piansi disperata.

Ormai non mi importava più niente.

Ma allora accadde una cosa imprevista.

La moglie dello scrittore si piegò, si inginocchiò per terra e mi prese la testa tra le mani. Poi cominciò ad accarezzarla. Ripeté questo gesto a lungo, con infinita gentilezza, come per consolare un bambino. Poi disse:

"Perdonaci, abbiamo mancato completamente di sensibilità".

Aveva gli occhi pieni di lacrime. Quindi si rivolse al marito e con un'espressione severa disse:

"Ti sei comportato male, fare tutte queste domande insistenti a questa poverina, con quello che ha sofferto".

"Mi dispiace, mi sono fatto trascinare dalla curiosità."

Lo scrittore, con un'aria veramente mortificata, disse tutto d'un fiato:

"Mi sono comportato in maniera veramente vergognosa. Le chiedo scusa".

Io però ancora non riuscivo a smettere di piangere, e tra i singhiozzi dissi: "La tazza si è rotta! Ripagherò il danno, non importa se la casa editrice sarà informata, sono davvero desolata. Evidentemente non sono ancora guarita e devo essere molto stanca. Ma so che non ci sono scuse per quello che ho fatto, prendete pure i provvedimenti che ritenete giusti".

Questo è più o meno quanto riuscii con tanto sforzo a dire. Entrambi scossero la testa, dicendo che la colpa era loro.

Come potevano, proprio loro che avevano figli, essersi comportati in modo simile? Avermi fatto tutte quelle domande, senza tener conto di come dovevo sentirmi io... Tutti e due, seduti sul pavimento, con un'espressione di grande serietà, continuarono a lungo a consolarmi.

"Vede, ho pensato che viviamo in un'epoca in cui da un momento all'altro, senza ragione, potresti non rivedere più una persona che frequenti abitualmente, da questo ho cominciato a pensare tante altre cose e il mio interesse è stato così stimolato che non ho saputo frenarmi, e il fatto che non ci conoscevamo mi ha reso ancora più indiscreto. Ho mancato gravemente di sensibilità. È anche per deformazione professionale, che non ho saputo trattenere la mia curiosità. Non so davvero come scusarmi" disse lo scrittore. "Comportarmi in questo modo nei confronti di una persona che ha subito un'esperienza del genere, è stato davvero imperdonabile. Cerchiamo di dimenticare quanto è successo, calmiamoci e beviamo qualcosa di caldo."

La signora, senza darsi pena per la tazza - "È stata molto più danneggiata lei" disse -, fece sparire discretamente i cocci, andò in cucina e tornò con un caffelatte ben caldo e dei sostanziosi marron glacés disposti su un bel piatto, e disse: "Mangiamoli, ci faranno sentire meglio".

Per la vergogna non riuscivo ad alzare la testa, ma bevendo e mangiando i marron glacés sentii il corpo riscaldarsi e distendersi.

La cosa di cui mi vergognavo di più era di non avere capito i limiti della mia condizione, e soprattutto di averla messa a nudo proprio con delle persone mai viste prima, le ultime alle quali avrei dovuto mostrarla.

In quel momento mi resi conto per la prima volta che io, scampata alla morte per miracolo, non potevo continuare ogni giorno a farmi dire dalle persone questo e quello, ad apparire in televisione, a ricordare cose spiacevoli del passato, a parlare con i poliziotti.

Avrei dovuto capire prima che era il caso di consultare uno psicologo, pensai con un senso di profonda mortificazione. Ma più il mio imbarazzo cresceva, più loro due diventavano gentili.

"Lei non ha fatto niente di male, e nemmeno di strano. Siamo stati noi a mancare di sensibilità. Non ci sarebbe stato niente da ridire nemmeno se ci avesse picchiato. Ci perdoni."

La moglie continuò fino alla fine su questo tono, mentre il marito assentiva a testa bassa.

Anch'io a testa bassa, facendomi così piccola che più piccola non potevo, me ne andai.

Naturalmente non raccontai questo episodio a Ykchan, ma quella notte provai una tale vergogna da dimenarmi senza pace nel *futon*. Avrei voluto poter fingere che quella giornata non ci fosse mai stata.

Eppure...

Se non pensavo per un momento al disastro che avevo fatto, l'espressione sincera di quei due, la loro espressione pura, come di bambini che dopo un litigio fanno la pace, e la tenerezza di quando la signora mi aveva accarezzato la testa, erano sicuramente rimaste dentro di me, lasciandomi una scia di dolcezza, come se avessi ricevuto un mazzo di fiori in dono da una persona inaspettata.

Quelle persone, all'apparenza indiscrete, insensibili, arroganti, pronte a carpire informazioni per usarle in romanzi di successo, una volta che mi ero esposta a loro in tutta la mia fragilità, si erano aperte con me, diventando come bambini, annullando ogni distanza fra noi.

Ebbi l'impressione di capire la vera ragione per cui i romanzi di lui erano così amati.

Forse, anche se tutti si comportano in apparenza in modo formale, in realtà si scambiano la loro parte più bella, quella più profonda, pensai.

Non che non mi rendessi conto della gravità di quanto avevo fatto.

Ma avevo la sensazione che proprio quando mi stavo preparando ad affondare in una strada strana e senza uscita, come era accaduto a Yamazoe, ero stata salvata dalla bontà dell'essere umano, che lavora faticosamente nell'ingranaggio di questo mondo incerto, dove ognuno può morire in qualsiasi momento per le ragioni più assurde.

"Come va? Ti vedo ancora piuttosto debole" mi disse tutt'a un tratto Sasamoto, uno dei miei superiori, quando ci incrociammo un pomeriggio nel corridoio della ditta, qualche tempo dopo che avevo rotto la tazza a casa di quello scrittore. L'anno prima, Sasamoto aveva avuto un ictus, ma adesso, a parte il fatto che non muoveva perfettamente la bocca, stava bene e aveva ripreso normalmente il lavoro.

"Il fegato non è ancora a posto, ma sto molto meglio" dissi. "Lei ha un bell'aspetto, mi fa piacere."

"Potremmo parlare un momento?" chiese.

"Sì, certo."

"Allora andiamo nella sala" disse Sasamoto.

Ebbi un brutto presentimento.

Sasamoto era il migliore amico di Shibayama, il redattore che si occupava di quello scrittore e che quel giorno era ricoverato per un'appendicite.

La sala era vuota, a parte un gruppo che stava facendo una piccola riunione.

Sprofondati in un divano, sorseggiavamo un tè verde, quando Sasamoto entrò in argomento.

"Allora, ho sentito che qualche giorno fa hai passato un brutto momento. Non l'ho saputo da Shibayama, ma direttamente dalla moglie dello scrittore xx. Stai bene adesso?"

"Sì, se si tratta di quello, sono pronta a risponderne" dissi.

"Mia moglie e la moglie dello scrittore sono amiche, e la signora viene spesso a casa nostra. Siccome è una persona molto corretta, naturalmente non ha detto niente a mia moglie, e non vuole assolutamente che noi prendiamo qualche provvedimento nei tuoi confronti. Anzi, si è scusata molto perfino con me, ed è molto preoccupata per te. E quindi ho pensato di fare due chiacchiere. Non è che stai facendo troppi sforzi?"

"In realtà vorrei farne di più, ma il mio corpo non è ancora tornato alla normalità, e a dire la verità non mi sento abbastanza sicura" gli dissi sinceramente.

Sasamoto annuì.

"Penso che quello scrittore, un po' perché è diventato un autore di bestseller che era ancora giovane, e un po' perché ha un'intelligenza brillante, a volte manca totalmente di delicatezza. Penso che non avesse nessuna cattiva intenzione, e che ti abbia fatto quelle domande con lo spirito di un bambino, trascinato dalla curiosità" disse Sasamoto.

"Lo capisco, penso che questo sia un lato splendido, e mi rammarico di non essere stata all'altezza" dissi. "Ho fatto invece un vero disastro."

Dopo quell'incidente, anche se non compensava certo come spesa la tazza rotta, avevo mandato a casa dello scrittore un bel servizio di tazze di uso quotidiano. Ma poiché non pensavo con questo di aver pagato il mio debito, ero preparata ad affrontare le conseguenze. Pensavo che forse sarei dovuta tornare lì insieme a Sasamoto per porgere scuse più formali. Ma lui continuò dicendo:

"Se la stanchezza non ti è ancora passata, se ancora ti senti instabile psicologicamente, chiederò al presidente di farti avere un periodo di riposo. Naturalmente non ho parlato con nessuno di quanto è accaduto, e non ho alcuna intenzione di dirlo neanche a lui. Con lo scrittore e sua moglie è tutto a posto, non sono per niente arrabbiati. Anzi, direi che sono addirittura loro a sentirsi in colpa, quindi di questo non devi preoccuparti. Siccome farò in modo che tu possa sempre prenderti qualche giorno di riposo e poi tornare senza problemi al lavoro, quando vorrai, parlane tranquillamente con me."

"La ringrazio davvero delle sue premure."

Pensai che in fondo col suo discorso avesse voluto dirmi: Preferisco che ti prendi un po' di riposo, prima di combinare altri guai. In effetti che il vero messaggio fosse questo lo avevo capito fin troppo bene. Sono arrivata al punto che il mio capo mi invita a prendermi delle vacanze, pensai con un senso di shock. Mi avrebbe fatto meno male se mi avesse licenziato urlando.

Ma Sasamoto continuò, gentilmente, con pazienza:

"Tu hai subito un trauma, e anche se non lo vuoi ammettere, e preferiresti fare finta che niente fosse accaduto, purtroppo è accaduto, quindi devi assolutamente evitare ogni sforzo. Io ho lavorato a lungo con Yamazoe, ma ero troppo preso dalla mia malattia e così non sono stato in grado di fare niente per aiutarlo. Guardando la situazione da una prospettiva più ampia, anch'io ho le mie responsabilità e le mie colpe. Non fraintendermi, non ho nessuna intenzione di metterti sullo stesso piano di Yamazoe, ma vorrei soltanto poterti essere un po' di aiuto".

"La ringrazio moltissimo, ci penserò."

"Sai, anche a me a volte è toccato subire le domande a raffica del nostro scrittore. Non ti dico gli interrogatori che mi ha fatto per documentarsi sugli ictus" rise Sasamoto.

"Però in quella situazione sono stata io a dare i numeri" dissi. "Comunque, ci penserò. Forse anche per la casa editrice sarà meglio che io prenda un po' di riposo."

"Sì, pensaci ma senza fartene un problema. Se pensi di non averne bisogno, va bene lo stesso. L'importante è che su questo argomento ci siamo chiariti. Ah, poi c'è un'altra cosa che volevo dirti."

Sasamoto, nel cambiare argomento, assunse un'espressione sorridente.

"Sono stato a un centro di medicina tradizionale cinese, dove mi hanno prescritto diverse medicine. E ho avuto la sensazione che mi abbiano fatto veramente bene. Se ti interessa, posso darti l'indirizzo. Penso che nella loro medicina ci siano dei metodi di disintossicazione che non procurano altri danni al fegato, quindi se ancora ti senti debole, perché non provi ad andarci?"

Sasamoto era una brava persona anche prima dell'ictus, ma quando aveva molto da fare aveva la tendenza a diventare irascibile, e parlava talmente in fretta che non si riusciva a capire cosa dicesse, ed era abbastanza nevrotico, perciò a volte nessuno lo sopportava, ma da quando era uscito dall'ospedale era cambiato. Aveva un'espressione più distesa, un colorito migliore e, non potendo più parlare in fretta come prima, faceva tutte le cose con più calma.

Prima c'erano addirittura quelli che lo prendevano in giro facendo l'imitazione di quella sua parlata veloce, ma di recente si fondeva in modo più armonioso con l'ambiente, e tutti facevano lo stesso commento: "Da quando è stato male, trattare con lui è diventato molto più facile". La loro sarà stata forse un'opinione arbitraria, ma sembrava che adesso a Sasamoto di questo non importasse più di tanto. Era come se la sua vita facesse parte di una corrente più grande.

Da un certo punto di vista, avendo interpretato il suo consiglio come un velato ordine a prendere le vacanze, mi ero un po' risentita, ma in fondo mi aveva anche commosso.

Comportandomi come una bambina, tutta presa da me stessa, non avevo fatto altro che coinvolgere chi mi era accanto

nei miei problemi, ma capii che nella casa editrice, per tutte le persone antipatiche che c'erano, ce n'erano altre che come lui osservavano con cura gli altri e cercavano di aiutarli senza essere loro di peso.

Sasamoto, che in passato era sempre irritabile e nervoso, dopo essere stato sul punto di morire ed essere ritornato in vita, mi guardava sorridendo con dolcezza. E io, che mi ero trovata come lui a un passo dalla morte e solo per un caso fortunato ero ancora al mondo, mi sentivo toccata dalla sua gentilezza.

L'intera situazione sembrava una specie di straordinario miracolo.

"Grazie, mi piacerebbe. Ma sicuro che non le dispiace? Non vorrei crearle disturbo" dissi.

"Nessun disturbo, non pensavo di accompagnarci di persona. Io ti do il biglietto da visita con l'indirizzo e il numero di telefono, e ci andrai se e quando ne avrai voglia. Già solo sapere che esiste un posto dove poter andare ti toglierà un po' di ansia."

Dopo aver detto questo, Sasamoto tirò fuori il biglietto da visita di quel centro.

Il biglietto era scaldato dal suo tepore.

Appena un anno prima, probabilmente aveva dovuto riflettere profondamente sul vivere e il morire. Sicuramente aveva pensato molto a sua moglie, ai suoi figli, alla casa dove vivevano, a cosa sarebbe stato del suo lavoro di lì in avanti.

Si percepiva con chiarezza la profondità di una persona che ha vissuto un'esperienza del genere.

"Grazie infinite" dissi.

In risposta alzò solamente la mano, e si allontanò.

Ero un po' sorpresa dal corso delle cose, che sembravano susseguirsi come in una storia ben congegnata: io che mi comportavo come se avessi capito qualcosa degli uomini, prima ero stata quasi uccisa da un uomo, e poi ero stata salvata da un altro...

Le cose belle e quelle brutte si susseguivano così, alternandosi, ogni giorno.

Un mio ex mi chiamava, chiaramente spinto solo dalla curiosità, dicendomi che mi aveva visto al telegiornale, e questo mi dava una sensazione spiacevole, poi subito dopo mi arrivava la telefonata di un'amica d'infanzia, stupita di avermi rivisto dopo tanto in televisione, ma felice che fossi viva e stessi bene.

Avevo la sensazione che ormai non avrei più perso il controllo.

Non avevo ancora superato quella sensazione di spossatezza, ma andai presto al centro di medicina cinese frequentato da Sasamoto, e lì mi diedero delle medicine disintossicanti prive di effetti collaterali, che mi fecero riacquistare un colorito migliore. Poi anche la situazione intorno a me si andò facendo a mano a mano più calma.

Un giorno, alzando lo sguardo verso il cielo, mi domandai più volte la stessa cosa: E se quella volta nel mio cibo ci fosse stato dell'arsenico o del cianuro, e io fossi morta così, senza neanche riprendermi dalla sorpresa?

Il cielo splendeva azzurro e trasparente, le nuvole si stendevano lisce come pennellate bianche, la scia di un aeroplano restava sospesa disegnando un cerchio nel blu, e il vento soffiava lassù in alto.

In quel momento, dimenticando anche la stanchezza che ormai mi accompagnava, lo sentii, con tutto il mio corpo: Se anche fossi morta così, niente nel mondo sarebbe cambiato, e tutto avrebbe continuato a scorrere esattamente allo stesso modo. Le accuse per Yamazoe sarebbero state molto più pesanti, e forse mio nonno e mia nonna avrebbero passato il resto della loro vecchiaia a piangere. Mi avrebbero rimpianto chiedendosi: Perché è andata via prima di noi? E avrebbero odiato Yamazoe maledicendolo. Sicuramente la nonna avrebbe trascorso intere giornate a mettere in ordine le mie cose con cura e tenerezza, piangendo tutte le sue lacrime. Avrebbe piegato i vestiti uno per uno, li avrebbe portati alla lavanderia, avrebbe lucidato la mia bigiotteria, avrebbe messo le mie stoviglie in una scatola, e con quella sua attenzione premurosa che amavo, con quelle sue piccole mani con poche rughe, avrebbe sistemato al meglio tutte le cose in disordine che avevo lasciato dietro di me, come se fosse stato di me che si prendeva cura.

Ykchan sarebbe rimasto da solo nella casa che avevamo affittato insieme.

Avrebbe mangiato da solo, e lavato i piatti che avevamo sempre usato insieme. Avrebbe dormito da solo nel nostro letto matrimoniale, nei giorni di vacanza sarebbe andato da solo alla nostra piscina, e sulla via del ritorno si sarebbe fermato alla libreria come facevamo sempre.

Pensando a queste cose, mi salivano le lacrime.

Poi un giorno si sarebbe messo con una donna molto più giovane e carina di me, le avrebbe raccontato: "Tanto tempo fa ci fu una donna con cui volevo sposarmi, ma fu avvelenata e morì", lei avrebbe pianto, e il loro rapporto si sarebbe rafforzato ancora di più.

Ma a quel punto io sarei già scomparsa dalla sua vita di tutti i giorni. Vedevo Ykchan che dopo il funerale tornava da solo nella nostra casa. Ykchan di spalle, nel suo abito nero da lutto, smarrito. Ykchan che adesso avrebbe fatto da solo le pulizie di casa, che sapeva fare così bene. Ykchan che non avrebbe mai più potuto mangiare la pasta che facevo io.

Avevo sempre pensato che nel mondo io non occupavo un così grande spazio. Sapevo che quando qualcuno sparisce,

gli altri prima o poi si abituano. Su questo non avevo dubbi.

Ma se immaginavo le scene del mondo di cui non facevo più parte, le persone che amavo che continuavano a viverci, non riuscivo a trattenere le lacrime.

Chissà perché il mondo da cui è stata ritagliata e portata via solo la mia immagine, mi appare così triste, e anche se per poco, quello spazio dove prima o poi tutti i personaggi finiranno per sparire ai confini del tempo, splende come qualcosa di prezioso.

Mi è caro come gli alberi, la luce del sole, il gatto incontrato per strada.

Guardai tante volte il cielo, stupita da quel pensiero. Io che ero lì, presente, col mio corpo, e guardavo il cielo. In quello spazio di cui facevo parte.

Stupita dalla mia vita che albergava in questo corpo che esiste solo una volta, bello come il tramonto che risplende in lontananza.

Ykchan dovette assentarsi due settimane per un viaggio di lavoro, e così dopo tanto tempo mi ritrovai sola a casa.

Avevo sempre vissuto con i miei nonni, poi, quando avevo messo da parte abbastanza soldi per farlo, avevo affittato un appartamento tutto per me, ma subito avevo incontrato Ykchan, e così non avevo quasi mai vissuto davvero da sola. Perciò quell'esperienza aveva per me un che di novità. Mi portavo a casa più lavoro del solito, mangiavo, lavoravo, facevo il bucato quando ne avevo voglia e così soffrivo la solitudine molto meno di quanto avessi immaginato.

Tuttavia, a stare da sola in quell'appartamento spazioso che avevamo affittato in due, ogni tanto mi ritrovavo improvvisamente a pensare: "Che cosa ci sto facendo qui io?".

Nel frattempo i nonni, sentendo che Ykchan era via per un viaggio di lavoro, cosa che capitava di rado, mi avevano invitata con insistenza ad andare da loro, e così il primo weekend tornai nella casa dei miei.

"Dei miei" significa la casa dove vivono mio nonno e mia nonna, che poi è quella in cui sono cresciuta.

Aiutai mio nonno a curare il giardino, mangiai tanto *okowa* preparato dalla nonna, andai con lei al bagno pubblico della zona e ci lavammo a vicenda la schiena. Le gocce correvano lungo la sua pelle liscia ed elastica. Quella vista mi rassicurò. Pensai: Meno male, è ancora giovane, ha ancora tanto da vivere.

Poi, il corpo riscaldato dal bagno, facemmo la spesa ammirando il bel cielo al tramonto, e tornammo insieme a casa camminando senza fretta per quelle strade cariche di ricordi dove avevo trascorso la mia adolescenza.

"Avrei voglia di mangiare fragole" dissi.

Subito la nonna, felice, ne comprò due cestini.

Poi la sera mangiammo il *sukiyaki*, e come si era sempre fatto a casa nostra, aggiungemmo il riso solo alla fine, mescolandolo agli ingredienti rimasti nella pentola, commentando che a vedersi sembrava un terribile intruglio, ma era così buono! Come sempre ci mettemmo anche le patate ormai sfatte e mangiammo di gusto.

Poi parlammo per un po' del mio incidente, e sia il nonno che la nonna mi chiesero con insistenza se fossi al sicuro a lavorare in quella casa editrice, o se non sarebbe stato invece il caso che io mi licenziassi.

Spiegai che se episodi del genere fossero accaduti abitualmente, avrebbero dovuto chiudere già da un pezzo, quindi non c'era niente da temere, e che io volevo continuare a lavorare lì. Naturalmente della scena che avevo fatto a casa dello scrittore e del mio pianto disperato non raccontai nulla.

Mi fecero anche diverse domande su Ykchan, se avevamo in mente di sposarci e quando, e se avevamo intenzione di fare figli.

Risposi che non ci avevamo ancora ragionato concretamente, ma siccome sarebbe stato complicato invitare tutti i colleghi, pensavamo di fare un pranzo solo per i parenti stretti, e poi far registrare la nostra unione. Raccontai anche che avevo incontrato diverse volte la madre di lui, e che mi sembrava avesse un ottimo rapporto col secondo marito. Insomma ci stavamo orientando sull'idea di fare il pranzo in un albergo solo con i miei nonni e con la madre e il marito.

"Ah, finalmente questo giorno è arrivato, che bello, mi sento eccitata" disse la nonna.

Ma nessuno di noi, in tutto quel discorso, fece il minimo accenno a quella che era la mia vera madre. Sia nel nonno che nella nonna era evidente l'intenzione di ignorarla ostinatamente.

Loro erano i genitori di mio padre che era morto quando io ero bambina.

Dopo tanto tempo, tornai a dormire nel letto di camera mia nella casa dove ero cresciuta.

Sul muro come allora era attaccato il poster di John Lennon che a quel tempo adoravo, i colori un po' sbiaditi dai raggi del sole. C'era ancora la scrivania che mi avevano comprato quando ero alle medie, e la nostalgia mi diede una stretta al cuore.

Indossato un mio vecchio pigiama, accuratamente lavato e piegato, sazia per la cena, dopo tanto tempo mi dimenticai della mia spossatezza.

A un tratto pensai: E se facessi come mi ha consigliato Sasamoto? Se mi prendessi una pausa dal lavoro, utilizzando le ferie che ho accumulato? Anche escludendo i giorni previsti per il viaggio di nozze che avremmo fatto più avanti, avrei

potuto prendere circa un mese di ferie.

Ironicamente, proprio perché mi sentivo un po' meglio, anche se in modo confuso cominciamo a capire quanto fossi debilitata, e quanto fossi stata imprudente a continuare a lavorare, ignorando la mia condizione.

Se parlo con Sasamoto, spiegandogli che ci ho pensato, sono sicura che non ci sarà nessuna obiezione, anzi, siccome è un periodo in cui non c'è molto lavoro, la mia richiesta sarà accolta volentieri, mi dissi felice.

Non sarebbe male, pensai, dormire e svegliarmi quando ne ho voglia, preparare ogni tanto a Ykchan la vera pasta fatta in casa che gli piace tanto, prendermela comoda per un po'. Considerata l'esperienza estrema che avevo vissuto, ne avevo pure il diritto. Anzi, a lasciare gli altri sconcertati era stato proprio che io non avessi colto quella opportunità.

Il fatto che io, convinta di essere perfettamente a posto, avessi pianto e urlato in quel modo era in sé un problema. Certo, era un bene che fosse finita così, perché se di fronte avessi avuto una persona cattiva, niente avrebbe evitato il mio licenziamento. Credo che non si possa essere mai abbastanza prudenti, usare abbastanza cautela.

Tornando a casa dei nonni dopo tanto tempo, sentivo che la mia tensione interna si andava pian piano allentando. Non capivo come avevo fatto a non accorgermi prima di queste cose.

Improvvisamente mi ricordai una frase che avevo letto in un libro: "Un bambino che ha subito dei maltrattamenti riesce a separare i dolori fisici dal cuore".

Il fatto di non aver capito da sola quanto fossi debilitata, e di essermi sentita in colpa di quella mia debolezza, pur sapendo che il mio fegato non era ancora in condizioni normali, forse si spiega proprio così, pensai stupita.

Mio padre morì di un attacco di cuore quando io, che ero figlia unica, avevo quattro anni. Era un funzionario nella ditta del nonno, e pare che in quel periodo il lavoro fosse molto pesante.

Mia madre aveva vent'anni meno di lui ed era una ragazza cresciuta in un clima ovattato, che in casa non aveva mai mosso un dito, e che non aveva mai vissuto fuori dalla famiglia. A quanto mi hanno detto, i suoi avevano acconsentito al matrimonio perché era rimasta incinta di me, ma dopo la mia nascita non riusciva in nessun modo ad abituarsi al suo ruolo di madre. Pare che ogni volta che mi teneva in braccio, lo faceva come se io non fossi sua figlia.

Ma siccome sono tutte informazioni che ho avuto dai miei nonni, è probabile che non fossero obiettive.

Il nonno e la nonna non avevano la minima fiducia nelle idee di mio padre sul matrimonio, secondo loro superficiali, e sin dall'inizio avevano avversato la sua unione con la ragazza di cui si era innamorato, una creatura troppo infantile come era mia madre, perciò erano fermamente intenzionati, se fosse stato necessario, a prendermi con loro.

Conservo il ricordo di aver pianto insieme a mia madre quando lei piangeva la morte di mio padre. Ricordo anche che mi abbracciava dolcemente, mi accarezzava le guance, e che dormivamo tenendoci per mano. Mia madre aveva la carnagione bianchissima, il tono della voce molto acuto, un corpo morbido dai fianchi rotondi.

Ricordo anche la sua ninnananna, e di aver cantato e ballato con lei, seguendo un programma musicale in televisione.

Quindi non mi è rimasta di lei nessuna impressione negativa. Chissà perché.

Ma dicono che in realtà le cose siano andate diversamente.

Quale fosse la verità, non avrò più modo di saperlo. È impossibile capire fino a che punto ciò che ricordo sia accaduto davvero, o io l'abbia inventato.

Ci sono però alcuni fatti certi. Poiché all'asilo avevano notato che io avevo sempre dei lividi, segni di bruciature eccetera, ero tenuta in osservazione. Quando si arrivò a una frattura, mia madre, che all'ospedale singhiozzava in preda alla preoccupazione, fu arrestata.

Poi, quando fui dimessa dall'ospedale, fui subito presa in custodia dai nonni.

Secondo quanto mi fu riferito, mia madre, che con la morte di mio padre aveva perso il suo tutore, avrebbe dovuto probabilmente fare ritorno a casa dei suoi portandomi con sé. Però proprio nello stesso periodo, sua sorella minore, con cui lei non andava d'accordo, si era sposata ed era andata a vivere dai loro genitori, così lei, a causa di quella malaugurata coincidenza, si era ostinata a non tornare, ma siccome non si sentiva all'altezza di crescere una figlia da sola, si era sentita mentalmente sopraffatta, ed era entrata in uno stato di instabilità psicologica.

Poi ci furono vari problemi, il processo, il ricovero in ospedale, e infine mia madre scomparve per sempre dalla mia vita. Forse era ancora viva, magari abitava con i suoi o si era risposata, ma i miei nonni erano troppo arrabbiati con lei per poterla perdonare. Avevano rotto ogni rapporto e sembravano aver cancellato il fatto stesso che fosse esistita.

Da parte mia, in risposta all'amore cieco e profondo che provavano per me, non potevo fare altro che seguirli.

E tuttavia ancora adesso ricordavo, anche se in modo vago, l'atmosfera meravigliosa della casa in cui da piccola avevo vissuto con i miei veri genitori. Le pareti erano bianche, c'erano sempre dei fiori nel vaso, c'era un grande divano di pelle, e le tende erano azzurre.

Se almeno mi ricordassi di avere subito delle violenze, pensavo spesso, adesso potrei odiarla, sentire rancore per lei.

Il dolore della frattura lo ricordavo bene. Per qualche ragione mi ero troppo eccitata e avevo finito col vomitare, poi ci fu quel dolore, e tutto quello che ricordo dopo è l'immagine di mia madre che piange disperatamente chiedendo scusa, l'odore acre del suo sudore, la sensazione di sentirmi stretta con forza tra le sue braccia, le sirene dell'autoambulanza, e tante persone grandi che mi riempiono di domande.

È difficile, su questa base, odiarla con convinzione.

Stavo cominciando ad appisolarmi, quando squillò il mio cellulare.

"Dormivi?"

Era la voce di Ykchan.

"Sai, gli anziani vanno a dormire presto, e così mi sono adeguata."

"Scusa, scusa, io sono appena rientrato in albergo. Com'è essere di nuovo a casa?"

"Be', sono tornata bambina. Non la finivano più di darmi tutti i miei cibi preferiti, credo di essere già ingrassata" dissi. Quindi aggiunsi: "Puoi parlare ancora un momento, Ykchan?"

"Sì, tranquillamente. Solo che mentre parlo mi infilo qualcosa, perché sono in mutande."

"Sì, non prendere freddo. Sai, mi sono resa conto che fisicamente non sono ancora tornata alla normalità" dissi.

Di quello che era accaduto a casa dello scrittore avevo preferito non dirgli niente, visto che si trattava del mio lavoro e della mia responsabilità.

"Uno dei miei capi mi ha detto che posso prendermi un po' di riposo. E così ho pensato quasi quasi di farlo."

"Mi sembra un'ottima idea. Visto che hai la possibilità, penso che sia la cosa migliore. Ma sembravi esserti intestardita. Se uno vuole continuare a lavorare, deve riposarsi quando è necessario, secondo me."

"Anche se un po' in ritardo, finalmente sono arrivata a convincermi anch'io che è il caso."

"Certo, dopo l'incidente sembravi sempre stanca e debole, e quando si è deboli manca l'energia anche per riflettere bene sulle cose" disse. "Allora potremmo approfittarne, visto che prendi queste ferie, per sposarci e fare il viaggio di nozze, un po' in anticipo sui tempi previsti."

"Cosa? Ma se avevamo deciso di fare la prova, vivendo insieme per un anno! Eri d'accordo anche tu" dissi, colta di sorpresa.

Fu in quel momento che me ne resi conto. Di avere una natura così ostinata che per me cambiare una decisione già presa era una cosa impossibile. E del fatto che di fronte a tanta ostinazione nessuno osava contraddirmi.

Quasi nello stesso istante, la gradevole onda della flessibilità lambì delicatamente il mio cuore e Ykchan pronunciò le seguenti parole:

"Ehi, ma ti sei dimenticata che avresti potuto morire?". Ykchan era esterrefatto. "Dopo quello che è successo, che bisogno c'è di rispettare una decisione presa in un tempo in cui tutto questo non esisteva? Perché tanta rigidità?"

"Forse hai ragione" ammisero con sincerità.

"Tu ti trascuri troppo, non ti dai sufficiente importanza" disse Ykchan. "Se hai deciso di prendere un periodo di ferie, sarà più facile ottenerlo se dici che oltre a voler recuperare le forze dopo l'incidente, vorresti anche sposarti. Così poi andiamo alle Hawaii."

"A me andrebbe bene anche Atami."

"A questo penseremo con calma. Per quanto riguarda me, due settimane riesco a prenderle sempre, e se non facciamo nessuna cerimonia, potremmo semplicemente fare un pranzo in un giorno festivo. Mah, anche di queste cose possiamo discutere quando torno."

Sentivo il fruscio di Ykchan che si vestiva.

L'immagine di lui mezzo nudo che parlava di matrimonio nella sua stanza da solo mi affiorò davanti agli occhi.

"Va bene, grazie, ho capito, buonanotte."

"Buonanotte."

La mia eccessiva prudenza, la rigidità, l'incapacità di capire me stessa, la paura incontrollabile della felicità... e se tutto ciò fosse dovuto al fatto che i miei ricordi sono così confusi? pensai.

Del resto non ho incontrato molte persone che abbiano ricordi chiarissimi di quando avevano tre o quattro anni.

Avere completamente interrotto i rapporti con la mia vera madre è certamente triste, ma c'era una ragione molto importante, e poiché anche da parte sua non c'era stato nessun tentativo di prendere contatto, probabilmente si era ricostruita una vita. E se era contenta, tanto meglio, pensavo.

Capivo chiaramente che i miei nonni non avevano la minima intenzione di riallacciare i rapporti con mia madre per la sola ragione che mi sposavo, e ormai lei non faceva più parte della mia vita.

Pensavo che se le cose andavano bene com'erano, non era il caso di cambiarle, e ciò valeva anche in questo caso.

Poiché ero in credito col destino e di molto, mi ero convinta che d'ora in avanti per essere felice, mi sarebbe bastato vivere in modo normale. Pensavo perfino di averne il diritto.

Eppure, ad avere un fidanzato così serio da chiamarmi perfino mentre è in viaggio di lavoro, e a sentire da lui dei giudizi così esatti, finisco col chiedermi se merito che qualcuno si preoccupi così per me. Io invece, per quanto possa essere occupata, non metto nemmeno in dubbio il fatto di adattare i miei orari del sonno a quelli di Ykchan.

Spesso penso che queste cose abbiano a che fare con mia madre.

Io non posso farci niente.

E così a volte provo un'oppressione terribile al petto, e mi sembra che tutto diventi intollerabile. È come se non sapessi io stessa qual è il mio posto nel mondo.

E se mi accadesse di nuovo di dare improvvisamente in escandescenze, cosa farei? Se dentro di me si annidasse un desiderio di distruzione come in Yamazoe? Se dopo aver avuto un bambino diventassi violenta? Se come quella volta io non fossi più in grado di fermarmi? Se facessi o dicessi qualcosa di terribile a Ykchan?

Sprofondai nei pensieri sulle mie ferie, sul matrimonio e sulla vita, poi pensai: Se continuo così mi addormenterò con la luce accesa, meglio spegnere. A quel punto la mia mente si era completamente allontanata dal pensiero della mia vera madre. Mi alzai e spensi la luce.

Era tanto che non dormivo in quella stanza, e la polvere mi irritava la gola, così aprii la finestra per far cambiare l'aria. L'aria fresca subito si diffuse nella stanza, e mi accorsi che il cielo, visto dalla finestra buia, brillava di moltissime stelle. Wow, che bello, pensai. Quell'aria limpida mi riempì i polmoni, e fu come se tutto il mio corpo fosse attraversato da una sensazione di freschezza e sacralità.

Pensai che se mi ero così riempita di pensieri cupi era colpa di quell'aria viziata.

Forse quello che ristagnava nel mio fegato era il veleno che dormiva nascosto dentro di me, insieme al veleno di Yamazoe licenziato dalla casa editrice. Il mondo era pieno di storie sfortunate come quella, ma per un fatto del tutto casuale, lui e io avevamo stretto un rapporto misterioso, e quel qualcosa che si era creato, sotto forma di veleno, si era diffuso per tutto il mio corpo, e la mia energia era andata progressivamente scemando.

Però, nonostante tutto questo, per fortuna ero stata inondata da una piccola felicità.

Quando, grazie al riposo, mi sarò ristabilita, anche i pensieri cattivi spariranno, un sangue pulito come l'aria di questa sera comincerà a circolare nel mio corpo, e io diventerò una persona ancora più sana di prima, ne sono certa. Spero che anche i vecchi veleni abbandoneranno il mio corpo. Questo processo potrà cominciare in qualsiasi momento.

Poi, sentendomi soddisfatta, chiusi la finestra, mi infilai completamente sotto il *futon* caldo e mi addormentai.

Poi, feci un sogno strano.

Ero nel soggiorno, simile a un miraggio, della casa dove avevo davvero vissuto da piccola.

Io, e i miei veri papà e mamma, seduti a un tavolo bianco, stavamo cenando. Alla televisione trasmettevano un animato programma di notizie.

La faccia di mio padre non si vedeva bene, ma si era tolto il vestito e aveva indossato abiti comodi, e appariva rilassato. Un atteggiamento di amore profondo e solido emanava dalla sua persona.

Io ero seduta sulla mia piccola sedia, e col mio cucchiaino mangiavo tutta concentrata il riso da una scodella. Era una graziosa scodella per bambini, con l'immagine di un elefante.

Mio padre e mia madre parlavano di qualcosa in piena armonia. Io sbocconcellavo il mio riso guardando un po' la televisione, un po' loro due.

Nella mia scodella, insieme al riso bianco ce n'era uno di un tipo diverso, più scuro, quello che chiamano riso nero. Nel sogno, mia madre era una persona molto salutista, e spesso cuoceva il riso mescolando diverse qualità.

Io e mia madre ce ne accorgemmo quasi allo stesso istante.

Dal riso nero che era mescolato a quello bianco spuntavano delle zampette.

"Che cos'è che stai mangiando? Io oggi ho cotto solo il riso bianco!" esclamò mia madre stupita. "Sono insetti! Non devi mangiarli! Sputa subito!"

Mia madre mi tese il palmo della mano, e io, con un brivido nella schiena, vi sputai in fretta il riso. Poi gettai via con forza la scodella, che andò a finire sulle ginocchia di mia madre.

"Mamma! Mamma! Mamma!"

L'abbracciai, cingendole il collo col braccio e stringendola.

Lei, senza fare caso al riso masticato e ridotto a poltiglia che le avevo sputato sulla mano, lo lasciò cadere in uno strofinaccio, e mi abbracciò stretta.

"Mi dispiace, non mi ero accorta che ci fossero degli insetti" disse dolcemente. "Scusami tanto, hai avuto paura, vero? Mi dispiace tanto."

Mio padre, guardandoci sorridendo, disse:

"Hai mangiato gli insetti, poverini! Scusami, sai, ma è troppo divertente".

"Può darsi che li hai mangiati anche tu."

"Fa niente, tanto era cotto."

"Che schifo!"

"Va bene che le faccende di casa non sono il tuo forte, ma almeno quando fai il riso, usa quello fresco. Non è che hai usato quello vecchio?"

"Scusatemi. L'ho fatta davvero grossa, ma ora è passata, vero? Non succederà più. Stai tranquilla. Non devi pensare che quello che è successo significa che la mamma non ti vuole bene. È solo che non sono brava a cuocere il riso, e quindi ho fatto uno sbaglio. Scusami, piccina mia" disse mia madre.

Io sorridevo tra le lacrime, e avevo una brutta sensazione alla gola, ma le ginocchia e il collo della mamma erano caldi, e restai all'infinito così, sulle sue ginocchia, stretta nel suo abbraccio.

Quando mi svegliai, rimaneva ancora, vivida, la sensazione delle mie mani che circondavano il collo della mamma, e quella del suo petto premuto contro di me. Era così dolce che piansi come non avevo mai fatto prima in tutta la mia vita. Nella mia stanza, proprio accanto a quella dove dormivano i nonni, piansi a dirotto.

Neanche per un amore finito avevo mai pianto in quel modo. Naturalmente nemmeno a casa dello scrittore avevo pianto così senza freno, senza riserve.

Sapevo che quello era un semplice sogno, in cui si mischiavano diversi elementi del presente, e naturalmente mi rendevo conto che quell'episodio non era mai accaduto realmente.

Però piansi tutte le mie lacrime.

Provavo pena per me poverina, maltrattata, abbandonata dalla madre, o ero solo commossa per essere stata così brava a vivere la mia vita fino a ora senza affliggermi per quello?

Naturalmente c'era anche questo.

Ma quel sogno cancellava tutto. Era un sogno dolce, gentile, che aveva il sapore della verità, capace di cancellare i miei veri ricordi, i ricordi paurosi e sgradevoli, che sicuramente dovevano esserci stati, di quando ero una bambina che non capiva e vedeva tutto in modo confuso. L'atmosfera della famiglia nel sogno era di un calore e di una dolcezza insuperabili, come se la felicità fosse stata una sfera di luce che invadeva tutto l'ambiente.

In realtà mio padre non avrebbe certo voluto morire abbandonando la famiglia, e in realtà mia madre non avrebbe voluto ferirmi. In realtà io avrei sempre voluto vivere con loro.

La visione del castello di affetto che quei tre non poterono in nessun modo realizzare era tutta contenuta in quel mio piccolo sogno.

I veri sentimenti vi si erano manifestati, come quando in autunno spuntano i frutti.

Va tutto bene, in questo sogno, quei tre vivranno così per l'eternità.

Sicuramente, con la stessa verità della mia vita reale.

Così pensai, inzuppata dal mio pianto e fra i singhiozzi. Così pensai con assoluta certezza.

Quelle lacrime calde, che continuavano a scorrere, lavarono via il veleno che avevo dentro di me, e sentivo che finalmente la mia vita poteva cominciare davvero, avevo questa sensazione.

Che fosse una bugia o un'illusione, sentivo che era così.

Tra poco mia nonna si sarebbe alzata e nell'aria si sarebbe diffuso l'odore della zuppa di *miso*. Il nonno avrebbe cominciato la ginnastica del mattino. Ma fino a quel momento potevo ancora sonnecchiare, mi sarei svegliata nella piena luce del sole. Sembrava che il veleno che avevo dentro di me e che era venuto a galla a causa di quell'avvelenamento, fosse stato eliminato insieme alle lacrime, e con gli occhi gonfi scivolai di nuovo nel sonno.

Poi guarii completamente.

A essere sincera, sapevo che non si poteva mai dire, e non esiste una vita che non abbia problemi, perciò non potevo prevedere se avrei vissuto qualche altro grande sconvolgimento. Poteva succedermi di nuovo di stare male fisicamente, e che la mia mente potesse andare di nuovo in tilt. E tuttavia, i giorni scorrevano tranquilli, senza che quell'inquietudine riprendesse a circolare.

Un mese più tardi presi le mie vacanze, con la mia nuova famiglia facemmo un pranzo di festeggiamento, e la mattina dopo insieme a Ykchan andai al municipio a far registrare il nostro matrimonio.

Poi, per il viaggio di nozze, andammo alle Hawaii, mi abbronzai, raggiunsi il massimo della forma, tornai ingrassata di due chili, portai un souvenir a Mitsuko e insieme andammo a mangiare alla mensa.

Ripresi completamente anche il lavoro, tutti mi prendevano in giro dicendo: "Con la scusa che stavi per morire, l'amore tra voi è aumentato e vi siete sposati, insomma non tutti i mali vengono per nuocere" ed ero di nuovo occupatissima come sempre.

Perché è accaduto quell'incidente? mi chiedo spesso.

Se ci penso adesso, mi sembra che tutto ciò che avvenne quel giorno sia stato solo un attimo, talmente rapido che non avrei potuto in nessun modo fermarlo.

La corrente era avanzata senza che facessi in tempo ad accorgermene, come per magia. E anche ora che era tutto finito, ancora non capivo se fosse stato terribile o no, come quando si è fatto un sogno strano.

Naturalmente avevo dei rimpianti.

Quel giorno, se avessi prestato un po' di attenzione, se avessi scelto un altro piatto... Se solo fossi arrivata lì cinque minuti più tardi, non sarebbe successo nulla. E la mia vita sarebbe continuata come sempre.

Io non pensavo, come in genere si fa dopo una disgrazia, che i giorni in cui non era ancora successo niente, fossero

così tranquilli e positivi.

Grazie a questo, mi sono resa conto con tutta me stessa di quanto sia brutto essere malati senza che il male si manifesti appieno. È qualcosa di simile a un raffreddore con una febbre bassa che non passa mai. Non è che mi fosse impossibile alzarmi, lavorare, ridere o piangere: semplicemente, mi sentivo sempre debilitata e con la mente intorpidita. Perciò non riuscivo nemmeno a pensare a cosa potessi fare per uscirne. Capivo che avevo sopportato quello stato solo fino a che la mia mente non era stata sufficientemente lucida da reagire.

Comunque sia, non avevo la tendenza a guardare troppo al passato, né avevo l'abitudine di pensare troppo al futuro. Perciò non avevo mai pensato che una specie di palude stagnante di dolore fosse nascosta dentro di me, e che per una circostanza imprevista potesse almeno in parte affiorare in superficie.

Quei giorni, quel sogno, avevano portato allo scoperto qualcosa che avevo dentro di me, cambiandolo.

Come un uccello allevato in gabbia, lasciato uscire per errore, a causa di quell'incidente mi ero ritrovata da un momento all'altro fuori dal mondo che conoscevo.

Lì fuori era buio, il vento soffiava furioso, e le stelle brillavano fitte.

Ancora adesso a volte mi chiedo: Avere provato anche solo per un attimo a uscire lì fuori, per me che prima o poi ero destinata a tornare indietro, per l'uccello imprigionato nella gabbia della vita, è stato un bene?

E la risposta, non so perché, è sempre la stessa.

"Sì, è stato un bene" mi risponde una voce dolce.

Venuta da non si sa dove, ripete, come una ninnananna, che sono viva. La sua eco mi arriva morbida eppure potente, come quando all'inizio della primavera l'erba, gli alberi, i boccioli spuntano tutti insieme, e tutto splende di un verde luminoso.

Allora socchiudo gli occhi e riconosco il mio mondo, che per uno strano corso di eventi ho finito col vedere dall'esterno. Poi dedico una preghiera a tutte le persone che a un certo punto si sono allontanate da me.

Le persone con cui avrei potuto avere un rapporto diverso, e con le quali invece, per qualche ragione non è andata bene. I miei veri genitori, i miei fidanzati di un tempo, gli amici persi per strada, e in fondo anche Yamazoe.

In questo mondo, a causa delle circostanze in cui li ho incontrati, tra me e loro le cose non hanno funzionato in nessun modo.

Ma sento, ne sono certa, che da qualche parte, in un mondo profondo e lontano, su una bellissima riva, ci sorridiamo, ci offriamo gentilezza, e trascorriamo insieme momenti felici.

LA LUCE CHE C'È DENTRO LE PERSONE

Poiché da circa cinque anni mi guadagno da vivere soprattutto scrivendo romanzi, cerco sempre di vedere le cose in profondità, arrivando al loro cuore più segreto.

Cercare di vedere le cose in profondità e vederle attraverso la propria interpretazione personale sono due modalità completamente diverse. Interpretazioni personali, idiosincrasie, idee eccetera affiorano continuamente, ma cerco di dare a esse il minore spazio possibile, entrando sempre più in profondità.

Così prima o poi arrivo a quella scena, l'ultima di un evento che non posso fare nulla per cambiare.

Arrivata lì, l'aria si fa silenziosa, tutto diventa trasparente, e vengo assalita da un senso di inquietudine. Ma stranamente nessuna idea si affaccia alla mente.

L'unica cosa che sento è di essere terribilmente sola, ma poiché so che qualcuno un tempo ha vissuto questa scena provando la mia stessa sensazione, in un certo senso ho anche l'impressione di non esserlo.

Se questo sia un bene o no, non so assolutamente dirlo. Vedo e basta. Sento e basta.

Sono nata in una città dove ci sono un grande fiume e le montagne. Non ho fratelli. Sono figlia unica.

Mio padre ha venduto metà del terreno che aveva ereditato da mio nonno, e con quei soldi ha aperto una libreria, che gestisce con l'aiuto di mia madre. Poiché ama i libri e li conosce bene, ha una scelta di opere molto particolare, così, anche se lavora soprattutto per il suo piacere, non gli sono mai mancati i clienti.

Poiché abitavamo al piano sopra al negozio, sono cresciuta sin da piccola in mezzo all'odore dei libri, un odore secco, tipico dei posti pieni di carta, nel silenzio tipico di un ambiente dove tutti i rumori giungono attutiti.

Ero di costituzione un po' debole, e non mi divertivo molto a giocare all'aperto con gli altri bambini, quindi ho passato gran parte dell'infanzia nella mia stanza a guardare i tanti libri che prendevo di nascosto dal negozio.

Dalla finestra vedevo il fiume.

Il fiume è misterioso, e nasconde sempre qualcosa di così pauroso da dare i brividi. Anche se nelle giornate serene scorreva con un mormorio tranquillo e il sole, brillando sulla riva, faceva risplendere il verde delle piante, chissà perché avevo la sensazione che fosse legato a qualcosa di nero, profondo e spaventoso.

Ciononostante, quelle rare volte che facevo un viaggio e visitavo un'altra città, i paesaggi senza un fiume mi sembravano del tutto insignificanti.

Forse per la mia tendenza a stare ferma, avevo bisogno di vedere qualcosa in movimento.

Diventata grande, ho vissuto alcuni anni a Parigi per studiare la lingua. Amando la letteratura francese, volevo assolutamente leggerla in originale, e per una persona con questa passione non essere mai stata a Parigi mi sembrava una cosa di cui vergognarsi, come quelli, e ce ne sono tanti, che aprono un ristorante italiano senza essere mai stati in Italia.

Fu in quell'occasione che capii quanto fosse facile per me ambientarmi in una città dove c'era un fiume.

Inoltre capii che guardare le persone sedute nei caffè era esattamente come osservare lo scorrere di un fiume.

Questo può accadere solo in una città dove si avverta il peso della Storia.

Le persone che vivono nel presente scorrono sullo sfondo di palazzi dalle tinte e dalle forme antiche, opprimenti e paurose, e la loro condizione è come quella del fiume.

E così lo capii.

La paura che suscita il fiume è l'insondabilità e la spaventosità dello scorrere del tempo.

Allo stesso modo, mi è capitato di pensare a lungo alla luce.

Poiché il tempo non mi mancava, mi concentravo su un argomento, e ci riflettevo ponendomi infinite domande. In Giappone non c'erano molte persone così, perciò mi sentivo a disagio, ma studiando all'estero capii che eravamo in tanti. Mi resi conto che se anziché considerare i gusti e le ossessioni individuali come qualcosa di morboso, si provava a esplorarli, le tensioni gradualmente si scioglievano, e fu così che smisi di vergognarmi di quelle mie oziose riflessioni.

E all'improvviso il mondo si è dilatato, assumendo una tinta rosata.

Il mondo in cui vivevo normalmente era colorato di rosa, spazioso, profondo, arioso, ricco di cose che si espandevano e si stringevano con energia vertiginosa.

A contatto con gli altri, questo spazio si faceva più stretto, ma siccome potevo subito ritornare nel mio mondo, non mi pesava.

È così che sono diventata scrittrice, e finalmente ho trovato il mio posto.

Nei libri illustrati che leggevo da piccola, le luci che si intravedevano da lontano erano sempre un simbolo di calore.

Lo erano le luci avvistate da qualcuno che si era perso lungo un sentiero di montagna, e quelle di una casa piena di rumori e di voci, che risvegliavano un'improvvisa nostalgia in un uomo che vagava tutto solo.

Naturalmente in molti racconti la storia prende poi una piega imprevista, e possono accadere fatti spaventosi. Ma la sensazione che si prova nel vedere una luce è universale. È una sensazione di calore eterno, comune a tutti i paesi del mondo.

A proposito di questo argomento, ho un ricordo difficile.

Quando ero bambina avevo un solo amico. Dato che era un ragazzino, penso di poterlo considerare il mio primo amore.

Si chiamava Makoto, ed era un bambino molto dolce, tranquillo, gracile, l'ultimo figlio di una ricca famiglia proprietaria di un antico negozio di dolci giapponesi. Poiché aveva una sorella di dodici anni più grande, energica e ambiziosa, che adorava la pasticceria tradizionale e voleva a tutti i costi continuare un giorno l'attività dei genitori, Makoto non era visto come un futuro erede ma solamente come il figlio più piccolo e carino, allevato con le cure adatte al suo carattere dolce e alla sua fragilità.

Inoltre, io non conoscevo bene le circostanze, ma si diceva che Makoto fosse nato da una relazione del padre con l'amante. Ma siccome era un maschio, non andava lasciato fuori dalla famiglia, quindi era stato preso in casa dopo aver versato una gran quantità di denaro alla madre naturale.

Il padre e la madre di Makoto erano ottime persone, e anche se è facile supporre che ci saranno stati alcuni aspetti spiacevoli, non lo discriminavano in nessun modo. Era incredibilmente coccolato al pari degli altri fratelli, e riscaldava il cuore di tutti come se fosse stato il cucciolo di casa, contribuendo a unire la famiglia.

Ma credo che ciò dipendesse soprattutto dal fatto che Makoto era un ragazzino molto buono.

Non c'era nessuno che potesse fare a meno di intenerirsi di fronte al suo aspetto angelico e al suo carattere infinitamente gentile.

Per esempio, se la cameriera schiacciava uno scarafaggio, lui fissava la scena con gli occhi che si riempivano di lacrime, e poi se ne usciva con qualche commento sublime del tipo: "Ho la sensazione che la mia vita si sia scambiata con quella dello scarafaggio".

Sua madre diceva spesso alla mia: "Quel bambino è portato di natura verso il pensiero buddhista, perciò se andasse a studiare in un tempio forse gli farebbe bene, anche il fisico si irrobustirebbe e potrebbe diventare uno splendido monaco. Perciò quando avrà l'età giusta, e se l'idea non gli dispiacerà, stiamo pensando di mandarlo a fare pratica in un tempio".

Anche quando aiutava a ripulire il giardino dalle erbacce, Makoto ogni volta le estirpava con tutta la radice con una cura e una delicatezza incredibili. E solo nella parte dove aveva lavorato lui, aleggiava un'aria di purezza celestiale, priva di ogni tensione, dove il vento poteva correre liberamente. Solo quel punto diventava bello, riflettendo quella collaborazione tra uomo e natura.

Il nostro divertimento e la nostra amicizia consistevano nello stare a casa di Makoto, dove io portavo i manga e i libri che avevo preso al negozio.

A volte facevamo anche passeggiate lungo il fiume tenendoci per mano. Tra noi non c'erano mai litigi né zuffe. Non cantavamo neanche. Passeggiavamo soltanto.

La mano sudata di Makoto era piccola e morbida, e a poco a poco, stretta nella mia, si asciugava.

Istintivamente, pensavo sempre: Devo proteggerlo.

"Dentro di te, Mitsuyo, si vede una cosa che è tonda, bella, triste. Mi fa pensare a una lucciola" mi disse una volta Makoto.

"È una cosa che c'è sempre?" chiesi.

"No, solo quando stiamo in silenzio. Vederla mi piace tantissimo."

Rimasi un pochino delusa che non mi avesse detto che avevo un viso carino, ma quelle parole mi resero felice lo stesso, come fossero state una dichiarazione d'amore.

Perché capii che quando Makoto mi guardava, come spesso faceva, con quelle sue sopracciglia folte unite in un'unica linea dritta, con quei suoi occhioni trasparenti e l'aria estasiata, stava ammirando quella specie di luce della mia anima.

Ebbi la sensazione che tutte le preoccupazioni che mi affliggevano - la paura di essere rapita, il fatto di non aver finito i compiti, il pericolo che i miei, che in quel periodo non andavano d'accordo, divorziassero - non potessero più farmi

male e mi sentii protetta.

Da quella luce forte e brillante che splendeva di un rosa tenue.

Solo molto più tardi mi resi conto che quella in realtà era la luce dentro di me, e che Makoto mi proteggeva perché la amava.

Quando passavo davanti alla casa di Makoto, nel vedere le luci accese a ogni finestra di quella enorme dimora, provavo un senso di sollievo.

Lì c'era una famiglia la cui vita continuava, stabile e duratura, da tempi antichi. Anche se i suoi componenti ogni tanto si rinnovavano, c'era qualcosa di immutabile.

Tanti artigiani lavoravano per loro, e fino a quando ci fossero stati cerimonie del tè ed eventi nazionali, quella famiglia non avrebbe mai potuto sfuggire ai ritmi di un'attività così intensa. Il padre ogni tanto tradiva la moglie, come dimostrava la nascita di Makoto, ma la loro casa aveva una forza tale da avvolgere e assorbire anche quello. Vi erano il nonno e la nonna, il padre e la madre, e i figli. Quella vita sarebbe continuata, al riparo di quelle luci, per sempre e a tutti i costi.

Questa era la mia convinzione.

Noi eravamo solo in tre, e per giunta i miei si erano trasferiti lì da un'altra provincia, quindi non avevamo parenti vicino. Perciò quella struttura familiare, simile a un organismo elastico, che se si allungava da una parte si ritirava dall'altra, mi sembrava molto rassicurante.

Quando, chiuso il negozio, ci riunivamo tutti e tre intorno alla tavola a mangiare, mi capitava a volte di pensare con sgomento a che famigliola sparuta eravamo. E se a papà fosse venuto il cancro? E se la mamma per il troppo lavoro si fosse ammalata? In tal caso quella felicità - il rumore della televisione, il rumore dei piatti e quello delle chiacchiere che si alternavano al silenzio - si sarebbe dissolta. Mi sembrava così facile, così probabile che ciò potesse accadere.

A casa di Makoto, anche quando era morto il bisnonno, erano rimasti comunque in tanti, e se pure i genitori erano fuori per qualche impegno, c'era la cameriera ad accendere le luci e a preparare il pranzo.

E invece a casa mia eravamo solo tre. Così in pochi, non si può fare molto, pensavo.

Makoto però vedeva le cose diversamente.

"Oggi vengo io da te" mi diceva a volte al telefono, e io rispondevo sempre qualcosa tipo:

"Perché? Da te è molto più grande, e ci porteranno quei dolci meravigliosi! ".

Al che lui rispondeva:

"È che se vengo da te, Mitsuyo, mi sento più tranquillo".

Ma che cosa lo farà sentire tranquillo a starsene tutto il pomeriggio a casa nostra, a leggere libri nella mia stanza brutta e piccola, e a mangiare i dolci duri e cattivi preparati da mia madre? mi chiedevo, con la mia mentalità di bambina.

Ero troppo piccola, e soprattutto troppo ignara delle cose della vita, per comprendere quanto la situazione a casa di Makoto fosse complicata.

Perché i soliti schemi secondo cui la gente ricca è fredda, superficiale, interessata solo ai soldi non si addicevano per niente alla sua famiglia. Se fossero state persone di quel genere, io che ero una bambina abbastanza sensibile forse avrei capito. Ma a casa sua si sentiva l'elemento positivo dell'affetto profondo che si trova nelle grandi famiglie.

Anche se probabilmente vi era quella lieve ombra che sempre accompagna le vite che ruotano intorno al commercio.

La mia famiglia aveva una struttura semplice e si limitava a guadagnarsi da vivere. Se penso adesso a quanto ciò dovesse sembrare rassicurante a Makoto, mi vengono le lacrime agli occhi.

Ogni tanto, nelle sere particolarmente limpide, nell'ora in cui Venere risplende luminosa nel cielo, guardando le finestre illuminate delle case, mi ricordo le parole di Makoto e mi viene da piangere.

"La sera, quando è ora di andarmene e scendo la scala di casa tua, nel negozio c'è sempre tuo papà, ci sono i clienti, l'odore dei libri, tutto è sempre uguale, e alla finestra della cucina si vede la luce gialla della lampadina accesa, e si sente il rumore di tua mamma che prepara la cena. Mi piace tanto guardarlo mentre vado via."

L'ultima sera, Makoto non voleva tornare a casa.

Si rifiutava con tanta decisione che mia madre telefonò ai suoi, chiedendo se poteva farlo restare a dormire. Per Makoto, che se ne andava sempre all'ora stabilita senza storie, era un comportamento davvero insolito.

Grazie al fatto che mio padre aveva pubblicato alcuni volumi sui libri antichi e ogni tanto teneva delle lezioni all'università, non eravamo soggetti ai "codici sociali" che probabilmente la famiglia di Makoto doveva avere, perciò la sua famiglia si era sempre dimostrata ben disposta nei nostri confronti.

Ma quella volta risposero che l'indomani, la mattina presto, ci sarebbe stata una grande riunione per cui sarebbero venuti molti parenti, e quindi bisognava assolutamente che Makoto tornasse a casa per andare subito a letto. Dissero che

avrebbero mandato la cameriera a prenderlo.

Non ho parole per descrivere l'intensità di quei minuti in cui aspettammo l'arrivo della cameriera.

Makoto seppellì il viso tra le mie braccia. Restò così, immobile, il libro ancora aperto sulle ginocchia. Non piangeva, ma si teneva attaccato a me come un cagnolino. Il suo respiro un po' umido e caldo mi bagnava la camicetta.

"Non voglio tornare a casa, ho paura" disse.

Io accarezzavo dolcemente i suoi capelli sottili, ripetendogli di stare tranquillo, ma mi rendevo conto che l'atmosfera si andava facendo sempre più pesante. Sembrava che qualcosa di infausto ci spiacesse da dietro la finestra. Avevo la sensazione che la luce del mondo, la trasparenza delle ali delle libellule, la bellezza dei dolci giapponesi nel variare delle stagioni, il rosa pallido dei ciliegi lungo il fiume, la gioia di quando si sta per mangiare qualcosa di buono, il batticuore prima di partire per un viaggio... tutte queste cose ci venissero strappate via, e che quella notte non sarebbe mai più finita.

"Sposiamoci, così non sarai più costretto a tornare a casa" dissi io.

Io, in quel periodo, mi ero fatta l'idea che il matrimonio fosse qualcosa di definitivo, visto che i miei genitori, pur non andando molto d'accordo, restavano insieme, e che anche il padre di Makoto, che aveva tradito la moglie, non divorziava e la loro famiglia restava unita. Quindi avevo usato quelle parole come un peso per trattenere Makoto e tutte le cose belle del mondo.

Lui rise, e un po' imbarazzato disse:

"Ci divertiremmo un sacco! Staremmo tutto il tempo insieme, potremmo leggere i libri e mangiare la merenda, come Doraemon e Nobita".

"Ma loro sono tutti e due maschi!" dissi.

Ero scontenta, perché era stato rovinato il lato romantico della mia proposta. Però Makoto, senza la minima soggezione, disse sognante:

"Però questa è la mia scena preferita: loro due insieme davanti al *fusuma*, stesi su un cuscino che mangiano *dorayaki* e leggono i manga".

"Quei *dorayaki* ti andrebbero bene, Makoto?"

"Sì, vanno bene dei *dorayaki* normali, con una pasta qualunque e senza le castagne di Tanba" disse lui.

Solo in quel momento il suo viso si illuminò per un attimo di felicità.

Dolce e soave come i boccioli dei ciliegi che si schiudono.

Però alla fine arrivò la cameriera, Makoto ci rimase male e un po' piagnucolante se ne andò per la strada buia senza neanche voltarsi indietro.

Guardai la sua figurina triste che si allontanava, camminando a fatica, senza energia nella schiena.

Fu l'ultima volta che lo vidi.

La notte, dalla mia finestra al primo piano, si vedeva la grande casa dove abitava Makoto, nascosta in parte dagli alti alberi del giardino.

Ero abituata, vedendo quelle luci, a dormire tranquilla. Lì c'erano tutte quelle persone, una vita stabile, tavole apparecchiate, tanti *futon*, era qualcosa che durava nel tempo. Perfino io mi sentivo protetta da quelle immagini.

Però quella sera, anche se le finestre di casa sua erano regolarmente illuminate, per qualche ragione non mi sentivo tranquilla come al solito. Il chiarore di quelle luci si rifletteva sugli alberi vuoti, triste, cupo, proprio come l'atteggiamento di Makoto quel pomeriggio.

Mentre mi chiedevo perché, mi addormentai. Però durante la notte mi svegliai più volte, e continuavo a provare la sensazione come se non dovesse mai arrivare il mattino. Le sirene di un'ambulanza risuonavano lontane, alte, nel cielo.

Il mattino seguente tutta la città era in subbuglio.

La vera madre di Makoto si era presentata in casa all'improvviso, facendo una scena terribile per prendere il bambino e portarselo via, aveva pugnalato il padre, era scappata via in macchina con Makoto, e poi erano precipitati da una scogliera. Makoto, coinvolto dalla sua vera madre in quel suicidio forzato, morì con lei.

Il padre invece si salvò.

Quello che mi lasciò davvero stupita fu che dopo la morte di Makoto, proprio come quando era morto il bisnonno, la vita delle persone di quella casa non cambiò per niente.

Poiché era stato un grande scandalo, naturalmente ci fu molto chiasso, e la notizia fu diffusa per tutto il paese. Il visetto carino di Makoto aumentò la commozione, la famiglia divenne la più famosa del Giappone, e il padre fu dipinto dai media come il padre più immorale dell'intera nazione.

Per un po' di tempo non si parlò d'altro, ma presto la situazione si calmò, i dolci giapponesi continuarono a essere venduti e la famiglia riprese la vita di sempre.

Naturalmente la gravità di quell'incidente rimase incisa sul viso di tutti i componenti della famiglia.

Il padre di Makoto, che era stato pugnalato alla pancia, per qualche tempo camminò a fatica, chinato in avanti come un vecchio, e il resto della famiglia, se mi incontrava, non faceva che piangere. Piangeva persino la cameriera. La madre ogni volta mi abbracciava dicendo: "Lasciati abbracciare un pochino" mentre la sorella e il fratello smisero quasi di parlare.

E tuttavia il loro lussuoso negozio di dolci giapponesi al centro della città continuò a prosperare senza nemmeno la più piccola nube.

Ah, ecco che cosa significa durare nel tempo, pensai.

Non è solo qualcosa di solido e sicuro.

È come un fiume che è sempre lì, che inghiotte tutto, e che continua a scorrere come se niente fosse mai accaduto.

Ormai sono adulta, ho uno studio non lontano da casa dei miei, e scrivo romanzi. Poiché non mi rende abbastanza da viverci, ogni tanto, raramente, tengo delle lezioni di letteratura francese oppure dei corsi di scrittura creativa in un centro culturale. Siccome un amico dei tempi di Parigi ha aperto un caffè nella stessa zona, gli do una mano a organizzare dei concerti, invitando amici musicisti che abbiamo conosciuto quando anche loro studiavano lì.

Però non ho ancora trovato un amico come Makoto, e anche se ogni tanto ho qualche storia, non ho mai provato per nessuno la sensazione struggente di quando volevo sposare lui.

A volte mi trovo a pensare: Forse le creature troppo pure hanno una vita breve, come quei gatti bellissimi dal pelo tutto bianco o gli uccelli dalle ali quasi trasparenti.

Anche se il suo livello spirituale era così elevato, Makoto era ancora un bambino. E da bambino è morto dicendo: "Non voglio tornare a casa". Questa cosa mi rimane dentro ancora oggi.

Se un giorno mi dovessi innamorare di qualcuno al punto di volerlo sposare, penso che chiamerò mio figlio Makoto.

A casa mio padre continua col suo negozio, dove i clienti possono tranquillamente sfogliare i libri in piedi o bere un tè servendosi da soli, e ancora si divide con entusiasmo tra i libri antichi e le pubblicazioni recenti. I miei libri vi sono esposti orgogliosamente, con un po' di vergogna da parte mia. Mia madre sta ancora bene, e adesso sua sorella più piccola, che ha divorziato, aiuta i miei nel lavoro.

Non avrei mai pensato che la mia famiglia e il negozio potessero continuare senza cambiamenti, e così serenamente. Ancora adesso, dal primo piano della casa dei miei, guardo ogni tanto le finestre della casa di Makoto.

Le stesse finestre illuminate coperte dagli stessi alberi.

La sorella ha preso il posto dei genitori nel negozio, e il fratello si occupa della contabilità e della parte commerciale, i dolci si vendono sempre bene e sono ancora oggi una specialità della città. Pare che ci siano tanti clienti che vengono da lontano. Adesso ci sono anche i figli della sorella e quelli del fratello. Probabilmente non mancheranno i contrasti, ma la vita va avanti immutata, trascinata dallo scorrere del tempo. Anche il piccolo bambino che è scomparso ne è stato ormai completamente inghiottito.

"Makoto, perché le luci sembrano sempre così calde? Le luci di sera, voglio dire" gli chiesi una volta.

Era un pomeriggio come tanti, e tenevo la testa sulle sue ginocchia, quando gli feci questa domanda.

Makoto, senza minimamente lamentarsi per il peso, aveva appoggiato il suo manga allo schienale del divano, e masticava la torta fatta da mia madre, così dura da spezzare i denti. Il movimento che faceva masticando si trasmetteva fino alle sue ginocchia, quindi avevo la sensazione che anche la mia testa vibrasse.

"Ma non è che le luci sono calde, secondo me" mi rispose Makoto.

Fuori dalla finestra si vedevano il fiume e i salici, e al di là del fiume le luci dei vecchi negozi del quartiere che brillavano.

"Dici? Però nei libri è sempre scritto così, ci sono tante scene dove le persone sole vedendo delle finestre illuminate di notte si sentono stringere il cuore. E poi in realtà quando viene la sera e si fa buio e uno torna a casa, se vede la luce accesa si tranquillizza" insistei. "Le luci, quando ci sono delle persone che vivono, danno una sensazione di calore, no?"

Makoto meditò per un po', quindi disse:

"No, secondo me è la luce che c'è dentro le persone nelle case che dà una sensazione di allegria e di calore perché si riflette fuori. Infatti spesso ci si sente tristi anche quando le luci sono accese".

"Le persone hanno una luce?"

"La presenza umana manda luce, sicuramente. Perciò uno la guarda con desiderio, e gli viene voglia di tornare a casa."

Infatti, a pensarci, nei modelli di case da esposizione, anche se ci sono tutte le luci accese, non si sente niente, mi convinsi facilmente. Poi, per scacciare la noia, toccai l'elastico del calzino di Makoto.

Aver potuto stare insieme a Makoto in questa vita, proprio io e nessun altro, in quei brevi momenti d'ozio, di noia, di

eternità, che sono stati per lui i più felici, è per me ancora oggi un privilegio straordinario.

LA FELICITÀ DI TOMO-CHAN

Quello che dentro di sé Tomo-chan aveva aspettato per almeno cinque anni, adesso stava per avverarsi.

L'uomo di cui era innamorata da tanto tempo sembrava ricambiare il suo interesse.

Tomo-chan si sforzava di mantenere la calma.

Ma in realtà non è che nel suo intimo fosse così agitata.

Si sentiva semplicemente felice, felice che l'uomo di cui era innamorata avesse cominciato a scriverle spesso delle mail e a invitarla a mangiare insieme.

L'uomo di cui era innamorata lavorava in un ufficio situato in un altro piano dello stesso edificio. Da quanto aveva capito pubblicavano riviste di viaggio, ma Tomo-chan, che di viaggi ne aveva fatti ben pochi e sull'argomento non sapeva quasi niente, non era molto interessata a quel genere di pubblicazioni.

Lei, che svolgeva lavori d'ufficio per un piccolo studio di design, quando era seduta alla scrivania ascoltava sempre la radio. Se una canzone le piaceva, comprava il cd in un grande negozio della zona, e la risentiva più volte in macchina, guidando, sulla via del ritorno. Poi provava a canticchiarla anche lei, con la sua voce acuta e leggermente nasale. Ma ogni volta questo le risvegliava tanti ricordi, e così si fermava lungo la riva del fiume che scorreva lì vicino, e se ne stava per un po' in silenzio ad ascoltare le voci degli insetti.

Starsene così in silenzio era sempre, per lo spirito di Tomo-chan, un'importante risorsa.

La canzone che le piaceva da un po' di tempo era quella di Puff il drago, un successo di qualche anno prima. Ogni volta che la sentiva, Tomo-chan, pensando allo stato d'animo del povero Puff, dimenticato e abbandonato da Jackie, non riusciva a trattenere le lacrime. E poiché non si trattava di qualche lacrima, ma di un pianto disperato, di solito evitava di pensare a quella canzone.

Tali scosse e mutamenti dell'animo erano per Tomo-chan dei "viaggi" veri e propri, e per questo non sentiva il bisogno di viaggiare realmente. Al massimo, invitata da un'amica, andava in qualche stazione termale, e ammirava un paesaggio per lei nuovo. Finora aveva avuto due fidanzati, ma le storie non avevano funzionato, forse perché lei tendeva a starsene troppo chiusa in casa. Questi suoi ex erano entrambi convinti che fosse tenacemente attaccata a quella sua vita noiosa, che non l'avrebbe mai cambiata, e in più che era impossibile capire che cosa le passasse per la testa.

Una donna che ha subito violenza diventa, di solito, diffidente nei confronti degli uomini.

Ma Tomo-chan non lo era.

Quando aveva sedici anni, era stata invitata da un amico di infanzia, un ragazzo più grande di lei, a fare un giro in auto, e arrivati nei pressi del fiume tutt'a un tratto lui aveva fermato la macchina, l'aveva fatta scendere e l'aveva violentata. Ed era la sua prima esperienza di sesso! Ciononostante, Tomo-chan non riusciva a odiare quel luogo.

Il paesaggio che cambiava con le stagioni, il vento che soffiava, la sensazione di freddo della vecchia panchina su cui sedeva sempre, erano molto più forti di quel ricordo.

Naturalmente quell'uomo le era diventato odioso.

Già quando avevano pranzato insieme, il suo modo di stare a tavola le aveva dato fastidio. Mangia senza rispetto per il cibo, aveva pensato. Nell'osservare quel modo di ingurgitare il cibo, che spariva come risucchiato, Tomo-chan, che amava mangiare lentamente, si era sentita rabbrivire.

Prima che la mamma morisse, Tomo-chan aveva creato insieme a lei un piccolo orto dentro il giardino, così era abituata a preparare con cura minuziosa i suoi piatti usando piccole verdure e a mangiare fagiolini a colazione, pranzo e cena, e si faceva perfino scrupolo a buttare le cime dei *daikon* e le patate rinsecchite. Per questo motivo aveva provato una forte avversione nei confronti di quel giovane, eppure lo aveva seguito, per uno strano capriccio, o forse per curiosità, lei fondamentalmente così poco curiosa. Per una ragazza di appena sedici anni, stare da sola con un uomo era un'esperienza nuova, e sapere che cosa pensasse un uomo da un lato la annoiava, ma dall'altro era molto interessante. Perciò aveva accettato di salire sulla sua auto.

Che uomini e donne facessero sesso, naturalmente lo sapeva dai film, ma capì che se non c'era né attrazione né niente, non solo la cosa non era piacevole, ma diventava sgradevole e umiliante. Però, poiché a mettersi in quella situazione era stata lei, Tomo-chan si disse con calma: Pazienza, è successo.

Tomo-chan, che non aveva una fede, ma in un certo senso credeva profondamente, in quel momento, con le gambe sgradevolmente bagnate, pensò con tutte le sue forze: Anche se non eravamo d'accordo di farlo, io l'ho dovuto subire. Lui ha usato la sua forza di uomo in modo ingiusto. Sono sicura che per quello che mi ha fatto gli accadrà qualcosa di brutto. Quelle parole si trasformarono in una maledizione, priva di malvagità, e tuttavia pura e potente.

"Che ti succeda qualcosa di orribile" disse Tomo-chan con una voce stranamente fredda al momento di separarsi.

La settimana dopo, quell'uomo ebbe un incidente stradale: le ossa delle mani e dei piedi andarono in frantumi, gli rimase schiacciato un testicolo e dovette restare sei mesi in ospedale.

Sei mesi per una sola scopata, pensò Tomo-chan, anche questa volta con uno strano distacco.

Come fosse nato il suo sentimento per quel Misawa di cui era tanto innamorata, non avrebbe saputo dirlo nemmeno lei.

Lo aveva visto spesso al bar che si trovava nel sotterraneo dell'edificio. Non aveva per niente un aspetto attraente: uno spilungone sui quarant'anni, ormai quasi calvo e con molti peli sulle dita. Però Tomo-chan non riusciva a staccare gli occhi da lui. Nel guardarlo, si sprigionava da Misawa una dolcezza che non aveva niente a che fare col suo aspetto esteriore.

Tomo-chan era una che per fare qualsiasi cosa ci metteva molto tempo.

Solo per arrivare a trovarsi faccia a faccia con lui e scambiare un saluto impiegò due anni.

In più, a pranzo Misawa spesso mangiava con la sua fidanzata.

Quella scena a Tomo-chan dava una stretta al cuore, perché i due sembravano andare molto d'accordo. La fidanzata di Misawa non si poteva dire una grande bellezza, ma era carina, alta anche lei, bel portamento, ciglia lunghe, grandi occhi e aria tranquilla. Anche se non parlavano molto, si sorridevano dolcemente.

Sicuramente quei due si sposeranno. Beati loro... pensava Tomo-chan.

Ma la cosa interessante del suo carattere era che, nel vedere la loro intimità, non era nemmeno sfiorata dal pensiero di intromettersi nel loro ménage.

Si limitava semplicemente a gioire del fatto che, a forza di incontrarsi così spesso, a un certo punto avevano cominciato a salutarsi, senza neanche sapere chi era stato a farlo per primo.

L'idea di sottrarre qualcosa a qualcuno suscitava in Tomo-chan un rifiuto quasi patologico.

Suo padre si era innamorato di una donna, e se ne era andato di casa, lasciando lei e la madre. Quella donna era una tipa poco simpatica, che all'inizio frequentava assiduamente la loro casa come segretaria del padre. Cercava di essere affettuosa anche con Tomo-chan e si dava da fare per aiutare la mamma.

Il padre, che si occupava di arredamento di interni, aveva così tanto lavoro che faceva tardi tutte le sere, ma un giorno vennero a sapere che quella donna gli preparava da mangiare nella cucina dell'ufficio, e cenava con lui, e persino che a quello scopo si era iscritta a una scuola di cucina. Ogni sera telefonava a casa per consultarlo su questioni di lavoro; se il padre era a letto con l'influenza veniva fino a casa a portargli la frutta, e quando la mamma e Tomo-chan andavano a trovare la nonna in campagna e il padre avrebbe dovuto accompagnarle, immancabilmente arrivava qualche lavoro urgente.

"Ci sono persone che farebbero veramente di tutto per gli altri" diceva ridendo la mamma, quando la sua posizione era ancora solida.

Poi accadde che il padre, durante una settimana bianca insieme ai colleghi dell'ufficio, si ruppe una gamba sciando e fu ricoverato in ospedale. Subito la mamma e Tomo-chan si precipitarono da lui in Hokkaido, ma nella sua stanza trovarono la segretaria che, stringendosi a lui con il suo giovane corpo, singhiozzava. Aveva preso la mano del padre e se la premeva sulle guance.

"Non piangere così, dopotutto è solo una frattura" si schermiva lui, lusingato.

Perché? si chiese Tomo-chan. Sembrerebbe che io e la mamma, qui in piedi imbambolate, che prima di partire abbiamo fatto il giro dei negozi per cercare con cura tutti i cibi preferiti di papà, siamo meno preoccupate di lei. Come possono succedere fatti del genere? Com'è possibile che papà non si accorga di come stanno veramente le cose?

Un po' prima, nella mensa dell'ospedale, a pianterreno, accanto all'accettazione, aveva visto quella donna che fumava, conversava allegramente al cellulare e mangiava una omelette col riso. Tomo-chan rimase sbalordita dalla differenza nel suo atteggiamento e dalla rapidità del cambiamento. Nessuno avrebbe potuto negare che soffrisse davvero. Eppure, d'istinto, aveva riconosciuto in quella donna qualcosa di terribilmente volgare.

"Scusatemi, se ho pianto. Ero così scossa dalla preoccupazione" disse.

"È veramente attaccata al lavoro" commentò seccamente la mamma.

A Tomo-chan, quando faceva così, la mamma piaceva moltissimo. Le piaceva moltissimo, e trascinata da quel sentimento le strinse forte la mano. Ma lì, lei e la mamma erano come una nave che affonda inesorabilmente.

"Io cercherò un uomo che sappia dare importanza al calore vero, che sappia riconoscere queste commedie, perché esiste, ne sono sicura" pensò Tomo-chan, imprimendosi in modo indelebile nella mente l'atmosfera insopportabile di quella stanza.

Forse a farla innamorare di Misawa era stata una conversazione, sentita per caso, tra lui e la fidanzata.

"Se devo scegliere tra il mio cane che sta morendo e il lavoro, è chiaro che la precedenza per me va al cane, tanto il lavoro non scappa. Se uno normalmente fa il suo dovere, non penso che si rovinerà la reputazione per questo."

Tomo-chan capì dal discorso che Misawa non era andato al lavoro per due giorni per assistere il suo cane nel momento della fine.

"Sì, lo credo anch'io" rispose lei dolcemente.

"Ma ci pensi? Shishimaru viveva con me da quando ero ancora uno studente. Se non fossi stato accanto a lui nel momento della morte, avrei avuto questo rimorso per tutta la vita" disse Misawa.

Che bella coppia... aveva pensato Tomo-chan in quell'occasione. Ma non aveva provato invidia, si era limitata a pensare: Voglio trovare anch'io un uomo così.

Ammesso che sia nella natura degli uomini perdere la testa di fronte a giovani corpi di donna, lasciarsi trascinare fino al matrimonio era stata una debolezza del padre. La madre di Tomo-chan non acconsentì subito al divorzio. Disse che avrebbe aspettato tre anni, e che se non fosse tornato, avrebbe divorziato.

Durante quel periodo, la segretaria ebbe un bambino dal padre. E non c'è alcun dubbio che lo fece mettendoci un impegno incredibile, con sforzi da dare il mal di capo, concentrando tutte le sue energie per confondere completamente le idee al padre.

"Per chi fai tutto questo?" chiese Tomo-chan l'ultima volta che incontrò quella donna. Sua madre aveva detto che non aveva il coraggio di incontrarla, e per questo era andata lei al suo posto, portando i documenti per il divorzio firmati.

Tomo-chan aveva pochi amici, ma vi erano infinite cose e persone che considerava importanti: dai suoi colleghi di lavoro ai genitori, al suo pappagallo, al pothos che curava personalmente, ai film d'amore. Tutte le cose e le persone che le stavano a cuore formavano un anello intorno a lei: questa per Tomo-chan era la vita.

"Ottenere a qualunque costo quello che voglio è il mio modo di vivere, non ne conosco un altro" disse la segretaria.

Ah, per la prima volta ha detto quello che pensa davvero. Se lo avesse sempre fatto, forse avrebbe anche potuto piacermi, peccato, pensò Tomo-chan.

Sicuramente era stato il bambino che aveva nella pancia a farla parlare con tanta sincerità. E nel pensare questo, Tomo-chan decise di lasciare andare il padre. Riuscì anche a farsene una ragione: il suo desiderio era quello di separarsi, e poi per lui, che in fondo aveva la natura del pigmalione, la mamma era troppo perfetta.

Per qualche tempo, quando negli spot pubblicitari alla tivù comparivano immagini dello Hokkaido, a Tomo-chan veniva la nausea, a volte fino a vomitare. Immaginava che quell'aria umida e ghiacciata le pungesse con forza le guance, e ciò bastava a farle tornare in mente l'aria di quella stanza d'ospedale. Riaffiorava, diffondendosi in lei, il dolore di quel momento, quando il posto dove avrebbe dovuto sentirsi più "a casa" le era diventato intollerabile, eppure non aveva potuto andarsene.

Era stato in primavera che Misawa aveva cominciato a venire sempre a pranzo da solo.

Tomo-chan si accorse subito di quello straordinario cambiamento. La sua espressione era cupa, aveva occhiaie profonde. E appariva depresso.

Forse è arrivata la mia occasione, pensò Tomo-chan, ma sentendo che nei momenti di fragilità le persone vanno lasciate tranquille, si tenne un po' a distanza e restò a osservare. Non era assente in lei la preoccupazione che nel frattempo qualcuno potesse portarglielo via, ma poiché Misawa appariva sempre più magro e sciupato, Tomo-chan lo guardava attenta pensando: È ancora troppo presto, fare qualsiasi passo sarebbe come spingere a forza il cibo nel becco di un uccellino malato.

Non lo guardava come un falco che fissa la preda, ma dolcemente, come si osserva un bocciolo che, venuto il suo tempo, si schiuderà.

Poi un giorno accadde un fatto imprevisto.

Il ristorante era pieno, così Tomo-chan, Misawa e una coppia di suoi colleghi si trovarono a dividere lo stesso tavolo.

"Mi dispiace costringerla a stare un po' stretta" disse Misawa a Tomo-chan. Lei sorrise dolcemente, in silenzio. Era naturale rispondere con un sorriso a delle parole così cortesi.

Dapprima Misawa parlò con i suoi colleghi, mentre Tomo-chan piluccava il suo *soborodon* assaporando la propria felicità, poi finalmente i due colleghi si misero a parlare dei piani per un viaggio, e Misawa, trovandosi da solo, per la prima volta ebbe modo di mettere bene a fuoco l'immagine di Tomo-chan.

"Lei lavora nel campo dei viaggi, se non sbaglio" disse Tomo-chan.

Misawa annuì. Tomo-chan non si sapeva spiegare quella sensazione di innamoramento: di lui le piaceva tutto, perfino i peli sulle dita, perfino le unghie troppo lunghe.

Era come per il suo pappagallo: lei, che amava gli uccelli, non trovava sgradevole nemmeno quello strano foro sotto il becco.

"Non conosce per caso un posto che potrebbe convincermi ad amare lo HokkaidM?" disse Tomo-chan.

"Ma è semplice, basta che si sposi con me e la porterò a Otaru, dove c'è la casa dei miei genitori!" rise Misawa.

Tomo-chan ebbe un balzo al cuore, ma lui non sembrava per niente imbarazzato, e sorrideva tranquillamente.

"Io sono originario di Otaru. Naturalmente scherzavo, ma da noi ci sono davvero molti bei posti. Lo HokkaidM non le piace?"

"Veramente no. Ci sono stata una volta sola e ne ho un brutto ricordo."

"Be', può succedere. Ma voglio assolutamente correggere questa sua impressione. Perché io amo lo HokkaidM."

Misawa aveva un sorriso simpatico. Da quel sorriso si capiva che desiderava veramente che lo HokkaidM le piacesse. Tomo-chan gli diede il suo indirizzo e-mail e cominciò così la corrispondenza tra di loro.

La prima volta che andarono a mangiare fuori insieme fu in un grazioso ristorante a quindici minuti di cammino dall'edificio in cui c'erano i loro uffici.

Nonostante il da fare che aveva, Misawa le portò un'intera borsa piena di materiali illustrati sulle stazioni termali, fotografie e numeri arretrati della rivista da lui curata.

"Se uno si allontana un po', ci sono molti alberghi con una vista splendida. Ci andrà con il suo fidanzato?" chiese Misawa.

"Veramente volevo portarci mia madre. Ma siccome è morta poco tempo fa, penso che ci andrò da sola. Ho la sensazione che se imparerò ad amare lo HokkaidM, questo aiuterà anche il suo spirito a trovare la pace" disse Tomo-chan.

"Come è morta sua madre?"

"Emorragia cerebrale. È stata una cosa improvvisa."

Quella notte Tomo-chan, all'ospedale dove si era precipitata, era sola. Aveva un desiderio irresistibile di telefonare al padre. Ma siccome non lo vedeva da tanto tempo, il papà che in cuor suo ora desiderava vedere era solo il papà affettuoso di allora, quello che ormai non esisteva più. Il padre di adesso era solo un uomo che viveva in un'altra casa e che nei momenti di ozio guardava la tivù con la sua nuova famiglia.

Prima che la nonna e la zia arrivassero dal paese ci volle molto tempo, e quando Tomo-chan era arrivata in ospedale, la mamma, le cui condizioni si erano progressivamente aggravate, aveva già smesso di respirare. Poiché era al pronto soccorso, tutti intorno a lei correvano frettolosi. Nel vedere pazienti che, arrivati lì in autoambulanza, una volta risolto il loro problema se ne potevano andare a casa insieme ai loro famigliari, le veniva da piangere.

Ah, se penso che anche noi avremmo potuto tornare a casa insieme, come loro... si diceva Tomo-chan.

Ma appoggiata a un albero nel giardino buio dell'ospedale, guardando il cielo, aveva continuato a ripetersi infinite volte: Ormai è finita, non c'è più niente da fare, devo solo rassegnarmi. I rami dell'albero si stagliavano contro il cielo nero, ancora più neri, formando un delicato merletto che tremava leggero. La corteccia dell'albero era calda.

Nel ricordare quel momento, Tomo-chan sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

"Ho capito... deve essere stata dura" disse Misawa. "La aiuterò a organizzare un bellissimo viaggio. Accidenti, parlo come l'impiegato di un'agenzia turistica. Ma del resto ne so più o meno quanto loro."

Tomo-chan fece sì con la testa.

Misawa aveva il passo sicuro di uno che si muove speditamente da un posto all'altro per scrivere i suoi articoli, e il vigore fisico che gli permetteva di portare una borsa pesante come la sua, senza il minimo sforzo.

Se ci andassi con te, lo Hokkaido mi piacerebbe di sicuro... queste parole le arrivarono sino alla punta della lingua, ma era ancora troppo presto per dirle.

Soltanto, immaginando se stessa che le pronunciava, il viso e il collo si fecero di fuoco, e questo è quanto.

"Perché io? Perché succede solo a me?"

Anche adesso moltissime persone in ogni parte del mondo esprimono questo dubbio lacerante. Già, per loro Dio non fa nulla. Non è riuscito ad aprire gli occhi al padre di Tomo-chan, non ha mandato dal cielo un fulmine a impedire che Tomo-chan venisse stuprata, e anche quando Tomo-chan piangeva tutta sola nel giardino dell'ospedale, non è apparso all'improvviso a circondarle le spalle con un abbraccio.

Anche tra Tomo-chan e Misawa non è affatto detto che le cose andranno bene. Può anche darsi che vadano insieme nell'HokkaidM, ma vedendo i suoi seni scarni e i capezzoli troppo scuri, Misawa potrebbe rimanere deluso, oppure chissà, essere affascinato dalla indefinibile atmosfera di *satori* che fa parte di lei. Forse, se lui fosse irresistibilmente attratto dal suo mistero, potrebbero anche sposarsi. Ma anche se si sposassero, non è detto che Tomo-chan sarebbe felice per sempre. Non è escluso che Misawa potrebbe scappare con una ragazza giovane come aveva fatto suo padre.

Ma in ogni caso Dio non avrebbe dato nessun aiuto.

Eppure uno sguardo, dalla forza troppo modesta per potergli dare il nome di Dio, seguiva Tomo-chan in ogni momento. Non c'erano state calorose espressioni di affetto, né lacrime, né aiuti: semplicemente, quello sguardo aveva continuato ad accompagnarla, trasparente e invisibile, senza mai perderla d'occhio, mentre lei, con pazienza e cura, accumulava qualcosa di prezioso.

Aveva visto il padre subire il fascino della segretaria, visto il dolore di Tomo-chan, terribilmente ferita, che si rigirava nel letto senza trovare pace, e la sua schiena raggomitolata. Aveva diviso la sensazione dura e sgradevole del terreno, provata da Tomo-chan quando era stata sbattuta a terra dal desiderio del suo amico d'infanzia, nello stesso posto in cui avevano giocato da bambini, aveva visto il suo viso triste e incredulo dopo, mentre camminava da sola verso casa.

E anche quando la mamma era morta, perfino nel buio della notte più solitaria della sua vita, Tomo-chan era stata abbracciata da qualcosa. Dallo splendore di quella notte di velluto, dalla sensazione del vento che soffiava dolcemente, dallo scintillio delle stelle, dalle voci degli insetti, da cose come queste.

Tomo-chan, in una parte profonda di sé, lo sapeva. Perciò Tomo-chan non era mai stata sola, nemmeno per un momento.

RICORDI DI UN VICOLO CIECO

Quel giorno mangiai nel piccolo parco del quartiere con Nishiyama.

Forse ci eravamo messi d'accordo prima per andare a mangiare insieme da qualche parte, non ricordo bene i particolari.

Avevo fatto un po' di bucato a mano, e me ne stavo al primo piano a ciondolare. Mi ero dovuta lavare delle cose perché non mi restava più niente da mettere. Le avevo stese in un punto dove batteva il sole e stavo prendendo una pausa. Credo sia stato Nishiyama, venuto a mettere in ordine e a preparare il locale per l'apertura, a chiamarmi dalla scala.

"Mimi, ci sei?"

"Eccomi!"

"Hai già pranzato?"

"No, non ancora."

"Neanche'io. Ti andrebbe di mangiare insieme?"

"Va bene."

Io, che in fondo sono una vigliacca, ogni volta che dovevo uscire in quella città, prima di farlo pensavo impaurita: E se mi capitasse di incontrare quelli?, ma se c'era Nishiyama mi sentivo al sicuro. Anzi, cresceva la voglia di uscire.

Mi infilai la giacca, le scarpe da ginnastica, e senza neanche truccarmi, uscii di casa.

Il cielo d'autunno, dai colori trasparenti, si stendeva terso fino a fondersi col paesaggio in un punto imprecisato, e quella mancanza di ogni confine distinto, nella mia condizione di incertezza, era come un dolce balsamo.

Mentre camminavo, il mio corpo fu avvolto dal piacevole tepore del sole.

Allora, proprio al momento giusto, come per un'ispirazione improvvisa, Nishiyama propose:

"Se mangiassimo al parco, visto che il tempo è così bello?"

E così comprammo diverse cose al negozio di hamburger davanti al parco, e ci sedemmo a mangiare sul prato. Patatine, hot dog, dolci, caffè eccetera. I pacchetti erano tanti e non saremmo riusciti a finire tutto. Avevamo pagato dividendo a metà, tutti contenti.

La luce era dorata e il cielo altissimo. Il verde sui sentieri alberati, che conservava ancora i segni dell'estate, ondeggiava al vento con forza tranquilla.

"Che bello stare seduti per terra a mangiare, con un po' di natura intorno, tutto sembra più buono" disse Nishiyama felice.

Mi piaceva molto il suo viso felice. In lui c'era sempre qualcosa di speciale. Sapevo che aveva a che fare con la felicità, ma era impossibile spiegarlo chiaramente a parole.

"Per te che cosa significa sentirti felice?" gli chiesi.

"Ehi, vuoi fare discorsi difficili?" disse.

"No, volevo solo sapere che cosa ti viene in mente se pensi alla felicità."

"E tu, Mimi?" chiese lui.

Certo che è strano, lo chiedo agli altri e sono la prima a non saper rispondere, pensai, e aspettai che mi venisse in mente qualcosa.

Quella pausa durò circa cinque minuti, credo.

Nel frattempo restammo tutti e due in silenzio, l'uno accanto all'altra, i piedi stesi sul prato. Mangiando ogni tanto una patatina.

"A me vengono in mente Doraemon e Nobita" dissi.

"Eh? Ma dici il manga?" chiese Nishiyama.

"Ho un piccolo orologio con la loro immagine" dissi. "Stanno davanti a un *fusuma*, nella stanza di Nobita disseminata di manga, e leggono tutti sorridenti. Nobita è sdraiato a pancia in giù, appoggiato su un cuscino piegato a metà, i gomiti a terra, e Doraemon è seduto con le gambe incrociate e, mentre legge, mangia *dorayaki*. Sarà per il rapporto fra loro due, con Doraemon che fa lo scroccone, sarà perché la scena è quella di una tipica famiglia giapponese, ma penso sempre che questa sia l'immagine della felicità."

"Be', non sembra il nostro ritratto?" disse Nishiyama. "Seduti sul prato a oziare in una bella giornata tiepida, mangiando cose buone in amicizia. E poi anche tu stai qui da noi a sbafo."

"Sì, infatti, forse sono felice" dissi.

Quella sensazione di essere con le spalle al muro non si era dissolta. Esisteva solo il presente, sapevo che se avessi distolto lo sguardo dal presente mi avrebbe assalito la tristezza. Eppure era proprio questa impossibilità di fuga a rendere quei giorni stranamente felici. Me ne ero resa conto già da sola. Anche se la situazione sembrava sconcertante, rispetto

alla confusione e al dubbio in cui avevo vissuto fino a poco tempo prima, il mondo, sebbene attraversato da un'acuta tristezza, mi appariva più limpido.

"Per me... per me la felicità è essere libero. È una sensazione di energia che mi cresce dentro, e mi dà l'impressione di poter andare dovunque. Dove andare e cosa fare non è importante, purché io mi senta in forma. Per me la felicità è questo: non il fatto di andare davvero da qualche parte, ma sentire questa energia che sale" disse Nishiyama, guardando in alto, verso il cielo.

Pensai che le linee flessuose del corpo di Nishiyama e quel suo particolare carisma, che metteva immediatamente a loro agio le persone e le faceva star bene, nascevano da quel suo bisogno di essere libero.

Adesso lo capisco. Che in quel momento, cioè quando mi trovavo nel punto più basso della mia situazione, ero al massimo della felicità.

Potrei persino custodire il tempo di quel giorno in un cofanetto come l'oggetto più prezioso della mia vita. La felicità arriva all'improvviso, indipendentemente dalla situazione e dalle circostanze, tanto da sembrare spietata. In qualsiasi condizione, e con chiunque ti trovi.

Non puoi prevederla in nessun modo.

È impossibile crearsi la felicità da soli, secondo i propri desideri. Può arrivare un attimo dopo, oppure non arrivare, per quanto uno possa aspettare. È imprevedibile come lo sono le onde e il tempo. I miracoli sono sempre in attesa, senza fare distinzione per nessuno.

Ma questa era l'unica cosa che ancora non sapevo.

Nishiyama da piccolo era stato costretto dal padre, un famoso professore universitario, esperto di letteratura angloamericana, autore di romanzi gialli e uomo piuttosto eccentrico, a fare una vita quasi da recluso, al punto che aveva corso il rischio di morire per denutrizione.

Nell'impossibilità di adattarsi a un uomo del genere, sua madre se ne era andata di casa, e poiché il padre era incapace di occuparsi di un bambino, pare che l'avesse tenuto confinato per circa due anni nella sua stanza, senza quasi mai permettergli di uscire. Gli dava da mangiare solo quando gli andava e, se usciva, lo chiudeva sempre a chiave. Poiché la casa si trovava in mezzo alle montagne di Nagano, quando arrivò la segnalazione dei parenti, Nishiyama fu liberato con un salvataggio piuttosto spettacolare. Per di più, era proprio il periodo in cui si cominciava a parlare di maltrattamenti ai bambini, così l'episodio divenne un caso che suscitò dibattiti sproporzionati rispetto al fatto reale.

Ricordavo bene, a suo tempo, di aver visto ai telegiornali la faccia stupita di Nishiyama da piccolo mentre veniva liberato. Nonostante fosse un bambino debole, i suoi occhi brillavano, e nel suo viso si percepiva addirittura un lampo di allegria.

"È così bello fuori, sono davvero felice, il colore delle foglie è quasi abbagliante" disse Nishiyama, incantato.

Dopo quanto era accaduto, era stato tolto al padre e affidato a una zia ricca, libera e anticonformista, amante dei piaceri, e da allora aveva condotto una vita che era l'opposto della prigionia.

Adesso aveva trent'anni e gestiva un piccolo locale come ce ne sono tanti, dove si ascoltava musica e si beveva, ma che non era né un club né un bar.

Penso che avesse imparato qualcosa sia dalla sua vita di prigioniero che dalla vita successiva.

Qualcosa di straordinario che non si impara se non ci si è trovati almeno una volta a dipendere dagli altri. Per questo aveva uno sguardo davvero trasparente, e a tratti mostrava un intuito fuori dal comune.

Il nome del locale di Nishiyama era FukurokMji, Vicolo cieco, ed era nato dalla ristrutturazione di un piccolo edificio che si trovava proprio in un vicolo cieco. Dato che quel vecchio stabile sarebbe stato demolito di lì a poco, l'anno seguente il locale si sarebbe spostato in un posto un po' più grande. Con l'occasione, Nishiyama sarebbe andato a TMkyM per fare apprendistato in un bar famoso e diventare un barman professionista.

Il proprietario del locale era mio zio, che prima di chiuderlo aveva deciso di prendersi una lunga vacanza all'estero. Mi sentivo come se fossi scappata da casa ma in realtà, da ragazza viziata quale sono, mi trovavo lì grazie a mia madre che aveva chiesto allo zio il favore di ospitarmi per un certo periodo nel piccolo spazio al piano sopra il locale.

Il quartiere si trovava in una grande città, a circa un'ora di treno da dove vivevo io. Naturalmente non era una metropoli a livello di TMkyM, ma nelle vicinanze era la città più grande: vi fermava lo Shinkansen, c'erano centri commerciali e strade molto animate dove si concentravano i negozi.

Takanashi, che era il mio fidanzato, si era trasferito in quella città per lavoro.

Lì c'era la sede principale della sua ditta. Stavamo insieme dai tempi dell'università, avevamo fatto le presentazioni di rito ai rispettivi genitori, ci eravamo scambiati gli anelli di fidanzamento, e il programma era che quando lui fosse tornato alla sua filiale e avesse fatto un po' più di carriera, ci saremmo sposati.

Ma più o meno dalla primavera di quell'anno, le sue riposte alle mie mail o ai messaggi che gli lasciavo in segreteria avevano cominciato a diradarsi.

Dev'essere carico di lavoro, pensavo, e aspettavo il suo ritorno senza preoccuparmi troppo.

In effetti, quando tornava per il week-end sembrava lo stesso di sempre.

Uscivamo insieme come al solito, ci baciavamo, camminavamo mano nella mano, e andavamo fuori a mangiare.

Ogni tanto prendevamo anche una stanza in qualche albergo, parlavamo ognuno delle sue faccende, come avevamo sempre fatto sin da quando eravamo studenti, e trascorrevamo delle ore serene.

Ma a un certo punto smise di venire per i week-end, e anche se lo cercavo al telefono, non mi richiamava quasi mai.

Ciononostante, continuavo ad aspettarlo come se nulla fosse. Quando si sta insieme da molto, stranamente si diventa così.

Poiché non avevo avuto più sue notizie, ne parlai con sua sorella e suo fratello, entrambi più grandi, e dopo un poco, forse su loro consiglio, si fece sentire, e così in qualche modo riuscii a tirare avanti.

Avrei dovuto rendermi conto da tempo che c'era qualcosa di strano, ma, sebbene in ritardo, aprii gli occhi quando, durante l'estate, lui non tornò a casa nemmeno una volta. Al nostro paese c'è il mare, e nuotare era la cosa che lui amava più di ogni altra, ma lo stesso per tutta l'estate non si fece mai vedere. Fu quella la prima volta in cui realizzai che qualcosa non andava.

Adesso mi chiedo come avessi potuto essere così distratta, ma forse in realtà mi ero già accorta di qualcosa. Guardando il cielo mi capitava spesso di sospirare e, quando bevevo un po', senza ragione cominciano a scendermi le lacrime.

Vivevo a casa dei miei con mio padre, mia madre, mia sorella più piccola, e ogni giorno c'erano questioni, problemi e confusione in abbondanza; in più mia madre aveva un piccolo chiosco di sandwich, e aiutandola quasi tutti i giorni ero sempre occupata. Aggiungendoci anche i momenti piacevoli, il tempo volava non si sa come.

Nei giorni festivi, a volte prendevo la macchina dei miei e andavo al mare da sola.

Siccome l'immagine del mare era legata a Takanashi, quella spiaggia di inizio autunno mi suscitava una pungente sensazione di malinconia.

E tuttavia i ricordi non mancavano mai di darmi calore. Le nostre conversazioni, l'intesa che c'era fra noi, i viaggi in macchina ascoltando i cd che avevamo comprato o preso in prestito, commuovendoci per le canzoni più belle. I primi tempi che eravamo lontani, quando separarci era così duro che stavamo sempre mano nella mano. Quegli infiniti discorsi sulla vita che ci sarebbe piaciuto fare dopo sposati, le discussioni su quando avere i bambini, e quale casa scegliere. E poi i ricordi delle nuotate in estate, quando avevamo visto i pesci, quando eravamo arrivati agli scogli e avevamo visto le conchiglie e le meduse, e la volta che avevamo acceso un fuoco. Mi bastava ricordare quelle cose che sul mio viso spuntava un sorriso.

"E se andassi da lui senza avvisarlo prima?" provai a chiedere a mia sorella.

Fu una notte che parlavo con lei, mentre mangiavamo i sandwich rimasti quel giorno.

"Mah, spero solo che tu non resti ferita" disse lei. "Se non si fa vivo, può voler dire solo che non ne ha voglia. Perciò, potrebbe essere meglio lasciare che la cosa finisca così, in modo naturale."

Anche se aveva cinque anni meno di me, da qualche tempo mia sorella era molto maturata nelle sue opinioni. La guardai con ammirazione, pensando che anche se la sua bocca, mentre mangiava un sandwich alla frutta, era esattamente la stessa di quando era bambina, ormai era una donna adulta e sicura di sé.

"Ma scusa, il fidanzamento non esiste proprio perché le persone non si lascino così alla leggera? È una promessa di matrimonio, o sbaglio?" dissi.

"Sarà, ma la realtà è che lui non ti chiama. Non è che tu, ingenua come sei, anche se hai avuto vari segnali, non ti sei accorta di niente? Se a lui questo tuo modo di essere piace, tanto meglio, ma se così non è, meglio separarsi. Come sorella, trovo triste che tu possa sposarti con un uomo che non ti apprezza abbastanza" disse.

"Takanashi ha detto tante volte che la mia ingenuità gli piaceva. Gli piaceva il fatto che io non partecipavo alle uscite a coppie, e che anche all'università seguivo i miei ritmi senza lasciarmi coinvolgere da troppi rapporti con le persone. Inoltre penso che lui sia davvero molto, molto occupato. E probabilmente mi trascura un po' perché sa di potermi trovare in qualsiasi momento."

Mentre parlavo così, mi apparve di colpo l'immagine di Takanashi e provai una fitta al cuore.

Takanashi che piaceva a tutti, allegro, bravo in qualsiasi cosa, gentile. Lui che, pur divertendosi con altre ragazze, mi aveva sempre mantenuto al centro della sua vita, telefonandomi tutti i giorni, incontrandomi tutti i week-end, restando sempre il mio compagno nei quattro anni del nostro piccolo percorso insieme.

"Ma non pensi che, se le cose stanno così già adesso, il futuro si presenta ancora più preoccupante? E poi si dice che gli uomini, una volta che cominciano a lavorare, cambiano la loro concezione della vita" disse mia sorella.

"Dici? Forse stai cominciando a convincermi. Mi sa che farei meglio a rassegnarmi."

"Ormai, se non sei riuscita a comunicare con lui in nessun modo, continuare ad aspettare sarebbe ancora più penoso" disse mia sorella.

"Più che aspettare, ho l'impressione che mi sto prendendo in giro da sola. In fondo vorrei convincermi che la situazione non è grave. A questo punto sai che faccio? Vado ad accertarmi di come stanno le cose. Lo incontro un'altra

volta, così sarò in grado di mettere tutto in chiaro."

"Sei sicura di avere questo coraggio?" disse mia sorella sgranando gli occhi.

"Per quanto possa essere cretina, ormai ho venticinque anni, sono adulta, perciò ce la farò" dissi.

E poi, pensai, voglio assolutamente vederlo ancora una volta.

Se ci fossimo incontrati, c'era pur sempre la possibilità che lui mi abbracciasse dicendo: "Sono stato occupato da morire, scusami, che bello vederti". In fondo al cuore avevo questo pensiero ottimistico.

"Vuoi che venga con te?" disse mia sorella.

"Stai tranquilla, non c'è bisogno, ce la farò anche da sola. E poi la sorella maggiore sono io! Invece, ti chiedo di sostituirmi al lavoro."

"D'accordo, come vuoi. Ma se le cose non andassero bene, mi raccomando, non farti prendere dalla disperazione, e per prima cosa telefonami" concluse.

Quando è diventata una persona così sicura? pensai. Da quando riuscivamo a parlare così, la sera in camera chiacchieravamo, mangiavamo, litigavamo, ci raccontavamo dei nostri amori. Senza che me ne accorgessi, si era stabilito tra noi un rapporto paritario.

Quei momenti passati tranquillamente a mangiare sandwich, bere birra, farci un tè, mangiare dolci, ci piacevano molto.

Le sere in cui capitava che nessuna di noi uscisse, una delle due si affacciava alla stanza dell'altra e poi passavamo il tempo così. La camera di notte con la televisione accesa dava una sensazione di calore. Sembrava che in quello spazio fosse possibile dimenticare tutte le cose tristi e spaventose di questo mondo.

Fino a poco tempo fa ci dicevamo: "Dopo il matrimonio non potremo più chiacchierare come adesso" ma la situazione lasciava presagire che questi nostri momenti insieme ormai sarebbero continuati fino a quando non fosse stata mia sorella a sposarsi.

A stare tra sorelle e fratelli si può continuare a essere bambini in eterno. Insieme a una persona con cui riesco a parlare così intimamente, mi sembrava quasi di dimenticare che il mio era un problema grave e che pesava tutto sulle mie spalle.

Comunque, per il momento sapevo di non essere affatto pronta a dimenticare Takanashi. Perché se le cose fossero andate nel peggiore dei modi, la mia mente non aveva una struttura così agile da permettermi di riprendermi in fretta. Il fatto che per fare qualsiasi cosa avevo sempre bisogno di molto tempo rendeva tutto più difficile.

Fondamentalmente non ero il tipo incapace di vivere senza un uomo, ma con Takanashi era stato diverso. Solo lui era riuscito a irritarmi, a rendermi triste e a farmi sentire incredibilmente felice. Credo che ci fosse un'affinità di questo genere. Lui era continuamente in movimento mentre io restavo immobile, senza agire, limitandomi a pensare: questo era l'equilibrio che si era creato fra noi.

Io che in famiglia dovevo svolgere il ruolo della figlia più grande, sprovveduta com'ero, forse avevo trovato in lui l'unica persona capace di tirar fuori la mia vera natura, quella di chi ama appoggiarsi a un altro.

Che le cose siano andate nel peggiore dei modi è dir poco.

Non gli scrissi che sarei andata a trovarlo, ma gli mandai tre mail in cui gli dicevo che volevo assolutamente parlargli. Anche nella segreteria telefonica lasciai due messaggi dello stesso tenore.

"Comunque stiano le cose, vorrei parlarti. Altrimenti resterò come sospesa e non potrò andare avanti, perciò penso che sia meglio chiarirsi. In ogni caso vorrei vederti e parlare come si deve."

Questo fu il messaggio che gli lasciai, sforzandomi di non far trapelare la tristezza dalla voce.

Ma non ci fu nessuna risposta.

A quel punto, per sicurezza, preparai un bagaglio sufficiente per tre notti, e partii per la città dove viveva Takanashi.

Presi una stanza in un albergo nei pressi della stazione e aspettai la sera.

Anche quando, lasciato il bagaglio, andai a pranzo da sola, a essere sincera provavo un po' di felicità. Sapevo che quella sera con tutta probabilità l'avrei visto. E pensai che quando anche lui avesse visto me sarebbe tornato come prima, avrebbe provato nostalgia, saremmo riusciti di nuovo a dirci tante cose, in un'atmosfera di intimità... Il solo pensiero che in quella città ci fosse Takanashi mi rendeva felice. Il solo pensiero che anche lui, forse, a volte mangiava in quello stesso posto mi dava una stretta al cuore.

Poi, tornata in albergo, mi addormentai e feci un sogno triste.

Avevo perso la strada e vagavo da sola in una città sconosciuta. La terra sotto i piedi era molle, a chiunque chiedessi non ottenevo risposta, e non capivo niente di quello che dicevano. L'aria era stranamente offuscata, opaca, biancastra con riflessi arcobaleno. In quella specie di nebbia, provavo una gran tristezza e non riuscivo nemmeno a pensare.

Poi verso le nove di sera mi decisi e andai all'appartamento dove viveva Takanashi.

Da quando si era trasferito lì, non mi aveva invitato nemmeno una volta, né ospitato a dormire.

Nel parcheggio di fronte alla casa c'era la sua macchina, che conoscevo bene.

Rincuorata perché la luce era accesa e dentro si intravedeva qualcuno, suonai il campanello.

Venne ad aprire una donna. Bella, dall'aria adulta, un tipo dall'aspetto deciso, esattamente l'opposto del mio. Rimasi scioccata anche dal fatto che assomigliasse un po' alla madre di Takanashi.

"Se cerca Jin, non è ancora tornato" disse la donna.

"Hmm... io... mi chiamo Yokoyama Mimi e, per la verità, sono la fidanzata di Takanashi..." provai a dire, tentando in quel modo di acquisire qualche vantaggio, ma ebbi la sensazione, nel momento in cui l'avevo chiamato per cognome, di essere già clamorosamente sconfitta.

"Ah, ho sentito parlare di lei, prego, si accomodi" disse lei.

Aveva i capelli legati dietro con semplicità, portava un paio di jeans e una T-shirt, e stava rapidamente preparando la cena. E la casa, tenuta da lei in perfetto ordine e arredata con gusto, era inequivocabilmente la casa di una coppia. Non c'era nessuna mia foto, nessun ricordo di noi due, né niente altro che conoscessi a parte un abito di Takanashi appeso a una stampella. Era un abito che metteva spesso anche prima. Provai nostalgia, e mi sentii salire le lacrime agli occhi. Perfino una cosa banale come quella mi dava nostalgia.

"All'inizio, pensavo che mi bastasse essere la sua ragazza solo finché lui era qui" disse, mentre preparava il tè. Cominciavo a provare un senso di vertigine.

"Però, a forza di stare insieme, abbiamo scoperto di avere tante cose in comune... ma Jin diceva: Mimi è così delicata, non reggerebbe allo shock, perciò dammi un po' di tempo. Però sia i miei genitori che sua madre hanno finito col capire che vivevamo insieme, così abbiamo deciso che quest'inverno formalizzeremo la cosa. Mi dispiace. Non sapevo che lei non ne fosse ancora stata informata."

"Cosa dice? Come sarebbe?"

"Ci sposiamo. Siccome il suo lavoro qui alla sede principale sta andando molto bene, la sua richiesta di non tornare alla filiale, almeno per il momento, è stata accolta e così vivremo qui per qualche tempo."

"Eeh?"

La mia voce uscì priva di energia. È un fulmine a ciel sereno, pensai, proprio oggi che il cielo è sereno... ero talmente scossa che mi veniva in mente solo un pensiero così stupido.

Non riuscivo neanche a piangere, ma solo a pensare: Che idiota sono stata, sono veramente un'idiota. Lui si era già sbarazzato di me, e invece io continuavo ad agitarmi, a lasciargli ridicoli messaggi in segreteria, a chiedere consigli ai suoi fratelli.

E a peggiorare le cose, proprio in quel momento Takanashi entrò in casa dicendo: "Eccomi!".

Entrò in casa... sì, in casa, nella sua famiglia...

Quando mi trovò restò di sasso, poi, vedendo lei e me sedute l'una di fronte all'altra, sembrò comprendere.

"Scusami, Mimi. Ma avevo intenzione di spiegarti tutto quest'inverno. Non è che tu non mi piaccia più, è solo che ho trovato una persona che amo di più. Ormai ho preso la mia decisione" disse.

Lo disse con uno sguardo che non riuscì a odiare, con l'espressione di uno che sta per piangere.

Finalmente cominciarono a scendermi le lacrime, avrei voluto dire qualcosa ma non mi usciva nulla. Poi con molto sforzo riuscii a mormorare: "Se le cose stanno così, non c'è niente da fare. Ho capito benissimo".

Quindi uscii da sola da quella casa calda e abbagliante. Fuori, nel buio.

Non so per quanto tempo camminai barcollando. Lungo la strada entrai in un bar e bevvi tre cocktail. L'uomo seduto accanto a me tentò con insistenza di attaccare bottone, ma io ero talmente sconvolta che il barista intervenne e alla fine fui lasciata in pace. Poi, volendo schiarirmi la mente, ripresi a camminare per la città in uno stato di semiubriachezza. Quella città odiosa, dove tutti avevano un posto in cui andare, dove tutti avevano una loro vita. Io ero sola.

Fino ad allora avevo avuto una famiglia che amavo, una laurea, un fidanzato, non avevo mai avuto problemi, e adesso ero finita da sola in un posto come quello.

Allo stesso tempo pensavo: Lo so, cose come queste succedono ogni giorno nel mondo.

Tornai in albergo, feci una doccia calda e finalmente per la prima volta riuscii a piangere sul serio. Era già finito tutto, pensai. Mia sorella doveva aver chiamato molte volte, perché la segreteria era piena di messaggi.

Piangendo, le telefonai. "Lo sapevo, è proprio come avevo pensato, sei tu che sei stata troppo credulona, una vera ingenua" diceva, ma dalla voce si capiva che le veniva da piangere. "Torna presto" disse. "Sono preoccupata, torna presto" mi ripeté molte volte.

Anch'io ero preoccupata del mio livello di stupidità.

Avevo la sensazione di essermi svegliata solo adesso. L'avevo già capito, e allora perché, anche se l'avevo capito, sono venuta fin qui?

Una parte di me voleva tornare a casa. Tornare alla mia vita di sempre, e dimenticare tutto. Ora che la nuova vita con Takanashi, che avevo atteso tanto a lungo, mi era preclusa, avrei voluto mescolarmi e fondermi con l'ambiente caldo di casa mia, che era la base della mia esistenza. Ma avevo la sensazione che se fossi tornata subito, in quel momento così delicato, sarei crollata in modo irrimediabile.

Io mi ero attaccata alla parola "fidanzamento", alla sua apparenza propizia. In quella parola si concentrava una forza tale da far pensare a chiunque, senza la minima obiezione, che quella fosse la felicità, e che, essendo così solida, fosse anche sicura.

Mi vergognavo di aver continuato all'infinito a considerarla preziosa, anche se era ormai qualcosa di guasto.

Mi ero ingannata da sola dicendomi che, se eravamo arrivati sino al fidanzamento, era assurdo, impensabile, che

potesse succedere una cosa del genere.

Quando la mattina dopo mi svegliai, avevo gli occhi gonfi e non capivo dove mi trovavo, ma subito dopo, con un gemito, capii.

Pensai che quei giorni in cui ero sopravvissuta grazie ai ricordi, gustati tante volte come una caramella, erano finiti per sempre.

Ero abituata a svegliarmi ogni mattina col pensiero: Che starà facendo Takanashi? Ma questo non avrei avuto motivo di pensarlo mai più. Perché era diventato una persona che non aveva più alcun legame con me.

Povera me, che faccio adesso? pensai guardando il soffitto bianco di quell'anonimo albergo.

In ogni caso, la mia sensazione in quel momento, chiara e netta, era che non potevo assolutamente riprendere la mia vita di prima.

Innanzitutto telefonai a casa e raccontai cosa era successo a mio padre e mia madre.

Andarono su tutte le furie e naturalmente dissero che sarebbero andati a parlare con la famiglia di Takanashi. Dissi che potevano fare come volevano, se si trattava solo di chiudere la cosa da un punto di vista formale. Ma aggiunsi, mentendo, che ormai non volevo più saperne di lui, quindi era meglio che fosse finita.

Quel tumulto di emozioni in famiglia, anche se dovuto al loro amore, mi infastidiva e mi toglieva sempre più la voglia di tornare a casa, perciò dissi che sarei rimasta lì per ritrovare la calma. Tutti mi pregarono di non farlo, ma non avevo l'energia di rimettermi su un treno, e sentivo che, se fossi tornata e avessero cominciato a consolarmi, mi sarei uccisa.

Nella mia stanza c'erano troppe cose: le foto ricordo attaccate alle pareti, il diario, i suoi regali. In quel momento non volevo vedere neanche quelli.

Inoltre, se fosse passato un po' di tempo, mia madre sarebbe tornata in sé e si sarebbe resa conto che sollevare tutto quel trambusto non serviva che a ferirmi ancora di più.

Non avevo dubbi sull'amore della mia famiglia nei miei confronti. C'era sempre stato.

Mia madre, mia sorella e io lavoravamo nel chiosco di sandwich, aperto solo a colazione e pranzo, che mia madre gestiva per hobby, in un ambiente rilassato e piacevole; mio padre, impiegato in una ditta, era molto attaccato alla famiglia, eravamo in buona salute e la nostra vita era tranquilla.

Penso che in tutto ciò non ci fosse niente di male.

Ma ora, con quello che mi era successo, mi resi conto di quanto la forte unità della mia famiglia potesse risultare dura per me. Se non fossi riuscita a starmene da sola, la ferita sarebbe rimasta aperta all'infinito. Il fidanzamento con Takanashi era stato solo mio, e solo mia era la ferita. Anche se solo per poco tempo, volevo averne cura.

Alla fine, i miei si tranquillizzarono perché mio zio, fratello della mamma, su sua richiesta, accettò di ospitarmi per un po' nel piccolo appartamento vuoto al piano sopra il locale. Dovetti giurare che sarei tornata assolutamente entro una o due settimane, dopo aver ritrovato la serenità, che avrei telefonato tutti i giorni e che non avrei fatto nessun gesto sconsiderato.

Non mi ero mai allontanata da casa, ed era la prima volta che trascorrevi del tempo da sola.

Potevo pensare quanto volevo. La mattina, appena sveglia, senza neanche uscire dal *futon*, guardando il cielo azzurro, sospiravo: Ah, sotto questo cielo c'è Takanashi. E poiché a questo pensiero c'era ancora una parte di me che istintivamente si rallegrava, cominciavo a piangere. Come una stupida.

Il solo fatto di sapere che era vivo mi rendeva felice e non so cosa avrei fatto per incontrarlo.

Cercavo di pensare che ero stata fortunata a poter stare con il primo ragazzo di cui mi ero innamorata davvero, e ad arrivare fino al fidanzamento. Mi dicevo: È una cosa che succede spesso, non sono l'unica. E poi anche quella donna, che è stata costretta a vivere la sua relazione in segreto nonostante si amassero, avrà avuto le sue pene. Perciò siamo pari, e pensando a questo ritornavo a piangere.

Nishiyama, che gestiva il locale dello zio, cominciò ogni tanto a chiamarmi. Forse era stato mio zio a chiederglielo, per controllare che non mi suicidassi o cose del genere. Il pomeriggio o la sera veniva da casa sua, apriva il locale e si metteva a fare pulizie e a preparare.

All'inizio mi limitavo a rispondere senza uscire dal *futon*, come una chiocciola, ma più o meno dal terzo giorno cominciai a entrare con naturalezza in rapporto con lui. La cosa migliore era che non scambiavamo più parole del necessario, e non entravamo troppo nel personale.

Sentendomi un po' in colpa, decisi di dargli una mano al locale, magari la sera, quando c'era più lavoro. In realtà forse a Nishiyama creavo più impiccio e fastidio che altro ma, forse perché conosceva la mia situazione, mi lasciava fare senza obiettare. Da parte mia cercavo di aiutare in silenzio, per disturbare il meno possibile.

E poi, senza parlare troppo con i clienti, mi limitavo a osservare i rapporti umani intorno a Nishiyama.

Tutti gli abituali frequentatori del locale avevano grande simpatia per lui e venivano apposta per incontrarlo.

E anche io, come gli altri, ero attratta dal suo atteggiamento allegro, ugualmente aperto verso tutti, dall'atmosfera di

luminosità e dolcezza che splendeva intorno a lui, e da quella sensazione simile alla gradevole brezza che soffia dal mare nelle giornate serene e che avvolge le persone.

In qualche modo a stare con lui si aveva la sensazione di essere diventati più liberi.

È una banale metafora, ma Nishiyama mi sembrava un uccello che vola senza limiti nel cielo al tramonto, aumentando sempre più la velocità, e dispiegando le sue ali con vigore. Col vento che gli sferza il viso, mentre da un'altezza vertiginosa guarda in giù verso il mondo... questa era la mia immagine di lui.

La sua leggerezza e la sua disponibilità erano famose, ed era famoso anche il fatto che, sebbene non avesse una ragazza fissa, ne aveva sempre molte intorno. A questo proposito, diceva con franchezza che, anche se gli piacevano tutte, non era attratto da nessuna in particolare. Questo lo diceva senza complimenti a ognuna, e in più, non avendo il cellulare, era difficile da rintracciare, insomma, da vari punti di vista, non era facile che qualche donna potesse far breccia nella sua vita.

Perciò venivo guardata con invidia, ma non ci facevo caso. Ero troppo presa dai miei problemi per preoccuparmi delle chiacchiere. Tanto me ne andrò presto, il locale è di mio zio, e se questo mi mette in una posizione diversa non posso farci nulla, pensavo, e non ci davo troppa importanza.

Inoltre nel locale di persone che criticavano Nishiyama o che lo invidiavano ce n'erano molte. Vari clienti, sia uomini che donne, gli facevano le prediche. Siccome era una persona difficile da raggiungere, sembrava che tutti facessero a gara per occuparsi di lui.

Io pensavo: Credo che Nishiyama sia semplicemente se stesso, tutti fanno congetture su di lui, ma lui è una persona che non ha lati segreti, la sua vita riflette il suo modo di essere. Ed è proprio questa la cosa più difficile.

Non posso dire che non fossi attratta da lui fisicamente. L'agilità dei suoi movimenti avrebbe incantato chiunque. Il viso era piuttosto normale, ma gli occhi erano come diamanti, aveva le labbra sottili, il naso pronunciato, i capelli un po' ribelli, e nell'insieme era decisamente carino.

Però, non so bene come spiegarlo, ma forse perché soffrivo a causa di una relazione in cui, anche se lui non era un uomo sposato né un collega di lavoro, c'era stato poco spazio per la libertà, ciò da cui ero più attratta era il suo modo di vedere le cose.

E credo che lo fossi ancora di più perché non ne ero innamorata.

Il pensiero che sotto quello stesso cielo ci fosse Takanashi, che viveva felice con una donna che non ero io, mi assaliva più volte al giorno. Forse loro due facevano insieme la vita che io avrei dovuto fare con lui. Chissà se lui le portava i pacchi quando erano troppo pesanti, e se lei gli preparava il riso al curry mettendoci il *rakkyū* al posto del *fukushinzuke*.

Forse perfino attaccarmi con tristezza a questi pensieri faceva parte della mia guarigione.

"Io mi adatto con facilità agli ambienti e credo di essere capace di accettare le situazioni" disse una sera Nishiyama, bevendo un caffè, dopo aver chiuso il locale prima di tornare a casa.

"Però, avendo avuto quell'esperienza da bambino, avrai subito dei traumi, quindi ci saranno delle cose che non riesci a sopportare?" dissi io.

"Me lo chiedi così, per curiosità?"

"Per curiosità, e poi perché finché sono qui non vorrei fare qualcosa che ti possa infastidire" risposi.

Lui sorrise e continuò:

"Mah, in effetti se devo dire la verità, anche adesso non mi piace ricordare quello che provavo quando ero imprigionato. Ogni tanto, quando tra le ragazze ce n'è qualcuna che mi riporta in quell'atmosfera, mi diventa veramente insopportabile. Sai quelle che non possono staccarsi da te nemmeno un istante. Davvero non le tollero".

"Certo, ti capisco benissimo" dissi. "Però, chissà perché ti cercano tutti."

"Penso che forse sia perché so bastare a me stesso. Da piccolo stavo sempre chiuso dentro casa, poi ho vissuto nella libertà più sfrenata, e quindi ho conosciuto gli aspetti positivi e negativi di entrambe le situazioni, e alla fine mi sembra di avere raggiunto un buon equilibrio. E poi, tendo a non farmi troppe fantasie. Mio padre non era una persona così fuori dal comune, semplicemente il suo senso d'equilibrio era un po' strano, quindi la nostra vita non era così terribile come è stato riportato. Più che altro, eravamo semplicemente un uomo separato con il temperamento da studioso e un bambino che vivevano tra le montagne, ognuno con la sua personalità senza niente da fare. La mia denutrizione divenne un caso ma anche mio padre era magro come uno stecco e quando era assorto in qualcosa si dimenticava quasi completamente di mangiare. Anche oggi quando ogni tanto lo incontro, è solo un uomo un po' strano ma stiamo insieme abbastanza piacevolmente. Per me è stata molto più sgradevole la compassione da parte del mondo che è venuta dopo. Ma che ne sa questa gente? pensavo. Solo perché avevano sentito dire che avevo vissuto un'esperienza apparentemente triste e insolita, si comportavano tutt'a un tratto come persone intime."

"Ora capisco come mai nel rapporto con le persone dai la sensazione di mantenere le distanze. Però, non ti fa un po' di malinconia sapere che il locale chiuderà? È un bel posto, e ci vengono in tanti!"

"Sì, certo, un po' mi dispiace. Ma sai, comincerò una nuova vita a TMkyM, e per me sarà come partire per un nuovo viaggio."

"Solo a pensare che il chiosco di sandwich di mia madre possa chiudere, provo una gran malinconia. Penso che non vedrei più i clienti che vedo tutte le mattine, mi chiedo che ne sarà di quella vecchietta un po' rimbambita che viene ogni giorno a comprare i sandwich di frutta per i nipotini... solo a immaginarlo mi viene da piangere."

"Sei proprio una ragazza per bene... mi dimentico che ci sono persone così..."

"È che sono rimasta bambina. Anche perché sono vissuta in un ambiente dove erano contenti che non crescessi."

Penso che anche Takanashi si sentisse rassicurato da questo mio lato ingenuo.

"Non c'è niente da vergognarsi a vivere in un ambiente protetto. Anzi, devi saperne approfittare, visto che godi di questo privilegio. Tu tornerai a casa, un giorno ti innamorerai di nuovo di qualcuno, farai un bel matrimonio, manterrai i rapporti con i tuoi genitori, continuerai ad andare d'accordo con tua sorella, e intorno a te costruirai un grande anello: è questo che devi fare. Ne hai la capacità, e siccome la vita è tua, non dovrai vergognartene con nessuno. Pensa che lui ormai è stato tagliato fuori dalla tua vita."

"Quello che dici mi fa sentire meglio. Cominciavo a pensare che se mi trovo in questa situazione è perché ho sbagliato qualcosa. Ma la mia felicità è basata su questo, perciò anche se volessi non potrei cambiare, e quindi tornerò per riprendere la mia vita."

"Certo. Se pensassi di abbandonare la tua vita a causa di questa faccenda, sarebbe un gesto di arroganza. Nel mondo ognuno ha un suo abisso personale. Ci sono tante sofferenze al cui confronto la tua e la mia non sono niente, e se solo potessimo sperimentarle, ne saremmo sopraffatti e moriremmo sul colpo. Perché, comunque, viviamo in una condizione abbastanza protetta e felice. Ma in questo non c'è niente di cui vergognarsi."

Nishiyama diceva cose dure con un sorriso così innocente che era impossibile arrabbiarsi. Ha ragione, pensai.

"Io credo che essere nata in quella casa, e andare d'accordo con la mia famiglia, sia il mio patrimonio, e anche il mio destino. Suonerà un po' mistico, ma penso che sia l'ambiente in cui io stessa, non so quando e dove, ho scelto di nascere. Solo che adesso mi sto prendendo un momento di pausa. A volte se ne ha bisogno, no?"

"Mi fa molto piacere che tu lo capisca, davvero. Se mentre eri qui i tuoi pensieri avessero preso una direzione sbagliata, mi sarei sentito responsabile. Però, ho capito che tu sei molto più solida di quanto avessi immaginato. Si vede che ti hanno tirato su bene" disse Nishiyama, di nuovo con quel sorriso dolce, socchiudendo un po' gli occhi.

"Anche se per quello che è successo mi sono sentita un'idiota, e sono arrivata a odiarmi, non ho intenzione di rinnegare la vita che ho fatto finora" dissi.

Pensavo che Nishiyama aveva un senso d'equilibrio davvero straordinario. E in più sapeva anche tradurlo in parole e spiegarlo così bene. Era impossibile non esserne ammirati.

È difficile da spiegare, ma avevo la sensazione che, poiché aveva sperimentato da bambino una dose di sofferenze e traumi sufficiente per una vita intera, Dio lo avesse amato e gli avesse condonato tutto il resto dicendogli: D'ora in poi, sii felice.

Bastava che Nishiyama fosse presente per sentire la stanza diventare più calda e riempirsi di amore. Perciò capivo che ci sarebbero sempre state persone che pensavano: Se potessi avere Nishiyama sempre accanto, sempre vicino, mi porterebbe sicuramente fortuna! Mi libererebbe dalle angosce della vita.

Perché dopo aver parlato con lui, anche delle cose più insignificanti, il senso di solitudine spariva.

Anche il corpo si riscaldava e l'umore diventava più allegro. Si aveva persino la sensazione che la vita ti avrebbe riservato ancora un sacco di cose splendide. E in più non era una sensazione euforica, ma un'onda molto calma e dolce.

Basta che lui ci sia, non importa che sia mio, proprio come i grandi alberi nei parchi, alla cui ombra riposano tutti e non appartengono a nessuno. Era così che avrei voluto cantare le sue lodi.

Sin dall'inizio avevo percepito con forza che era una specie di bene pubblico, una di quelle cose di cui chiunque può godere, come una merenda, un passatempo, una fonte termale.

Una di quelle cose che non suscitano eccitazione, ma che sono lì da sempre a offrire ristoro.

Una sera, in un momento in cui non c'erano clienti, mentre io stavo mangiando un *nimono*, concentrata sul mio piatto come una capra, tutt'a un tratto Nishiyama mi disse:

"Non sarà che c'è anche qualche altra ragione, qualche altra cosa che ti preoccupa, a parte il rimpianto?"

Fui colta così alla sprovvista, che la risposta mi sfuggì di bocca:

"Non mi ha ridato i soldi che gli avevo prestato".

Perché me la sono lasciata scappare? pensai. Questa cosa che non ho detto a mio padre e mia madre, a mia sorella, ai miei parenti, e nemmeno ai genitori di Takanashi e alla sua ragazza? E che per giunta avevo deciso di non dire mai a nessuno, per tutta la vita.

Ero stupita di me stessa.

Ma subito dopo mi resi conto che avevo voglia di dirlo.

Ma sì, è così, volevo dirlo a qualcuno. Volevo essere compatita. Dopotutto ne avevo bisogno.

Poi cominciarono a scendermi le lacrime.

"Quanto gli hai prestato?"

Nishiyama, vedendomi piangere, fece una faccia triste, corrucciata.

"Un... un milione di yen" dissi.

Lui spalancò gli occhi.

"Ma com'è possibile? Non ci si fa prestare una somma simile dalla fidanzata!"

"Erano i risparmi per quando ci saremmo sposati, per comprare i mobili della nuova casa, o da tenere per le necessità. Erano i soldi che avevo messo da parte da quando ero bambina, quelli che mi regalavano i parenti a Capodanno, i guadagni dei lavori part-time eccetera. Glieli ho prestati quando ha comprato la macchina. Era quella che avremmo dovuto usare tutti e due. Siamo andati a provarla, e a comprarla insieme."

Più andavo avanti nella spiegazione, e più mi sentivo disgraziata.

"Che scema..." disse Nishiyama.

"Ma non è per questa ragione che sono rimasta qui. Anzi, non ho nessuna intenzione di farmeli restituire. Soltanto, mi sono accorta di colpo di voler dire a qualcuno del torto che ho subito. Perciò per favore tienilo per te. Soprattutto non dirlo a mio zio. Mia madre verrebbe subito a saperlo. E per me tutto diventerebbe più difficile" dissi.

Lui restò in silenzio, guardando davanti a sé.

"Per i soldi pazienza, adesso l'unica cosa che conta per me è continuare a vivere come sto facendo ora" dissi, asciugandomi le lacrime.

Vivere così, in questa città dove non sono nessuno, sballottata qui e là come una medusa, nel colore trasparente del cielo che dall'autunno passa all'inverno.

"Ma sei scema, dovresti farteli restituire."

"È perché sono scema che mi trovo in questa situazione. Perché non vai tu a farteli ridare? In quel caso li darò a te."

"Ecco perché non mi piacciono le persone che non hanno mai penato per i soldi. Non si deve parlare con leggerezza di un milione di yen. Ci sono persone che per questa cifra sono costrette a scapparsene di notte come ladri" disse Nishiyama, come un fratello maggiore.

Ma a me basta averlo potuto dire, ora mi sento meglio, pensai.

E ringraziai Nishiyama di avermi ascoltato.

Ma non lo dissi, ed evitando il discorso dissi invece:

"Dai, basta adesso, prendiamo un tè. Lo faccio io".

"Ci sono dei dolci che ha portato ieri un cliente."

"Li mangiamo?"

"Vediamo, c'è una torta con formaggio e fragole, e un crème caramel. Quale preferisci?"

Nishiyama si piegò leggermente e aprì il frigorifero dietro il bancone.

"Io quella con le fragole."

"Okay."

"Quale tè vuoi? Il tè verde ti va bene?"

"Sì, facciamo il tè verde."

Misi a scaldare l'acqua.

L'angoscia che mi opprimeva il petto era sparita, la scena mi appariva improvvisamente più allegra, e il tè e la torta avevano un sapore nuovo, come se fosse la prima volta nella vita che li assaggiavo.

Non finivo di stupirmi di quanto avessi avuto bisogno di parlarne, e di quanto quella cosa mi avesse pesato.

Nishiyama non toccò più l'argomento.

"Uah, com'è dolce questo crème caramel!"

"Ma quello non è crème caramel, è una crème brûlée, no?"

"Come la riconosci?"

"Dal fatto che il caramello sopra è bruciacchiato."

"Ah..."

In quella pausa tranquilla, aspettando i clienti, quella conversazione fatta di frasi brevi scioglieva un po' alla volta ogni dolore.

Per la verità, diverse volte, ripensando a quei soldi, riprovai quella pena.

Avevo ancora un po' di risparmi, al chiosco di sandwich non lavoravo gratis, e al momento non avevo problemi economici. Inoltre, prima che Takanashi smettesse di chiamarmi, mi aveva prestato spesso quell'auto, io l'avevo guidata, doveva diventare presto di tutti e due, poi a cena fuori e in tante altre occasioni aveva pagato lui, l'anello di fidanzamento non gli era certo costato poco ma io non glielo avevo restituito ed era ancora nel mio portafoglio.

Tuttavia avevo pensato più volte, con cattiveria, di chiedergli di restituirmi i miei soldi... ma, se il fatto che non era riuscito ad annunciarmi la fine della nostra relazione non fosse stato dovuto al rimpianto, all'affetto e alla preoccupazione nei miei confronti, ma al problema che, non potendomi restituire i soldi, aveva paura che io glieli chiedessi?... A questo punto però, temendo di soffrire ulteriormente, le mie speculazioni si fermavano.

Sapevo che, anche se avessi riavuto i miei soldi, non avrei riavuto lui. Ah, però, con quei soldi potrei portare mia sorella a fare un viaggio all'estero... i miei pensieri giravano così senza fine.

Se gli chiedessi di restituirmeli, potrei incontrarlo ancora una volta, pensavo.

Dopo che mi ha vista, forse i suoi sentimenti vacillano e le cose potrebbero tornare come prima... la speranza tornava a riaffacciarsi, ma subito, di nuovo, precipitavo nello sconforto.

Se si arriva a questo punto vuol dire che il denaro si è già trasformato in qualcosa di mentale.

Quando mi era venuto in mente che con quei soldi avrei potuto fare il viaggio con mia sorella, mi era apparsa un'immagine brillante, morbida, di colore arancione, mentre quando ci avevo pensato come pretesto per incontrarlo un'altra volta, la stessa cifra era diventata una macchia nera e sinistra. Se pensavo che lui non mi restituisse i soldi volutamente, per calcolo, il mio animo, ferito dalla sua furbizia, si incupiva, mi sentivo una vittima e l'immagine assumeva una tinta torbida, come una recriminazione.

Se la stessa somma poteva assumere tanti colori diversi, per la verità avrei voluto avere a che fare, per quanto possibile, solo con il colore migliore. Ma capivo anche che questo non era possibile. Avevo la sensazione di guardare trasognata lo strano spettacolo di tutti quei colori sopiti dentro di me e che cambiavano vertiginosamente, senza che potessi fare nulla per fermarli.

La famiglia, il lavoro, gli amici, il fidanzato erano come una ragnatela messa per proteggermi da quei colori spaventosi che dormivano in me. Con tante reti così si può anche non cadere mai, e nel migliore dei casi passare tutta la vita senza neanche accorgersi di cosa c'è laggiù in basso.

Non è questo ciò che tutti i genitori sperano per i propri figli, che non si accorgano della profondità di quell'abisso? Forse per questo i miei genitori, in questa circostanza, hanno dato alla questione più importanza di quanta ne abbia data io. Si preoccupavano di evitare che io potessi precipitare in modo drammatico.

È così che gli esseri umani, mettendo insieme le forze di tanti, hanno creato un sistema per poter continuare a vivere civilmente, senza ammazzarsi gli uni con gli altri... quando la mia idea raggiunse queste dimensioni, non so perché ma mi sembrò di vedere tante cose in modo diverso. Persone come quelle che vivono agli angoli delle strade in India, imbrattate di escrementi di cani, o quelle fuggite di notte per l'impossibilità di pagare i troppi debiti contratti con le società finanziarie, e storie di famiglie distrutte a causa dell'alcolismo, di ragazze madri che irritate maltrattano i bambini, di donne che uccidono le suocere con cui non vanno d'accordo... capii che non potevo più considerare tutta questa realtà soltanto come qualcosa di opprimente, sgradevole e sinistro.

Nella mia stanza sopra il locale, come una ragazzina immatura, pensavo intensamente: Questa volta forse mi è andata bene. Le cose che sente una come me sono forse come quelle che si possono intravedere guardando dall'alto attraverso un buchetto in una soffice nuvola senza neanche capire se quello che vedo è in basso o no, e tuttavia ciò che conta è che io abbia deciso di vederle.

La cosa che ognuno vorrebbe afferrare è probabilmente il suo mondo.

Così mi sembrava.

E così, Takanashi ha cominciato a sembrarmi una persona incredibilmente lontana, e per la prima volta ho potuto considerarlo come un assoluto estraneo, dal modo di pensare completamente diverso dal mio, e non come un'altra mano ideale che tiene la mia e la riscalda.

Se fossi stata al suo posto, nel momento in cui mi fossi innamorata di un altro, e se fosse stata una cosa seria, glielo avrei detto.

Cominciavo a convincermi di avere poco in comune con uno come lui, e solo per mancanza di coraggio avevo trascinato le cose fino a quel punto.

I miei pensieri giravano intorno senza fermarsi, cosa che mi procurava una sensazione di pace, come se fossi tornata alla mia adolescenza.

Tanto tempo fa, guardando il cielo di notte, pensavo oziosamente a grandi cose come il vivere e il morire o il tipo di vita che avrei voluto fare.

Le stelle scintillavano e il cielo appariva senza confini.

Quella sensazione - il freddo del vento in quei momenti, il futuro che si spalancava immenso, il profumo di mare che avvolgeva il mio paese natale - adesso si risvegliava in me.

Una condizione dello spirito che si diffondeva libera in ogni direzione come una melodia... Mi sembrava che avrei potuto continuare ancora a cercarla. Era come se uno strato della pelle che ricopriva il mio spirito, intorpidito dalla pace e diventato insensibile ai dolori, si fosse staccato. Certo era doloroso, ma la sensazione dell'aria che colpiva la pelle era molto più fresca e viva dello stato di insensibilità in cui vegetavo.

Coraggio, prepariamoci a tornare e a ricominciare.

Solo il fatto di separarmi da Nishiyama mi rendeva un po' triste, ma sapevo bene che mi aveva già curato abbastanza, che avevo imparato molto dai suoi discorsi, poi forse un giorno ci saremmo ritrovati.

"Ormai è ora di tornare a casa, ho fatto anche un po' d'ordine dentro di me" dissi, dopo essere entrata nel locale.

"Così presto?! Mi mancherai!" disse Nishiyama, con l'aria sinceramente dispiaciuta. "Lo so che tu avevi le tue pene,

ma questi giorni sono stati davvero belli."

"Figurati, sono stati belli anche per me. Al punto che ho pensato che sarebbe stato magnifico restare così per sempre" dissi.

Non erano ancora arrivati i clienti e io stavo lucidando i bicchieri. Siccome erano bicchieri importanti, che mio zio doveva avere selezionato a uno a uno, volevo farli brillare. Era il minimo che potevo fare per ringraziarlo.

Ero davvero grata allo zio che in quel periodo, forse per discrezione, non si era mai fatto vivo. Proprio grazie al fatto che non si era occupato di me, ero potuta stare lì a cuor leggero, pensando che quando sarebbe venuto a casa per Capodanno gli avrei espresso tutta la mia riconoscenza. Se fosse stato lì, mi avrebbe consolato, accompagnato di qua e di là, e per me sarebbe stato molto più soffocante. Frequentare solo persone che non conoscevo per niente mi aveva dato tranquillità, e cominciavo già a provare nostalgia per i giorni trascorsi lì.

Lì non ero nessuno, e non ero nemmeno pagata per il mio lavoro, ma mi sentivo protetta da Nishiyama e, se stavo male, potevo sempre salire al primo piano e mettermi a dormire. Per quanto potessi sprofondare nei miei pensieri, non ero interrotta da nessuno, se usavo un trucco un po' pesante non c'era chi notasse la differenza, e se avevo gli occhi gonfi dopo aver pianto, nessuno faceva commenti. Se di giorno andavo un po' in giro per la città, potevo subito trasformarmi in una turista. Poiché lì ero sola, se leggevo un libro, i caratteri mi colpivano in modo stranamente profondo, e grazie al fatto che la mia sensibilità era stata resa più acuta dalla tristezza, percepivo i cambiamenti della stagione in modo così vivido che avrei potuto toccarli. Non so da quanto tempo non assaporavo un autunno così trasparente e magnifico.

E poi per me che avevo un posto dove tornare, in fondo la depressione era un capriccio.

Avevo scoperto di essere più meschina rispetto al denaro di quanto immaginassi, e anche cattiva, e incredibilmente stupida, ingenua e credulona.

I giorni brevi trascorsi lì... il paesaggio che osservavo solamente attraverso un filtro triste, depositato nel fondo di un bicchiere, si era impresso nel mio cuore, e d'ora in avanti, nel corso della mia vita, mi sarebbe stato d'aiuto molte volte.

Grazie a questi pensieri mi sentii rinfanciata, come se tornassi da un lungo viaggio.

Pensai che era stato davvero un bene essermi attardata lì un po' di tempo.

"E quando parti? Non sarà mica domani?" disse Nishiyama, con fare piagnucoloso e movenze un po' da checca. Dall'espressione sembrava davvero che stesse per piangere.

Pensai che anche queste sue reazioni fossero il segreto della sua popolarità. Non è facile trovare persone che esprimano ciò che sentono fino a questo punto.

"Io torno alla mia vita, ma non mi dimenticherò mai di te. Ti sono infinitamente grata. Parto dopodomani, domenica" dissi.

Anche a me veniva da piangere. Ma io non mi sarei concessa di piangere lì, e capii che questa era una delle differenze tra me e Nishiyama.

"Hmm, sentirò la tua mancanza, ma è il momento giusto: hai il vento dalla tua parte. Sono sicuro che fai bene a tornare" disse, quasi in lacrime. "Ma ci rivedremo sicuramente, non muoio mica. Però che tristezza..."

Poi, per scacciare quel magone cominciò a lavorare con energia organizzandosi per l'apertura, ma ogni tanto sospirava con aria sconsolata.

Io ero stranamente felice. Anche se era stato un periodo così breve, il mio passaggio aveva lasciato un segno in questo posto.

E poi, anche se era difficile che potessi diventare una persona sincera come lui, pensai che mi sarebbe piaciuto avvicinarmi almeno un poco a un modo di vivere autentico come il suo.

Il giorno seguente, pensando di lasciare una lettera per mio zio, mi ero messa a scrivere, e senza accorgermene mi ero un po' appisolata, quando dalla finestra arrivò il suono di un clacson.

Quel suono familiare riverberò perfino dentro al sogno.

Nel sogno, sotto un dolce cielo invernale, di nuovo un po' nebbioso e biancastro, incontravo Takanashi. Ma allora è stato solo un brutto sogno, pensavo, siamo qui insieme, e a riprova di ciò è venuto a prendermi con la macchina, adesso andremo a mangiare noi due soli, dopo tanto tempo, parleremo di tutto senza riserve, e potrò assicurarmi che d'ora in poi staremo sempre insieme. Era stato tutto un equivoco, davanti a quella donna non aveva potuto dire la verità, ah, che sollievo.

Così pensando, nel sogno sorridevo, ma i miei occhi si erano riempiti di lacrime.

Poi il clacson suonò ancora e io mi svegliai.

Guardai dalla finestra e, come in una continuazione del sogno, vidi la macchina di Takanashi ferma lì davanti.

Ero così felice, così felice che mi sarei messa a correre. Ah, è tornato, lo sapevo, era me che voleva, ma certo, quello che avevamo costruito in tanti anni non poteva finire così in fretta... pensai.

Ma un attimo dopo, la realtà mi riportò a terra.

Ad affacciarsi dal sedile di guida era Nishiyama.

"Che... che significa questo? L'hai rubata?" chiesi.

"Ha detto che puoi tenerla. Quando gli ho chiesto di restituire il milione di yen, ha detto di tenerti la macchina. I documenti sono nel portaoggetti. Per l'assicurazione, dice di chiedere ai suoi genitori di fare da mediatori. Ha detto di considerarlo un pensiero da parte sua" disse Nishiyama.

"Non so proprio cosa dire..."

Questo sviluppo inatteso, che non sembrava reale, mi turbò molto.

"Hai incontrato Takanashi?"

"Sì, gli ho detto di stare tranquillo, perché adesso stai con me. Anche se non è vero. Poi siccome gli ho detto che volevamo i soldi indietro, lui ha risposto che non poteva assolutamente restituirli, allora ho provato a chiedergli se ci dava la macchina che aveva comprato con quei soldi, e lui a sorpresa ha risposto subito di sì. È una brava persona, migliore di come pensavo. Mi aspettavo un tipaccio orribile."

"Ah, sì?... Be', visto che lo avevo scelto io..." risi. "Ma non sarà stato solo perché ti ha preso per uno *yakuza* e ha avuto paura?"

"No, non è stata una situazione di questo tipo. Sembrava ancora sotto shock per il fatto che fossi andata da lui, e ha detto che non aveva saputo comportarsi come avrebbe dovuto, e si rammaricava di averti ferita. Ha detto che quindi, per quanto poteva, avrebbe voluto risarcirti in qualche modo, e se volevi la macchina, anche lui si sarebbe sentito sollevato. Tutto si è svolto in modo incredibilmente liscio."

A quel punto smisi di oppormi, e pensai che se le cose si erano messe così, andava bene. Credo che abbia influito anche l'atteggiamento di Nishiyama, che rifletteva la convinzione che quanto era accaduto fosse perfettamente naturale.

"Però questa macchina ormai avrà già preso l'odore di quella donna, perciò non la voglio, penso che la venderò" dissi.

"Pensaci dopo che sarai tornata a casa. Non ti va di salirci un po' adesso? Dai, facciamo un giro. Non sei ancora andata nemmeno a vedere il parco più grande di questa città" disse lui sorridendo.

E così senza opporre resistenza entrai in quell'auto dove non ero mai salita con altri che con Takanashi.

Nel momento in cui entrai, un'onda di ricordi mi assalì.

Il tipo di visuale, la sensazione della cintura di sicurezza, la linea curva dei finestrini... ma accanto a me c'era Nishiyama. Nishiyama, più sottile di Takanashi, e appena un pochino meno bravo di lui nella guida.

Ah, basta, pensai. Adesso è adesso.

Poi, mentre il mio sguardo esplorava l'interno della macchina, mi accorsi che Nishiyama, prima di venire, preoccupandosi per me, l'aveva lavata, svuotato il portacenere, fatto pulire bene l'interno, riempito il serbatoio di benzina, e provai per lui un'enorme gratitudine.

Lo aveva fatto per me, anche se non poteva immaginare quanto quelle piccole attenzioni mi fossero di incoraggiamento. E sapevo che non le aveva usate perché volesse in qualche modo corteggiarmi, ma solo perché era una persona sensibile, che considerava queste premure naturali.

Ritrovata la leggerezza, cominciai a pensare dove avrei parcheggiato l'auto una volta a casa, e poi mi venne in mente che, certo, l'indomani sarei tornata in macchina, e altre cose piacevoli.

Intanto davanti a me scorreva il paesaggio di quella città che conoscevo così poco.

Ormai non avrei più vissuto lì, mentre l'uomo che avrebbe dovuto viverci con me lo avrebbe fatto con un'altra. Nella vita c'è da aspettarsi di tutto, ma quello che mi era accaduto questa volta mi aveva davvero lasciata di stucco, e non mi ero ancora completamente ripresa, ma grazie a questo avevo potuto trascorrere un periodo così interessante. Avevo lavorato in un bar, avevo imparato diverse cose sul jazz, avevo intravisto un altro modo di vivere: era stato come andare a studiare all'estero. E tutto perché ho avuto un'ottima guida come lui, pensai serenamente guardando il paesaggio che sfilava davanti a me.

"Però quell'uomo ho il dubbio che sia stato fidanzato con te senza capire nemmeno la metà di come sei. Quanto rifletti attentamente su tutto, come cerchi di trovare un equilibrio nelle cose della vita, come dietro quell'aria in apparenza noncurante tu sia in realtà molto più acuta e lucida, insomma qual è la tua vera natura" disse Nishiyama.

"Non saprei, ma credo che nella nostra lunga relazione avremo anche parlato di queste cose."

"Basta guardarlo in faccia per capire che non deve averti ascoltato seriamente. Non vale molto. Lui è il tipo che sa giudicare una donna solo dal viso e dal corpo."

"No, non credo che sia proprio a questo livello, nonostante tutto."

"No, ascolta quello che ti dico io, è un maschilista incredibile, il classico tipo che non lascerebbe mai libera la sua donna."

"Mah, se è come dici tu... forse è meglio se ci siamo lasciati."

"A me è molto chiaro. Quel tipo di persone vanno avanti per stereotipi. Pensare che una persona, solo perché sta sempre in casa e non si muove molto, o perché fa una vita regolare e a vederla sembra tranquilla, è una persona semplice, chiusa e limitata anche internamente, riflette una mentalità incredibilmente meschina. Però la maggior parte delle persone ragiona così. Anche se il cuore ha la potenzialità di espandersi in qualunque direzione. Ci sono talmente tanti che non provano neanche a immaginare quale tesoro giace addormentato dentro le persone" disse Nishiyama.

Ecco, questo è il punto di vista di Nishiyama, la sua idea, pensai.

La macchina finalmente entrò nel cancello di un grande parco, e continuammo a procedere lentamente lungo un ampio

viale. Non pensavo che ci fosse un parco così grande. Era un giorno feriale e c'era poca gente, i bambini che tornavano da scuola camminavano a gruppetti divertendosi, c'erano mamme che spingevano le carrozzine, coppie silenziose di studenti che facevano passeggiate romantiche, persone che facevano jogging e che ci passavano di fianco veloci.

Poi ci fermammo in un lungo viale fiancheggiato da altissimi alberi di ginkgo. Era una scena incredibile. Il terreno intorno era completamente ricoperto da un alto strato di foglie di ginkgo che formava una grande distesa gialla. Tutto il paesaggio, colpito dalla luce, brillava come dopo una nevicata dorata, e quelle colline di foglie secche ricoprivano interamente la strada di un manto vaporoso che si estendeva all'infinito.

"E bellissimo" dissi.

"Sembra neve, no?" disse Nishiyama.

Scesi dall'auto, e cominciai a camminare facendo scricchiolare le foglie sotto le mie scarpe. Assaporando il gradevole odore delle foglie e quella sensazione di leggerezza.

La luce ci inondava, e siccome in quella parte non c'era quasi nessun altro, c'era un'atmosfera solenne, come se fossimo davvero in un paesaggio innevato o in paradiso. Le foglie formavano un tappeto così alto da arrivarci quasi alle ginocchia, e per quanto potessi calpestarle, non diminuivano di volume e danzavano producendo un rumore secco.

Tutto veniva assorbito dentro quella soffice montagna di foglie, e le voci degli uccelli e i rumori della città giungevano lontani.

Bevammo un caffè dolce in lattina che Nishiyama era andato a comprare, e continuammo a girare in tondo come bambini, calpestando le foglie e facendole scricchiolare, sporcandoci fino alle ginocchia.

Lì non c'erano né passato né futuro né parole, ma solo la luce, quel colore giallo e l'odore buono delle foglie secche colpite dal sole.

Per tutto il tempo, provai una felicità incredibile.

Poi, la mattina del giorno seguente, salii su quella macchina e tornai a casa.

In famiglia dovevano essersi detti: Comportiamoci come se non fosse successo niente, e davvero mi accolsero facendo finta di nulla. Mia sorella non era in casa perché era uscita con un ragazzo. Mio padre e mia madre non fecero quasi nessun commento sulla macchina, e si limitarono a dirmi: Metti bene in regola tutti i documenti, faremo noi da intermediari.

Io dissi sorridendo: Ora che ho questa macchina, voglio andare in un sacco di posti.

E avevo davvero intenzione di farlo.

Non capivo come, ma non ero più così triste, e quando entrai nella mia stanza mi sembrò la stanza di una persona che non conoscevo.

Mentre stavo togliendo la foto dal portaritratti per strapparla e gettarla, tornò mia sorella.

"Come mi sono annoiata senza di te" disse sorridendo.

"Be', visto che non me ne andrò tanto presto da casa, per ringraziarti di tutto quello che hai dovuto fare al posto mio, uno di questi giorni ti porto a fare un giro in macchina e ti invito a mangiare qualcosa di buono" dissi. Mia sorella era felice come una bambina.

Non potevo fare a meno di pensare che era andata bene così. E pensai che era tutto merito di Nishiyama e delle sue parole.

La sera del giorno dopo, sentendo la sua nostalgia, provai a telefonargli.

"Volevo ringraziarti ancora di tutto" dissi.

"Sono io che ti ringrazio, è stato bello" disse.

Sicuramente stava cucinando, sentii il rumore del coperchio di una pentola. Era il coperchio della pentola a pressione, quella con cui ogni giorno cuoceva l'*oden* o il *furofuki daikon*.

Nella piccola stanza al primo piano, dalla finestra più in fondo al vicolo cieco, si vedeva in lontananza lo scorrere delle auto sulla via principale. Verso sera, le luci dei locali nel vicolo cominciavano ad accendersi, e galleggiavano nel buio. Quando scendevo la scala, trovavo sempre Nishiyama che faceva le pulizie. Nell'aria si sentiva il profumo degli antipasti che aveva preparato, e il bancone era pulito e in ordine. Avevo nostalgia di quella scena.

"Quando ti sarai sistemato a TMkyM, mandami il tuo indirizzo. Se vengo, passerò sicuramente a trovarti."

"Mi raccomando, ci conto."

Capii che, anche se dicevamo così, sapevamo entrambi che quei giorni felici non potevano ripetersi, e che forse non ci saremmo rivisti più.

Quei giorni, nella disperazione in cui mi trovavo, mi erano piovuti addosso per caso, come una coperta soffice mandata da Dio.

Era stata una sensazione di felicità come quando, preparando il curry, si mettono lo yogurt avanzato per caso, le spezie e le mele, poi si esagera un po' con le cipolle, e con una probabilità su un milione viene fuori un piatto incredibilmente

squisito, e però irripetibile.

Quei giorni in cui non mi aspettavo niente da nessuno e non avevo nessuno scopo, per caso si erano illuminati di una luce speciale.

Lo capivo bene, e per questo provavo una stretta al cuore e la mia gratitudine era ancora più forte.

"Ti ringrazio infinitamente, non me l'aspettavo ma è stato davvero bello. Grazie davvero, ti sarò riconoscente in eterno, non lo dimenticherò mai."

"Anche per me è stato veramente bello. È il ricordo migliore che mi porterò di questo posto."

La voce di Nishiyama tremava di una commozione che mi sorprese.

Ma forse avrebbe presto dimenticato quei giorni con me, e con naturalezza avrebbe continuato la sua vita.

"Grazie, veramente. E grazie anche per la macchina, ho deciso di accettare."

"Bene, è la cosa migliore. Penso che anche lui si sentirà più tranquillo così."

"Abbi cura di te."

"Anche tu. Sii felice!"

"Spero che lo sarai anche tu, e che vedrai tante cose meravigliose."

Anche a me salirono le lacrime agli occhi, e quando ebbi riagganciato piansi un poco. Erano lacrime buone, lacrime di gratitudine per il mistero del flusso del tempo, che scorrevano scintillanti e struggenti.

Capii che adesso tutti e due, ognuno sotto un diverso cielo, sentivamo una nostalgia così forte da fare male, e allora il paesaggio che vedevo dalla finestra al primo piano di quel locale e il mondo silenzioso e dorato ricoperto di strati infiniti di foglie di ginkgo affiorarono ancora una volta in me, fondendosi uno nell'altro.

Pensai che l'avrei custodito nello scrigno del mio cuore, e anche se avessi finito col dimenticare in che situazione e con quale stato d'animo l'avevo visto, al momento della mia morte sarebbe stato uno dei paesaggi luminosi che mi sarebbero venuti incontro scintillando, come un simbolo di felicità.

POST SCRIPTUM

Come Burroughs, che a proposito del suo romanzo *Checca* si chiese: "Perché dovevo fare una cronaca così precisa di quei ricordi estremamente dolorosi, spiacevoli, laceranti?" mentre scrivevo questa raccolta di racconti non potevo fare a meno di pensare: "Perché sto scrivendo di cose tristi, quelle che mi costano più fatica?". Sono tutte storie d'amore tristi e dolorose.

Provando ad analizzarmi dall'esterno, si direbbe quasi che abbia tentato, quando il parto stava per avvicinarsi, di liquidare in fretta tutti i ricordi dolorosi del passato.

Per questo, anche se niente di quanto ho scritto mi è accaduto in prima persona, stranamente è il libro più autobiografico tra quelli che ho pubblicato finora.

Nel rileggerlo riaffiorano in me vividi i momenti più difficili della mia vita.

Proprio per questa ragione è diventato per me un libro importante.

Grazie infinite a tutto lo staff dell'ufficio, a Hirao Takahiro e Mori Masaaki di Bungei Shunju. Un sentito ringraziamento anche a Goda Nobuyo per l'illustrazione e alla signora Okubo Akiko per la copertina. Sono felice di essere sostenuta da una squadra così affettuosa.

Forse anche i lettori di questo libro avranno pensato "Perché spendere dei soldi per leggere racconti così tristi?" ma poiché penso che questo struggimento (ammesso che, essendo in sintonia con me, lo abbiate provato) sia qualcosa di necessario, vi prego di perdonarmi. Stupidamente nel rileggere le bozze non potevo fare a meno di piangere, ma ho la sensazione che quelle lacrime abbiano fatto un po' sparire il dolore che avevo dentro. Mi auguro che possa accadere lo stesso anche a voi.

Forse vi sembrerò ancora più sciocca, ma il racconto *Ricordi di un vicolo cieco*, che dà il titolo a questa raccolta, è, fra quanto ho scritto finora, quello che amo di più. Solo per aver potuto scrivere questo racconto, ringrazio di essere diventata scrittrice.

Yoshimoto Banana

GLOSSARIO

-chan: suffisso posto dopo il nome di persona, è usato soprattutto per i bambini ma anche tra adulti, in contesti di intimità (in famiglia, tra amici ecc).

Daikon: rafano bianco dalla forma di una grossa carota.

Doraemon: protagonista degli omonimi manga e *anime* (cartoni animati), è un gatto-robot che viaggia attraverso il tempo. Ghiotto di *dorayaki* (v.), da cui prende il nome, ha in Nobita Nobi, un ragazzino, il suo migliore amico.

Dorayaki: dolce formato da due strati di pancake ripieni di marmellata di *azuki* (fagioli rossi).

Fukushinzuke: miscela di sette tipi di verdure e ortaggi conservati sotto sale, poi lavati, messi a insaporire con vari condimenti. Spesso servito insieme al riso al curry.

Furofuki daikon: *daikon* (v.) cotto in brodo di alghe, salsa di soia e zucchero, servito con salsa di *miso* (v.) e scorza di *yuzu* (v.).

Fusuma: pannelli scorrevoli costituiti da un'intelaiatura di legno su cui sono fissati riquadri in carta di riso o stoffa. Servono a dividere gli ambienti nella casa tradizionale giapponese.

Futon: l'insieme di materasso e trapunta che costituisce il "letto" giapponese. Il *futon* si distende a terra e di giorno viene piegato e riposto negli appositi armadi.

Harusame: vermicelli trasparenti di farina di soia, fecola di patate o altri ingredienti.

Kamonanban: piatto di *soba* (v.) o *udon* (v.) serviti in brodo con carne di anatra.

Keyaki: *Zelkova serrata*. Grande albero delle ulmacee, diffuso soprattutto nelle zone montane, ha foglie cuspidate e piccoli fiori di colore giallo pallido.

Kitsune soba: *soba* (v.) in brodo serviti con *aburaage* (fette sottili di *tMfu* fritte).

Kotatsu: sistema di riscaldamento tradizionale costituito da un braciere o una stufetta elettrica posti sotto un tavolino basso ricoperto da una trapunta. In Giappone, nei mesi invernali, è comune passare molto tempo al *kotatsu*, seduti per terra con le gambe al caldo sotto la trapunta.

Miso: pasta di soia fermentata insieme a sale e lievito.

Nabe: pentola di terracotta o metallo per scaldare o cuocere le vivande. Il termine per estensione indica anche le pietanze cotte nel *nabe*, posto al centro della tavola su un fornello. I commensali introducono gli ingredienti crudi (verdure, carne ecc), preparati in precedenza, nella pentola, e appena cotti li tirano fuori per mangiarli.

Nimono: termine generico che indica piatti con ingredienti vari (carni, verdure, pesce ecc.) cotti in brodo. Condimenti base sono in genere zucchero, sale, salsa di soia, *mirin* (vino di riso) ecc.

Oden: pot-pourri con *konnyaku* (pasta gelatinosa di origine vegetale), *daikon* (v.), pasta di pesce e altri ingredienti, fatti cuocere a lungo nel brodo.

Ojiya: piatto a base di riso, cotto in precedenza al vapore, e poi fatto cuocere ulteriormente in brodo, con verdure e condimenti vari.

Okayu: minestra di riso a cui vengono aggiunti altri ingredienti tra i quali alghe, *umeboshi* (prugne salate), un tuorlo d'uovo ecc. È considerato l'alimento ideale per chi è malato.

Okowa: riso glutinoso cotto al vapore.

Rakkyo: un tipo di verdura simile allo scalogno, spesso conservata sotto sale.

Satori: il risveglio o illuminazione, secondo le dottrine zen.

Shinkansen: il treno ad alta velocità che collega le principali città del Giappone.

Soba: tagliatelle di grano saraceno servite in brodo o asciutte con condimenti vari.

Soborodon: piatto di riso servito in una scodella con sopra carne di pollo macinata, cotta in precedenza insieme ad altri ingredienti quali salsa di soia, zucchero, brodo ecc.

Sukiyaki: piatto costituito da diversi ingredienti (carne di manzo, verdure, funghi ecc.) che vengono cotti in tavola, in un tegame posto su un fornello, intinti di solito in uovo crudo sbattuto e mangiati subito.

Tatami: unità base del pavimento tradizionale giapponese di misura standard (90x 180 cm circa) composta da una stuoia di paglia fissata su una cornice di legno e ornata da un bordo di passamanerie.

Udon: pasta di farina di frumento di vario formato, di solito servita in brodo. Il tipo più usato è simile a grossi spaghetti.

Yakuza: la criminalità organizzata giapponese, divisa in gruppi dalla struttura fortemente gerarchica. Gli *yakuza* traggono i loro profitti da una serie di attività illecite tra le quali lo sfruttamento della prostituzione, l'imposizione di tributi a locali notturni, il gioco d'azzardo, il traffico della droga ecc.

Yuzu: piccolo agrume di colore verde, di aspetto simile al lime, usato per il profumo fresco e il sapore agro in molti piatti.

Indice

Avvertenza	5
LA CASA DEI FANTASMI	6
MAMMAA!	20
LA LUCE CHE C'È DENTRO LE PERSONE	36
LA FELICITÀ DI TOMO-CHAN	42
RICORDI DI UN VICOLO CIECO	47
POST SCRIPTUM	61
GLOSSARIO	62